B 5
5
633
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Esempio di Bogor Re della Bulgaria. 79
CAPO IX.
Pensiero dell'Inferno. 83

PENSIERO trasfigurato si in

ESPOSTO

In alquante Lezioni

DA

CARLO GREGORIO
ROSIGNOLI

Della Compagnia
di GIESU'.

TERZA IMPRESSIONE.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE

IN VENETIA, M.DCCVI.

Appresso Giacomo Tomasini.
Con licenza de' Superiori.

B° 5. 5. 633

Esempio di Bogor Re della Bulgaria. 79

CAPO IX.

Il buon Pensiero dell'Inferno. 83
Esempio d' un Demonio trasfiguratosi in Predicatore. 91

CAPO X.

Il buon Pensiero del Paradiso. 96
Esempio d'Abramo Anacoreta. 104

CAPO XI.

Il buon Pensiero dell'Eternità. 109
Esempio di Tomaso Moro. 116

CAPO XII.

Il buon Pensiero della brevità di questa vita. 120
Esempio di S. Vincenzo Ferreri. 127

PARTE SECONDA.

CAPO I.

IL buon Pensiero della Divina Passione. 131
Esempio di due Amici divoti della Divina Passione. 140

CAPO II.

Il buon Pensiero della Bontà di Dio. 143
Esempio d' un sacrilego Mercante convertito. 150

CAPO III.

Il buon Pensiero à detestar l'offesa di Dio. 154
Esempio di Caterina Romana. 161

CAPO IV.

Il buon Pensiero de' Danni del peccato. 165
Esempio d'un Giovane venditore della sua anima. 172

CAPO V.

Il buon Pensiero della Presenza di Dio. 177

Esem-

Eſempio d' un Giovane convertito per l'apparizione di Criſto. 185

CAPO VI.

Il buon Penſiero de' Beneficj Divini. 188
Eſempio del B. Felice Capuccino. 196

CAPO VII.

Il buon Penſiero delle Vanità doloroſe del Mondo. 199
Eſempio di Gilimere Re de' Vandali. 208

CAPO VIII.

Il buon Penſiero per una ſciagura incorſa. 211
Eſempio del Ven. Lodovico Bloſio. 218

CAPO IX.

Il buon Penſiero per l'aſpetto, ò per l'avviſo di perſona virtuoſa. 222
Eſempio del Ven. Antonio de' Colelli. 227

CAPO X.

Il buon Penſiero per varj incontri. 231
Eſempio di Tomaſo Pondo. 237

CAPO XI.

Il buon Penſiero d'eſſer preſo, ed eſeguito à tempo. 240
Eſempio d' uno Studente pronto alla vocatione, e d'una Donzella tarda con ſuo gran danno. 246

CAPO XII.

Il mal Penſiero origine d'ogni male. 250
Eſempio d' una Gentildonna dannata per penſieri peccaminoſi. 257

Fine dell' Indice.

CA-

CAPO PRIMO.

Intellectus cogitabundus principium omnis boni. D. Augustinus.

Il gran valore del Pensiero.

IL Pensiero è'l primo motore de' giudicj della mente, degli affetti della volontà, dell'opere della mano. Ond' hebbe a dire Sant' Agostino: *Intellectus Cogitabundus est principium omnis boni*: Peroche i suoi effetti sono come i Fiori ingegnosamente chiamati *Proœmia, & præambula Fructuum*. Ogn' impresa ò sia ne' mestieri meccanici, ò nelle arti liberali, ò nelle virtù morali, trae la sua origine dal Pensiero. Questo è l'inventore dell' armi difensive, & offensive nella guerra, delle Leggi civili nella pace, di nuove speculazioni nelle scienze, degli stromenti opportuni alla coltura de' campi, e d'innumerabili arnesi per la provigione del vitto, e del vestito. Che però diceva un Gran Savio,* che la Divina Providenza non havea dati all' huomo certi forni-

A men-

* *Card. Pallav.*

menti naturali, ſpettanti alla vita come haveva fatto con gli animali: Perche ne' ſoli penſieri della mente lo havea proveduto di tutto il biſognevole à procacciarſi da ſe ſteſſo la ſua felicità.

Contra ragione certi declamatori avviliſcono li penſieri della mente umana, chiamandoli vaneggiamenti ſenza ſodezza; baleni, che con fuggitivi chiarori tralucono di atomi ſenza ſoſtanza, c'hanno poco più del nulla: fluſſi, e riflusſi dell'animo, che in un momento creſcono, e calano, ſogni d'intelletto vegliante, che or ricercano con vane allegrezze, or conturbano con falſe triſtizie, venticelli importuni, che or c'innalzano a ſublimi ſperanze, or ci deprimono a profondi timori. Non così giudicarono del penſiero i ſacri Dottori, che riconobbero in eſſo una forza ammirabile. Il Pontefice San Gregorio lo paragona col tenuiſſimo ſeme d'un grand'arbore, che traendol'origine da sì minuto granello, arriva poi a ſomminiſtrare aſte agli Eſerciti, tavole alle navi, ſoſtegni alle caſe, architravi alle Chieſe, materiali alle macchine. *Ecce* (dic'egli *) *in grano tenuiſſimi ſeminis tota latet, qua naſcitura eſt, Arboris moles*. Non altrimenti un picciol penſiero, ſe mette radici in un cuore, è ſufficiente ad operar maraviglie, a far prodezze di virtù, e vincere ogni arduità, ad incontrar gravi pericoli, e riportar glorioſe vittorie de' nemici della noſtra ſalute, col mantenerci nelle contrarietà illeſi, ed innocenti: Come conchiude il Santo: *Dedit nobis intellectum,*

* *Hom. 26. in Evan.*

lectum, ut contra diversarum rerum impugnationem quasi quodam scuto usi, mane amus innocui. Egli è ben vero, che ci vuole gran saviezza per riporre nella mente buoni pensieri: Merce che, conforme al Filosofo, *Intellectus intelligendo fit omnia*: L'Intelletto, se pensa ad oggetti difformi, si difforma: se a' belli, si abellisce. Perciò San Bernardo, secondo quel testo dell'Ecclesiastico* *Quasi axis versatilis Cogitatus illius*, come una ruota sempre in giro, saggiamente insegna, che la mente umana è appunto somigliante ad un mulino continuamente in moto, che macina qualunque cosa se gl'intromette, sia frumento sia segale, sia loglio: Così l'Intelletto, che sempre mulina, riuolge assiduamente in sè quegli oggetti ò buoni, ò cattivi, che la fantasia gli rappresenta* *Sicut Molendinum velociter volvitur, & nihil respuit, sed quicquid imponitur, molit: Sic cor nostrum semper est in motu, & cogitat quicquid ei occurrit*. Laonde ci consiglia a raccorre buone specie da'libri, da'discorsi, dalle imagini, e dagli altri obbietti; se vogliamo, che l'Anima abbondi di savi sentimenti, e di virtuose operazioni.

Non meno vivamente vien figurato il pensiero in quel sassolino, che spiccato si da l monte venne ad abbattere, e distruggere la famosa Statua di Nabucco: e poscia si convertì in un gran Monte: * *Lapis, qui percusserat Statuam, factus est Mons magnus*. Similmente un semplice buon sentimento eccitato nell' animo dalla divina gratia basta a vincere, &

* C. 33. 5. * *Medit. c. 9. Daniel. 2.*

atterrare le machine, che il Mondo, e l'Inferno oppongono alla virtù,& alla ſalute. Anzi ben ſovente da eſſo procede un cumulo di virtuoſe azioni,e ne ſiegue l'eſordio dell'eterna felicità: * *Lapis iſte ſancta Cogitatio eſt, quæ vitia evertit, adducitque virtutes.* Nell'ordine eziandio della Natura un penſiero di gloria mondana muove,ed eccita a grand'impreſe. Teſtimocle al penſare le glorioſe prodezze di Melchiade in guerra, e in pace, ſi ſentiva riſvegliar nell'animo ſolleciti deſiderii d'imitarlo. Anzi anche nel ſonno veniva ſcoſſo, e deſtato dalla rappreſentazione di quel prode Capitano, e ſe gli accendeva il cuore di generoſo ſpirito d'emularne le palme* *Themiſtoclis ſomnum abrumpebant Miltiadis trophea*. Altresì Scipione il minore nel fiore della ſua gioventù a'primi penſieri, che gli ſorſero in mente, delle magnanime impreſſe di Scipione il maggiore, provava ſtimoli acutiſſimi, che lo ſpignevano all'imitazione, e dicea come il valoroſo Niſo: *

Vn ardente penſiero il cuor m'involglia
Di qualche degno, e memorabil fatto;
Ne mi laſcia goder dolce ripoſo.

Che ſe tanto vale un penſiero di gloria caduca eccitato da ardor naturale, quanto varrà un penſiero di gloria eterna meſſo nell'animo dalla divina grazia! Un ſol lampo di quella celeſte luce, che lo Spirito Santo ci sparga nell'intelletto baſtevole a diſſipar tutte le tenebre,che lo ingombrano. Vna ſola ſcintilla del divin fuoco,che ci ſi accenda nel cuore

---

* *Gloſ. in Daniel.*
* *Plut. de Vir. Ill.* * *Æneid.* 9.

re, lo fa arder di desiderio d'intrapender gran cose a gloria di Dio. Vn sol seme, che il Celeste Agricoltore, * *Qui exit primo manè seminare semen suum*, getti nella mente de' Giovani basta a produrre una copiosa messe di sante azioni in tutta la vita. Quante ammirabili conversioni son seguite da un buon pensiero. In molti di coloro, che havean perduta la sanità dell'anima nelle intemperanze del senso? Quante eroiche virtù sono indi originate in quelli ch'erano immersi ne' più enormi vizi, da' quali, a viva forza gli estrasse una salutar considerazione! Essendo verissimo il detto del Boccadoro: * *Sicut alæ sunt avibus, ut effugiant laqueos, ita hominibus sunt ratiocinationes ut fugiant peccata.* Quanti gloriosissimi Martiri, col pensare alla Passione del Redentore, si sono armati d'una invincibil costanza per tollerare atrocissimi tormenti; prendendo il consiglio del Principe degli Apostoli: * *Christo in carne passo, & vos eadem Cogitatione armamini.*

ESEMPIO.

Plene sono le Sacre Istorie d'autentiche pruove di questa verità. Ma sopra tutte degna di special mentione è quella di San Clemente Vescovo d'Ancira. La Madre di lui Sofia, Santissima Matrona, veggendo la crudelissima persecuzione, che mossero Dio-

* *Luc.* 8.
* *Hom.* 15. *ad Pop.*
* *Ep.* 1. *c.* 4.

cleziano, e Massimiano contro a' Fedeli armò alla battaglia il suo Figliuolo con un santo pensiero, che tutta la potenza di spietatissimi Tiranni non gli potero mai suellere dal cuore. Gli suggerì all'orechio, e gli piantò nell' animo questo saggio motto: *Fili, Negotium, pro quo contendimus, vita æterna est.* La Corona, per cui combattiamo, non è di fragil alloro, mà di vita eterna. Questa brieve sentenza lo rendè invincibile in una Iliade di fierissimi tormenti, che dovette soffe rire per lo spazio di ventotto anni: Fù martoriato sotto la tirannia di tre spietatissimi Imperadori Diocleziano, Massimiano, e Massimino, con barbare invenzioni di otto inumani Giudici, per mano d'innumerabili Carnefici Contro de'quali tutti, per avvalorarsi, imaginava seco di sentirsi ripetere dalla buona Madre quel *Negotium, pro quo contendimus, vita æterna est.*

Lungo oltre modo sarebbe il rammentare le specie de'tormenti, che fecero patire al Santo Martire, eculei, ruote, celate roventi, piastre infocate, acque boglienti, letti di spine, scorticature di rasoi, laceramenti di scorpioni, e tante altre maniere d'inaudite carnificine. Basti l'accennare ciò, che lasciò scritto Niceforo Istorico della vita: Che dopò la creazione del Mondo non si era trovato tal Martire, qual fù San Clemente, che di gran lunga superò quanti Confessori di Christo tollerarono mai strazi, esposti alle fiere sommersi nell'acque, arrostiti nelle fiamme. Tanto il pensiero della vita eterna gli toglieva ogni timore, ogni sollecitudine della vita temporale. E basta-

ua-

uagli, nel paſſare dall' uno all'altro ſupplicio, il ricordare a sè ſteſſo l'auuiſo della Santa ſua Genitrice, *Negotium, pro quo contendimus, vita æterna eſt*; per reſtar ſubito intrepido in ogn'incontro, ſicuro in ogni pericolo, beato in ogni tormento.

Nicephorus, & Ribadeneira die 23. Januarii.

CAPO II.

Immortalitas eſt in cogitatione ſapientiæ. Sap. 8. 17.

Il Buon Penſiero eſeguito origine dell'eterna ſalute.

Parrà forſe ſtrano, che da un penſiero poſſa dipendere l' eterna ſalute d'un'anima. Come mai ad una sì tenue, e paſſavolante minuzia può eſſer anneſſo il gran negozio della Predeſtinazione? Come mai la benefica Providenza di quel Dio, che *Vult omnes homines ſalvos fieri*, vuol mettere à tanto cimento in coſa sì lieve l'elezione, ò la riprovazione d'un'anima, comperata à tanto prezzo del Divin Sangue? Miſeri noi, che doveremmo ſempre vivere in aſſiduo ſgomento, e in anſioſa ſollecitudine ſopra tutti i penſieri, e tutte le iſpirazioni, che ci paſſano per la mente, per porne ciaſcuno in opera. E pure quanti continuamente ci ſi aggirano per l'intelletto, come atomi ſempre in moto. Se noi ſapeſſimo, qual foſſe quel penſiero, da cui doveſſe, come da radice, dipender la noſtra ſalute, ben potrem-

tremo eseguirlo,ed effettuarlo . Mà non sapendo qual sia in particolare, dovremmo dubitar di tutti ; e affannarci per metterli tutti in esecuzione. Grand' obbiezione! Contuttociò non v' hà dubbio, che nel negozio gravissimo dell' eterna salute, vi vuole gran diligenza, vi vuole gran diligenza, vi vuole sollecitudine à fare conto d' ogni buona ispirazione,che lo Spirito Santo c'infonde nel cuore, per abbracciarla , e ridurla ad effetto . Che però opportunamente ci auverte l'Apostolo : * *Fratres, magis satagite,ut per bona opera certam vestram vocationem, & Electionem faciatis*. Ove sono da ponderarsi le due parole, *Magis satagite*, nelle quali ci viene imposto di sempre più eseguire quelle opere buone, che dal Cielo ci sono suggerite. Nè solamente vuole , che da noi si effettuino opere buone in generale , ma bensì questa,e quella in particolare. Perche non sappiamo à quale principalmente Iddio habbia preordinata la serie della nostra predestinazione . Imperoche , quando egli predestinò di salvarci, non solo predestinò di salvarci , mediante le opere virtuose in genere ; mà mediante le tali , e le tali in ispecie, ch' egli previde doversi da noi eseguire . Si che qualvolta noi le trascuriamo , rendesi incerta la nostra salute.

Perciò il Serafico Padre S. Francesco , qualora gli veniva in mente un santo pensiero, si fermava posatamente à meditarlo con attenta riflessione. Interrogato, perche stesse tanto pensoso, rispondea: *Audio, quid lo-*

* 2.*Pet*.1.

quitur in me Deus, ut obediam voci eius. Mercè che ben ſapea l'illuminato Santo, che la Divina Sapienza, havendo fin ab eterno riſoluto di darci l'eſſere, hà inſieme determinato di ſeminarci nella mente, e nel cuore il ſeme di que' buoni penſieri, e di quelle ſante inſpirazioni. Se cadrà * *In terram bonam*, e noi ſaremo di coloro, che *In corde bono audientes verbum retinent, et fructum afferunt*, con prontezza di volontà ricevono la divina grazia, per fruttuoſamente corriſponderle; felici noi: Siamo arrolati nel catalogo degli Eletti. Habbiamo indovinato il filo, e, per così dire, il primo anello di quella intrecciata catena della predeſtinazione. Verranno dietro ordinatamente quaſi innanellati gli altri mezzi fino à metterci nella libertà de' figliuoli di Dio. Egli è dunque meſtiere fare grande ſtima d' ogni buon penſiero, e ſtare attento alle ſante inſpirazioni, che Iddio in grand' abbondanza ſuole ſpargere ne' cuori; ora in udire una predica, ora in eggere un libro divoto, ora in parlare con una perſona ſpirituale, ora in vedere l'eſequie d' un defonto, ora in eſſer ſorpreſo da un' inaſpettata avverſità. *Vocat undique Deus* (come parla S. Agoſtino *) *ad correptionem: Vocat undique ad pœnitentiam. Vocat beneficiis: vocat per lectionem: vocat per intimam cogitationem: vocat per flagellum correptionis: vocat per miſericordiam conſolationis.* Tutti ſono ſanti penſieri, co' quali Dio c' invita, e ci alletta, ò rimproverandoci con minaccie, ò luſingandoci con grazie. E ciaſ-

* *Lucæ* 8. * *In Pſ.* 102.

ciaſcuno d' eſſi può eſſere * *Initium vitæ bonæ*; il primo paſſo, che c' incamini al Cielo.

Si debbon bensì diſtruggere due ſorti di buoni penſieri. Alcuni ſono leggieri, e tranſitorii, che non fanno grande impreſſione. Altri ſono forti, ed efficaci, iſpirati con più benefico diſegno dalla divina Providenza. Sono i primi come le perle minute, e tenui, che ſi vendono molte inſieme a peſo. I ſecondi ſono come le perle groſſe ritonde, e rilucenti di ſpecioſo candore, che ſi vendono ciaſcuna à numero. Di queſti convien fare maggior conto; il cui valore vien figurato da Sant' Agoſtino nel granello della Senape di Paleſtina, che ſe bene da principio *Minimum eſt* (come diſſe il Salvatore) * *omnibus ſeminibus, ſed fit arbor, ita ut volucres Cœli habitent in ramis ejus*: Da picciola tenuità creſce à tant' altezza, che diviene arbore tale, che gli uccelli del Cielo vengono à poſarſi ne' ſuoi rami. Non altrimenti un buono, ed efficace penſiero, ſe mette radici in un' anima, da tenue cominciamento fà tanto progreſſo in ogni genere di virtù, che eccita maraviglia negli Angioli del Cielo. In oltre, ſiegue à dire il Santo; * *Sicut granum Sinapis prima ſpecie parvum eſt, non ſaporem præſtans, non indicans ſuauitatem. At ubi teri cœperit, ſtatim odorem ſuum fundit, acrimoniam exhibet.* Come il granello della Senape à prima viſta è picciolo, non paleſa il ſuo ſapore, naſconde la ſua ſoavità: Mà appena ſi comincia à maſticare, che ſubito ſcuopre il ſaporito

* *Prou.16.*

* *Matt.13.* * *Ser.2.de S.Laur.*

ſuo odore, e manifeſta la ſua acrimonia: Così appunto un buon penſiero ſembra da principio di niun valore, un parto inutile della mente. Mà ſe ſi rumina con attenzione, dimoſtra la ſua virtù, purga i mali umori, compunge il cuore, e accende la volontà a mirabili impreſe. Un ſol ſaggio di queſta Senape, cioè à dire, un ſol penſiero delle vanità del Mondo rendè amare à Raimondo Lullo tutte le delicie, in cui viveva immerſo a ſazietà: Gli fe' ſoavi quelle penitenze, che aborriva più della morte: gli aperſe due fonti di lagrime negli occhi, e gli acceſe il cuore di più amor divino, che prima non ardeva d' affetto ſenſuale verſo l'umane bellezze: e conſeguentemente lo trasferì dal numero de' reprobi nel catalogo degli Eletti.

Quel gran Maeſtro di ſpirito il Padre Lodovico da Ponte raſſomiglia i ſanti penſieri alle taglie, ò à gli argani, *Simile ſunt Trochleis*, ſtromenti meccanici, che ſervono à ſmuovere agevolmente da terra, e dar la lieva, e innalzare in aria gran peſi, travi ſmiſurati, greviſſime colonne, che per ogni altro mezzo ſembrano immobili. Parimente le congrue cogitazioni vagliono ad eſtrarre dall'Inferno, e ſollevare al Cielo anime immerſe nelle terene voluttà, e oppreſſe dal peſo di molte iniquità, che ben poteano dire col Profeta * *Infixus ſum in limo profundi: Et iniquitates meæ ſicut onus graue grauatæ ſunt ſuper me*. Eran oſtinate nel vizio, ribelli ad ogni correzione, tanto radicate ne' perverſi coſtumi, che parean inemendabili.

E pu-

* *Pſal* 68.

E pure ad un buon penſiero, che loro miſe in mente lo Spirito Santo, ſi ſono arrendute. Hanno cambiati i vezzi, depoſto il peſo d'enormi vizj, abbracciate eſimie virtù. Videſi queſta maraviglia nell'uſuraio Zaccheo, ch' era tutto ingolfato ne' traffichi, aſſiſo continuamente al banco della pecunia, oppreſſo di robba altrui. E non per tanto al primo ſentimento, che ſe gli moſſe nel cuore di vedere il Salvatore, * *Quærebat uidere Jeſum*; laſciò in abbandono il meſtiere, corſe incontro à Criſto; l'albergò in ſua caſa, e reſtituite l' uſure, ſi diede alla ſequela di lui. Videſi nel celebre Arnobio, che prima perſeguitò aſpramente la ſanta Fede, che reſiſtette pertinace à quanti inviti gli fecero Sacri Dottori, e fedeli Amici, per acquiſtarlo alla Criſtiana Religione. Mà quando poi Iddio gli gittò in capo, eziandio in un profondo ſonno, un ſolo buon penſiero di vita eterna, non potè più far reſiſtenza. Fù coſtretto, per quanto ſi sforzaſſe di ſcuoterſelo dalla mente, ad arrenderſi alla credenza de' divini Miſteri. *Somniis* (come dice S. Girolamo) *ad credendum compellebatur Arnobius*, e di perſecutore à divenir propagatore della Fede, e di Saolo Paolo.

Sarà forſe più difficile il cavar dal fango della luſſuria anime immerſevi ſino agli occhi. Mà l'efficacia d'un buon penſiero è poſſente à vincere ogni difficoltà. Chi fù più impudico della Maddalena, che * *erat in Ciuitate peccatrix?* E pure per un *cognouit*, che

* *Lucæ* 19. * *Lucę* 7.

che lo Spirito Santo le miſe in mente, divenne di vaſo d'immondizia vaſo d'elezione? Chi fù più dedito alla ſenſualità d'una Pelagia, ch'era la Circe, e la corruttela d'Antiochia? E pure *Audiens quàm terribilia ſint iudicia Dei*: all'udire del Santo Veſcovo Nonno, quanto farà formidabile il divin Giudicio nel giorno eſtremo, ſe le fiſsò talmente nell'animo queſto penſiero, che abbandonati ſubito gli agi, e i piaceri, ſi ricoverò nella Valle di Gioſafat à prepararſi con aſſidui digiuni, e perenni lagrime di penitenza al tremendo tribunale, da cui poi con una beata morte fù deſtinata all'eterna vita. Ah che troppo poſſente è la forza d'una ſanta conſiderazione. Sbandiſce toſto dal cuore ogni affetto vizioſo, ogni ria azione. Peroche, come atteſta Sant'Agoſtino. *Non poteſt fieri, ut habeat mala facta, qui habuerit bonas cogitationes*. Aprianle anche noi la mente, el cuore: e teniam per certo, che un buon penſiero ſuol eſſer l'albore d'un beato, e ſempiterno giorno, il ſeme d'una copioſa meſſe di meriti, l'Alfa del gran libro dell'eterna Predeſtinazione.

ESEMPIO.

DUe ammirabili Converſioni autenticheranno il predetto diſcorſo. Sant'Efrem Siro ſtimolato da fervente deſiderio di darſi à Dio, conceputo nella meditazione, andava nella Città d'Edeſſa à ricercare un Maeſtro di ſpirito, che lo indirizzaſſe nella via della vera virtù. Per via ſupplicò con affettuoſi prieghi la Divina Providenza, che

nel

nel primo ingresso lo facesse incontrare un tal direttore, secondo il suo bisogno. Mà Iddio, che sa cavare dalle tenebre la luce, dispose, che nel'entrare s'imbattesse in una famosa meretrice. Onde sconsolato, stimando, che la sua orazione non fosse stata esaudita, piegò gli occhi mesti à terra. Per lo contrario la femmina ardimentosa si fermò à rivolg ere fissamente lo sguardo in faccia di lui. Di che egli auvedutosi con istupore, e forte arrossitone, l'addimandò: Perche mal osasse trattenersi à rimirarlo con tant'attentione, essendo egli huomo, ed essa donna? A cui ella, mossa senza dubbio da Dio, rispose: *Ego bene te intueor ut meum principium: quia ego mulier ex uiro formata sum. Tu autem uir bene respicis terram: quia tu ex terra formatus es*. Jo sò bene à rimirar te, perche riguardo il mio principio; essendo la donna formata della costa dell'huomo. Tu altresì fai bene in fissar gli occhi in terra come tua origine, perche l'huomo di terra è stato composto. Ciò ben inteso, Efrem scorse che la sua orazione havea ottenuto l'intento. Peroche haveva imparato quel sapientissimo documento, *Nosce te ipsum*: il conoscere la sua vile origine, per sempre umiliarsi, e con l'umiltà gittare il fondamento della perfezione Euangelica, giusta l'ammonizione di S. Agostino: *Cogitas magnam fabricam construere celsitudinis? De fundamento priùs cogita humilitatis*. Questo Pensiero confessò Efrem, che gli rimase sempre fisso nell'animo, e gli giovò grandemente ad approfittar

* *Ser.10.de Verb.Dom.*

tar nello ſpirito, e lo conduſſe dirittamente nella via della eterna ſalute.

Sicome ivi una rea femmina diè una ſaggia rifleſſione al Santo, così egli con un profittevole avviſo ne converti un'altra aſſai peggiore. Entrato in Edeſſa ſi allogò in una ritirata celletta, ove ſtando una volta apparecchiando il ſuo povero vitto, venne una malvagia Giovane, ch'era laccio di Satana, e tizzone d'Inferno per prenderlo, e infiammarlo di concupiſcenza. Si affacciò alla fineſtra, addimandandolo, ſe havea biſogno di nullla? Sì, riſpoſe egli, *che darei biſogno di quattro mattoni, e d'alquanta calcina, per turare cotesta fineſtrella, afinche tu non mi poteſſi più rimirare*. Non ſi ſmarrì la temeraria à tale rimprovero: mà vomitò, il ſuo veleno, e ſcoperſe apertamente la ſua ria intenzione. Allora il Santo, ſenza punto turbarſi, ſoggiunſe, *Si pure, mà in luogo à mia elezione*. Al che ſorridendo la ribalda, richieſe, *e dove?* A cui Efrem prontamente replicò, *Che nella publica piazza*. Si arroſsì, e rabbuffò colei benche d'impudenza sfacciata à tale propoſta, e diſſe: *Oimè un sì deforme misfatto in publico, alla preſenza degli huomini? Non conſideri tu, quanto ſaremmo deriſi, e ſvergognati?* Ripigliò allora il Santo: *Sieh, hai riſpetto agli huomini? E non penſi al maggior riguardo, che dei havere agli occhi di Dio, che in ogni luogo, benche ſecretiſſimo, ci ſtà ſempre veggendo: anzi colla ſua ſourana luce penetra il più intimo de' noſtri cuori, per punir ſeveramente chi gli perde il riſpetto? Perhorres oculos Dei?* Più non diſſe, e più non vi volle à compungere, e convertire quella tentatrice. Partì

con

con la ſpina di quel penſiero fitta nel cuore. Si riduſſe à penitenza. Pianſe amaramente la ſcelerata ſua vita. Si ricoverò in un Moniſtero, ove con digiuni, cilicj, e diſcipline menò una ſanta vita; animandoſi ſempre col continuo penſiero della preſenza di Dio.

Tanto fù efficace queſto motivo. *Certè* (dice S. Girolamo*) *quando peccamus, ſi cogitaremus Deum videre, & eſſe præſentem, nunquam quod ei diſpliceret, faceremus.*

Petrus Ribadeneira, & Jo. Bollandus in Act. Sanctor, 1. Februarii.

CA-

* *In Ezech. 8.*

CAPO III.

Corruperunt cogitationes ſuas: Effundam ſuper eos indignationem meam. Sophon. 3. 8.

Il Buon Penſiero negletto occaſione d' eterna perdizione.

I Buoni Penſieri ſono ſpeſſo figurati dal Salvatore (come già accennammo) ne ſemi, che ſparge il ſollecito Agricoltore: Alcuni de' quali cadono * *Secus viam*: e vengono calpeſtati da' paſſaggieri. Altri cadono *Supra petram*: e privi d' umore ſvaniſcono. Alcuni cadono *inter ſpinas*, dalle quali ſon oppreſſi, e ſoffocati. Altri cadono *In terram bonam*: e producono copioſa meſſe. Ma queſti ſono rari. Più frequenti ſon quelli, che ſi diſperdono. Imperoche (come ſpiega il Maeſtro della Divina Sapienza) le buone iſpirazioni ſeminate dal Celeſte Agricoltore ne' cuori umani,

* *Lucæ 8.*

ni, ora ſono rapite dallo Spirito maligno: *Venit Diabolus, & tollit de cordibus eorum*. Ora cadute ſoura pietra d'anime oſtinate nel vizio, non fanno preſa: *Et in tempore tentationis recedunt*: Ora ſono ſoppreſſe dalle ſpine delle cure mondane, e delle ſollecitudini terrene: * *A ſolicitudinibus, & divitiis, & voluptatibus vitæ ſuffocantur, & fructum non referunt*. In tale guiſa avviene, che i buoni penſieri ſeminati nell' anime dalla Divina Providenza, accioche germoglino, e producano frutti di benedizione, inaridiſcono, ſvengono, falliſcono le ſperanze, e traggono ſopra di sè la maledizione. Come fe' il Salvatore contra quell'arbore di fico, in cui, doppo l'innaſſio del Cielo, non trovando frutti, lò malediſſe, dicendo: * *Nunquam ex te naſcatur fructus in ſempiternum. Et arefacta eſt continuò ficulnea*.

E non è ſorſe vero, che ſono frequentiſſimi coloro, che traſcurano i buoni penſieri, e ſono *Rebelles lumini*, che lo Spirito Santo infonde loro nella mente? Chiamandoli Iddio à penitenza con le più amorevoli voci, che uſcir poſſano dal cuore d un teneriſſimo Padre: Eſſi non ſi muovono. Manda loro ſalutari iſpirazioni: Semina ſu l'arena: Niente v' alligna. Verſa in loro una gran piena di beneficii. Non riflettono al Benefattore. Sono ingrati alla beneficenza. Cambia Iddio maniere. Li riprende: Son tuoni à ſordi. Li minaccia: Son lampi à ciechi. Li punge, li flagella con diſaſtri, con avverſità.

* *Lucæ ibid.* * *Matt.* 21.

ſità. Non ſi deſtano, non ſi riſentono. In ſomma, mette loro in penſiero tutto il terribile della morte, tutto il formidabile dell'Inferno, tutto il dilettevole del Paradiſo. Non baſtano ad atterrirli: non giovano ad allettarli. Come dunque non hà ogni ragione Iddio di ſottrar loro le ſue grazie? Di non dar più loro que' ſalutevoli ſentimenti, ch' eſſi ſempre mandano à vuoto ſenza corriſpondenza? Donerà bensì loro gli ajuti ſufficienti alla ſalute; mà non già gli efficaci. Li priverà di que' ſoccorſi più liberali, i quali (come inſegnano i Teologi) non ſono dovuti nè per legge di Providenza, nè per legge di Redenzione. E provedendoli ſol tanto degli ajuti baſtevoli, laſcierà, che ſeguano i lor perverſi penſieri, i lor fallaci conſigli, che li condurranno alla dannazione.

Per intendere bene queſta veriſſima dottrina, convien ſapere, che Iddio, quanto alla ſua divina volontà, ha deſtinata à tutti l' eterna ſalute. E però veramente vorrebbe, che niuno la perdeſſe, e tutti la conſeguiſſero: * *Deus uult omnes homines ſalvos fieri.* Per tanto qual liberaliſſimo Proveditore non laſcia mai mancare à veruno l'ajuto ſufficiente à poter reſiſtere alle tentazioni, à conſervarſi in grazia, a ottener la gloria. Ma certi favori ſpeciali, certe illuſtrazioni più chiare, certe mozioni più efficaci, ſenza le quali prevede, che la malizia umana non vorrà vincere la tentazione, nè mantenerſi la grazia, non è obligato per niun titolo a donarle: e non le dona, ſe non quando, dove, e come torna in gra-

* 1. *Tim.* 2.

grado del ſuo divin beneplacito. Or queſte grazie più ſegnalate egli ben ſovente ſi compiace di tenere anneſſe ad un buon penſiero, che c'iſpira nell'animo: Per modo che, ſe dal noſtro libero arbitrio non ſi corriſponde à quella pia iſpirazione, egli riſtringe la mano, e non ci comparte que' favori, ch' havea deſtinato di concederci, ſe haveſſimo cooperato. Onde ne proviene, che per negligenza, e traſcuraggine in non acconſentire, ed effettuare quel buon penſiero, ſi cada poi in varj diſordini, ſi ceda alle tentazioni, ſi prenda malvagia piega, e s'incora in gravi delitti, che conducono alla dannazioni. Siche ben ſi ſcorge, che il traſcurare quel penſiero, ſe bene nô ſia cagione diretta, e immediata della riprovazione, pur troppo n'è occaſione indiretta, e rimota. Perche, privãdoci di quegli ajuti maggiori, che Iddio *Secundùm propoſitum volũtatis ſuæ*, ci teneva apparecchiati, laſciache s'incõtrino maggiori difficoltà à sfugire i peccati e che à poco à poco ſi precipiti nella perdizio.

Come appunto auvenea Saule, per non havere ubbidito al conſiglio, e all'ordine, che Dio gli fe' dare dal Profeta Samuello. Nel che, ſecondo autorevoli Dottori, non fù colpa grave, ma fù radice di colpe gravi. *Mali principium* (come dice 'l Nazianzeno*) *ex incuria boni.* Da quella diſubbidienza ne procedè di non eſſer più guardato con occhio di ſpecial benevolenza da Dio, d' eſſer laſciato in preda delle ſue paſſioni, le quali andò à poco à poco sfogando prima con minori, e poſcia con maggiori delitti, per cui meritò d'eſſer

* *Orat. in Julian.*

d'eſſer privato del Regno temporale, e dell' eterno. Ecco le gravi parole del Griſoſtomo: * *Dum Samueli non obtemperavit, paulatim, atque paulatim labens, non ſtetit, quouſque ad ipſum perditionis barathrum ſeipſum immiſit.* Oh che biſogna far gran conto di certi ſalutari penſieri, che la divina Providenza c'iſpira! Iſpira talora a quel Giovane, che vada a confeſſarſi per la tale Solennità. S' egli non farà la confeſſione, non gli ſara più liberale d' altre iſpirazioni. Permetterà che ſeguiti a praticare con diſſoluti compagni: che paſſi a malvage treſche, che incorra in perverſi diſordini, i quali in fine lo tirino all' Inferno. Parimente dalla poca cura di adempiere un ſalutevol ſentimeato di mortificare una ſregolata paſſione, di vincere un riſpetto umano di ſchifare una ria converſatione deriverà l' origine d'enormi delitti: In quella guiſa che grand'incendi avvampano da una ſcintilla negletta, e i peſtiferi contagi ſi ſpargono da un infetto pannicello non curato.

Sperera forſe taluno, che ſe non corriſponde ad un buon penſiero, preſterà poi corriſpondenza ad un altro: Giàche la corteſiſſima grazia di Dio ſta ſempre pronta a picchiarci al cuore, e ad invitarci alla penitenza, & alla virtù. *Ecce ego* (dice la divina Sapienza *) *ſto ad oſtium, & pulſo: Si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi ianuam, intrabo ad illum.* Si può ben dunque chiudere il cuore ad un buon penſiero; purche ſi ſia diſpoſto ad aprirlo ad un altro; e fare dimani ciò che non ſi fà oggi. Oh che pernicioſo inganno, che tan-

*Hom. 87. in Matt. * Apoc. 3.20.*

tanti ne hà condotti alla perdizione! Non è forſe vero, che col corriſpondere ad una buona iſpirazione bene ſpeſſo ſerriamo la porta a molte altre, talvolta l'eſcludiamo tutte? *Vnde ſcis* (interroga S. Bernardo*) *quòd tam Deus tibi ſubvenire velit, quem tu interim ſic repelli s?* Ti hà forſe Iddio conſegnato nelle mani la chiave de'ſuoi ſpirituali Teſori, ſi che tu poſſa prenderne, quando a te torni a conto e non quando a lui ſia a grado di dartene? Chi t'aſſicura, che Iddio così villanamente da te rifiutato, debba di poi ritornare? Che in pena della tua ingratitudine non ti voglia laſciare in abbandono?

Nel Vangelo non ſi truova che'l Padre di famiglia evangelico faceſſe chiamare alla ſua menſa i Convitati più d'una volta. Vdita la loro ſcorteſia, non rimandò altramente i Meſſaggi a fare nuove iſtanze. Che però c'intuonano all'orecchio i Santi Dottori quelle formidabili ſentenze di Sant'Agoſtino: * *Negligentes Deus deſerere conſuevit*: e di S. Gregorio: * *Punitione gravi dignus eſt, qui ſæpe Dei gratiam contempſit*. Oh quanti ora gemono nell'Inferno, per eſſerſi abuſati d'un buon penſiero, che dovea preſervarli da molte iniquità! Quanti vi gemeranno in eterno in vedere da che poco avvenne, ch'eſſi ſmarriſſero la via dritta al Cielo. Vedranno allora, qual abbondanza di lumi celeſti havrebbe ſopra di loro ſparſa il Signore, e con qual ruggiada di Paradiſo havrebbe fecondata la lor anima, ſe haveſſero corriſpoſto a quel pio ſentimento.

Poi-

* *Ser.* 38.
* *In Pſ.* 118. *Hom.* 33. *in Evang.*

Poiche tutto il frutto ſeguente delle virtuoſe operazioni ſi conteneva in quella piccola ſemenza da loro traſcurata. Ora non v'è più rimedio in eterno, altro non rimane a ciaſcun di loro, ſe non d'eſclamare per diſperazione col ſopramentovato Saule: * *Quàm magna perdidi, qui, ut putabam, nulla contempſi.*

ESEMPIO.

NEl grande Specchio degli Eſempi ſi leggono funeſte Tragedie di molti, che ſpregiarono i ſalutari penſieri, iſpirati loro dallo Spirito Santo, Ne ſcelgo un ſolo, più autentico, riferito da Sant'Antonino Arciveſcovo di Firenze. Vn Giovane di nobil proſapia, e di buona indole attendea di tanto in tanto agli eſercizi di pietà, moſſo principalmente dal penſiero della morte, che Iddio gl'infuſe nella mente in una meditazione. Onde forte temendo d'eſſerne ſorpreſo all' improviſo, ſi diede con molti prieghi a ſupplicare la divina Bontà di queſta grazia, d' eſſer qualche tempo avanti avviſato del giorno, in cui doveſſe fare il paſſaggio all'altra vita, affinche vi ſi poteſſe opportunamente diſporre. Si pie preghiere furono eſaudite da Dio. Gli comparve viſibilmente il ſuo Angelo Cuſtode, e l'aſſicurò, che più d'un triduo innanzi, ne riceverebbe alcuni avviſi, accioche poteſſe fare una buona diſpoſizione ad un felice tranſito Ricevuta sì lieta novella ſi diè à credere, oltre l'eſpreſſione del celeſte Meſſaggiero, che l'avvertimento doveſſe far-

* *Ibidem.*

farſegli in modo ſtraordinario, con una venuta dal Cielo a dirgli; *Diſpone domui tuæ poſt triduum morieris*. Onde con tale fiducia, per giovanile incoſtanza, cominciò à interrompere le ſue divozioni, e deporre il buon penſiero della morte. Indi ſi diede a paſſatempi, a giuochi, a traſtulli: da'quali a poco a poco traſcorſe a peggiori, e ſcandaloſi delitti, Non mancò Iddio di mettergli in mente migliori penſieri colle amonizioni di fedeli Amici, e di Padri Spirituali, da'quali ſempre ſi ſchermiva collo ſcudo della mentovata promeſſa, dicendo. *Priùs quàm mors me occupet, reſipiſcam*. Prima che mi arrivi la morte, cambierò vita. Hebbe un dì a far viaggio per una foreſta, in cui fù aſſalito da una ſquadriglia d'aſſaſſini colle ſpade alla mano, che lo ferirono, e l'havrebbon ucciſo, ſe egli ſpingendo a ſpron battuto il cavallo, non ſi foſſe deſtramente colla fuga ſottratto dal pericolo. Dopo il quale primo avviſo ſi miſe bensì a ripenſare alla morte imminente; mà ſenza prò, perche ritornò preſto alle ſue diſſolutezze.

Appena ſaldata la ferita, ſi miſe in nave, per travalicar il Mare: quando ſorta all'improviſo una veemente boraſca minacciò evidente naufragio. I marinari, e i paſſeggeri, tenendoſi perduti, chieſero miſericordia, e fecero voti. Solo il Giovine, ancorche ſi vedeſſe la morte avanti gli occhi, non ſi moſſe a compunzione, confidato nella parola non ben inteſa dell'Angelo, che più di tre giorni innanzi ne ſarebbe avvertito. E queſto fù il ſecondo avviſo di morte, da cui per gran miſericordia di Dio campò. Mà ne pure queſto

penſiero baſtò a ritrarlo dalla licenzioſa vita. Sino che preſto gli ſopravenne, il terzo, una repentina, e maligna febbre, che lo diede per diſperato. Allora gli furono attorno appunto per trè dì avanti la morte, prima i Medici co'conſigli, indi i Parenti co'prieghi, poſcia il Confeſſore con eſortazioni a perſuaderlo d'aggiuſtar le partite dell'anima ſua. Che poco più tempo di vita gli reſtava che da quel punto dipendeva ò una eternità di beni ò una eternità di mali. Ma egli ſtette ſempre pertinace in riſpondere, che non era ancor a quell'eſtremo; credendoſi, che un triduo prima di ſpirare, ne riceverebbe dal Cielo un'altro avviſo più eſpreſſo con iſtraordinaria apparizione.

Quand' ecco ad intimargli l'imminente morte, comparirgli l'Angelo cuſtode; cui appena riconobbe, che cominciò a fare doglianza, e querimonia, che gli haveſſe fallita la promeſſa d'avviſarlo trè giorni avanti al ſuo tranſito. Al che riſpoſe l'Angelo, che fedelmẽte gli haveva atteſa la parola. Vn avviſo anticipatamente eſſere ſtato il pericolo già incorſo de'ladri. Vn'altro il naufragio incontrato in mare. Il terzo la febbre mortale ſopragiuntali. Haver eſſo per trè giorni continui iſpirati i Medici a denunziargli la morte i Parenti a pregarlo di diſporviſi: il Confeſſore ad eſortarla a'Santi Sacramenti. Anche la Divina Grazia non haver mancato di ſuggerirgli interiormente al cuore buoni penſieri d'arrendersi alle ſalutari ammonizioni. Come dunque potea mai dolerſi di lui, quaſi d'infedele nella promeſſa. La colpa eſſer ſua, ch'havea ſempre rigettati i buoni avviſi, le ſalute-

lutevoli iſpirazioni. A queſte riſpoſte convinto, e confuſo il moribondo, dopo havere per iſtinto Divino riferito il mẽtovato avvenimento, ſpirò l'anima, laſciando più timore, che ſperanza della ſua eterna ſalute. Ecco a che termine ſi riduce chi rifiuta i primi buoni penſieri, le prime iſpirazioni, a rifiutarle poi tutte. Peroche *Ordine ſuo* (come dice San Cipriano *) *non noſtro virtus Spiritus Sancti miniſtratur.*

S. Antoninus 2. part. Sum. tit. 9. Engelgrave Dom. 1. Adu. §. 1.

* *De ſingul. Clericor.*

CAPO IV.

Beati qui audiunt Verbum Dei, & custodiunt illud.
Lucæ 11. 28.

Il Buon Pensiero appreso dalla Parola di Dio.

A principal miniera, onde si estraggono i Tesori de' buoni pensieri, sono le Prediche de' sacri Oratori. Stile ordinario della Divina Providenza si è lo spargere i raggi della sua luce, e del suo spirito negli uditori della sua Divina parola. Si compiace bensì talvolta di convertir le anime a penitenza, e a perfezione per altre vie, ora per mezzo d'apparizioni celesti, ora qer interne illustrazioni, ora per consigli salutari d'un Amico, ora per un infortnio, che loro sopravenga. Mà il costume più consueto, più comune, e più efficace, per muover le anime, e tirarle alla salute, si è per la via d'udirsi predicar le massime di vita eterna: giusta l'ammonizione, che ci fà per il Profeta: *Audite; & salva erit anima vestra.* O fia perche (come avvertì San Bernardo-

do*)Iddio voglia,che per quella porta iſteſſa ẽtri la vita, per cui già entrò la morte.Queſta entrò per gli orecchi aperti ad aſcoltare un Predicator fallace,qual fù il Serpente nel Paradiſo terreſtre: così dee parimente entrar la Vita per gli orecchi attenti ad udire i Predicatori veraci,quali ſono gli Ambaſciadori di Dio. *Auris prima mortis ianua,prima aperiatur, & Vitæ*. O ſia perche, ſi come la Fede, ch'è il principio della ſalute, ſpunta e naſce in noi dall'udire la parola di Dio: * *Fides ex auditu: Auditus autem per verbum Dei*. Così le altre virtù, che ſuſſeguentemente ſon neceſſarie per compire,e ottenere la medeſima ſalute, la penitenza per convertirci dopo i delitti, la fortezza per reſiſtere alle tentazioni, la Carità per amare Dio,e'l proſſimo, debbano ſimilmente provenire in noi dall'attendere alla Divina parola.

Qualunque ne ſia la ragione: egli è ben certo, che Iddio, ben ſapendo, per quale ſtrada voglia inſinuare ne'noſtri cuori i penſieri ſalutari, che ci ſcorgano, e c'inviino al termine della vita beata, in cento luoghi delle ſante Scritture c'invita, e ci ripete l'invito ad udire da'ſuoi ſacri Meſſaggeri i documenti della ſua dottrina. *Inclina aurem tuam, & audi verba Sapientum* *: ci dice quel Savio. *Inclina aurem tuam, & ſuſcipe verba Intellectus* *: ci replica per l'Eccleſiaſtico. *Non ceſſes, fili, audire doctrinam* *. c'inculca ne' Proverbi. *Oves meæ vocem meam au-*

* *Ser.28.in Can.* * *Rom.10.*
* *Prov.22.*
* *C.2:*

diunt *: ci proteſta apertamente il Salvatore. Secondo le quali Scritture dice ſaggiamente San Bernardo, che a tal fine ci raccomanda tanto d'udire le ſue divine parole; perche per eſſe *Monet*, *docet*, *& movet*, *Monet Memoriam*, *Intellectum docet*, *movet Voluntatem*. Eccita la memoria a ricordarci del fine, per cui ſiamo creati. Iſtruiſſe l'intelletto a ſcorgere i mezzi con cui dobbiam operare, per giugnere all'eterna beatitudine. Muove la volontà ad abbraciare, ed eſeguire le impreſe ingiunte, avvegnache ardue, nell'oſſervanza della ſovrana Legge.

Nè ſolamente con ammonizioni tanto ripetute, ma con ſoventi pruove eſemplari ha voluto dimoſtrarci quanto ſia il valore della Divina parola, sì in convertire gran peccatori a penitenza, e sì in ſollevar perſone giuſte a maggior perfezione. Primieramente de' peccatori. Segnalata è la converſione di Sant' Agoſtino, a cui il ſuo grand'ingegno non baſtò per ridurlo a Dio, non lo ſtudio continuo di varj libri, non quell'ardore inſaziabile con cui havea lungamente cercata la vera felicità. Fù di meſtieri che andaſſe ad udire le predicae di Sant'Ambrogio, per le quali gli entrarono nella mente ottimi ſentimenti, e nel cuore una ferma riſoluzione di cambiar vita. Quel diſſolutiſſimo Comediante Babila, tutto dedito agli ſcandali d'immodeſte Scene, ed a' piaceri d'amori ſenſuali, non ſentì più che il tema della predica ſopra la penitenza: * *Pœnitentiam agite*: *Approquinquavit enim Regnum*

* *C.* 19. * *Io.* 10.
* *Matt.*

gnum Cælorum. E pure quel poco fù ſufficiente à ſargli gittar la chitarra per prender la diſciplina, e ſpogliarſi dell'abito di mattaccino per veſtire il cilicio di penitente, e metterſi ſu la carriera di vita ſanta. Vn ſolo ſalutevol penſiero cambiò colà in Egitto un Mosè di feroce aſſaſſino in divoto Monacho: Mercê di quelle parole, *Diſcedite à me maledicti in ignem æternum*, udite in una ſola predica dell'Inferno; eſſendo per accidente capitato in Chieſa. Ma degno di ſpecial menzione è l'avvenimento, che vide San Paolo per ſopranome il Semplice, ſolito a trattenerſi alla porta del Tempio, ò per ſua umiltà, ò per edificazione altrui. Vide un giorno entrarvi un peccatore pallido, difforme, ſcontrafatto, che incatenato andava tra due Demoni, ed havea dietro aſſai da lungi il Angelo cuſtode, che con volto attriſtato il ſeguiva. A sì formidabile ſpettacolo pianſe con gran rammarico il Servo di Dio. Ma poi preſto cangiò il pianto in giubilo. Peroche all'uſcire che fè colui di Chieſa, lo rimirò non ſolo libero dalle catene de i Demoni, glorioſo, bello, e riſplendente, ma aſſiſtito a lato dal ſuo Angelo, che tutto allegro gli facea feſta attorno. Corſe egli ſubito a fermarlo, ed a chiedergli iſtantemente, che penſieri, e che affetti haveſſe? E ſentì riſponderſi, ch'egli, udite dal Predicatore quelle parole del Profeta: * *Si fuerint peccata veſtra ut coccinum, quaſi nix dealbabuntur*: Se ſaranno i voſtri peccati come tinti in grana, s'imbiancheranno qual neve; ſi era talmente, per la ſperanza

* *Iſaiæ* 1.

del perdono, moſſo a cõtrizione delle ſue malvagità, che, ſuperato ogni oſtacolo, ritornava con fermiſſima riſoluzione di darſi tanto alla virtù, quanto haveva atteſo a' vizj.

Secondariamente, ſe ſi riguardano le perſone già virtuoſe promoſſe dalla divina parola a maggior perfezione, ci ſi preſentano in gran numero, San Nicolò di Tolentino nel fior de' ſuoi anni, non eſſendo ancor in tutto libero dalle vanità mondane, benche vago delle perfette virtù, venne ad udire un Predicatore Agoſtiniano, che appunto diſcorreva ſopra quel teſto di San Giovanni: * *Nolite diligere Mundum, neque ea, quæ ſunt in Mundo*. iui da quel brieve detto ſi ſentì talmente accendere il cuore dal deſiderio della perfezion Evangelica, che volte le ſpalle al Mondo ſeguitò il medeſimo Predicatore al Chioſtro, ed ivi toſto eleſſe, ed abbraciò quel ſacro Iſtituto. Sant'Eucherio, eſſendo dedito con indefeſſo ſtudio all' acquiſto delle ſcienze umane, in udirſi intonare dal pergamo il documento dell' Apoſtolo: * *Sapientia huius Mundi ſtultitia eſt apud Deum*, rivolſe tutto l, animo all' acquiſto della divina Sapienza. Quell'inſigne Lettore di Bologna Moneto, occupato nella ſcienza legale fuggiva le fervoroſe prediche dell' Apoſtolico Miniſtro Reginaldo. Non pertanto, la feſta di S. Stefano, dagl'importuni prieghi de' ſuoi Studenti vi ſi laſciò condurre. Quando inteſe pronunciarſi quelle parole del Santo Protomartire: * *Ecce videos Cœlos apertos*: alle quali ſoggiunſe il Predicatore, che non tutti i moribon-

* *C.* 1. *ep.* * 1. *Cor.* 3. * *Act.* 7.

ribondi havrebbero potuto così dire. Peroche havrebbon veduto non già aperto il Cielo, ma in vece ſpalancato l'Inferno. * Queſte quattro parole gli penetrarono sì al vivo il cuore, che cambiati ſantamente penſieri, ſenza ritornare a Caſa, uſcì fuori del Mondo fattoſi di glorioſo Lettore umile Scolaro di San Domenico.

Perciò i ſacri Dottori acutamente oſſervano, che Iddio raſſomiglia la ſua parola al fuoco, e al martello. *Verba mea ſunt quaſi ignis, dicit Dominus, & quaſi Malleus conterens petram*. Sono come fuoco, per accendere il cuor de' Giuſti d'amor divino, e come martello, per rompere a contrizione l'impietrita durezza de' peccatori. Direte forſe, che ben di rado ſi veggono queſti mirabili effetti. Ma il difetto proviene dagli Vditori, che in vece d'attendere alla divina parola, giran gli occhi per ogni verſo: ſi mettono a cicalar di novelle: vi ſtanno ſvogliati, ſpenſierati, ò con la mente rivolta alle faccende di caſa. *Aures* (come dice Filone) *in auditorium, non mentem afferunt*. Al qual propoſito belliſſima è la rifleſſione del magno Gregorio ſopra quell'invito di Criſto: * *Qui habet aures audiendi, audiat*. Senza dubbio quanti erano preſenti al ragionamento del celeſte Maeſtro haveano i lor orecchi per udire. Come dunque potea dire: Chi ha orecchi, aſcolti? Se non perche ricercava altri orecchi, che gli eſterni del ſenſo corporeo. Ricercava gl'interni del cuore ſpirituale troppo neceſſarj a ricever

* *Plat. de Stat. Rel. l. 3. c. 38.* * *Ier. 23. 29.*
* *Matth. 13.*

bene, e penetrar con frutto la parola del Salvatore * *Omnes, qui illic adorant, aures corporis habebant. Sed qui dicit; Si quis habet aures audiendi, audiat, procul dubio aures Cordis requirit.* Senza di queſte ſi ode bensì il rumor della voce, ma non ſi ſente il valor della virtù.

Nel reſto, * *Viuus eſt ſermo Dei, & efficax;* La parola di Dio è viva, ed efficace. Viva, perche hà ſempre virtù di far operare: Efficace, perche bene ſpeſſo riduce la virtù all'atto e alla cooperazione. E la ſua vivacità, ed efficacia fondaſi in quegli aiuti, in que'lumi, e in quelle mozioni, che lo Spirito Santo ſuole in tale occaſione, più che in niun'altra diffondere ne'cuori. Onde dobbiamo imaginarci, che quando ſi ode predicar delle maſſime eterne, vi ſiano due Predicatori, che ragionano, uno eſterno, che parla all'orecchio, e l'altro interno, che parla al cuore. Il che anche c'inſegna l'Apoſtolo che quando aſſiſtiamo alle prediche, non habbiamo a penſare d'udire ſolamente la parola d'un huomo, mà la parola dello ſteſſo Dio: * *Non ut verbum hominum, ſed (ſicut eſt vere) Verbum Dei.* E Sant' Agoſtino arriva ſino ad aſſerire ciò, che io non oſerei ſenza l'autorità di tanto Dottore, che con tanta ſollecitudine, e riverenza habbiamo a ricevere la parola di Dio, con quanta ſi riceve il ſacratiſſimo Corpo di Criſto. * *Quanta ſolicitudine obſervamus ut nihil ex Corpore Chriſti in terram cadat,* tan-

---

* *Hom.* 15. *in Evan.* * *Heb.* 4.
* 2. *Theſſal.* 2.
* *Hom.* 26.

tanta obſervemus, ne Verbum Dei de corde noſtro pereat. E conchiude con queſto graviſſimo ſentimento. * *Quia non minùs reus erit, qui Verbum Dei negligenter audierit, quam ille qui Corpus Chriſti in teram cadere negligentia ſua permiſerit*. Perche non ſarà men colpevole chi con negligenza havrà udita la divina parola, che quegli, che, per ſua traſcuraggine, haurà laſciato cadere in terra il diviniſſimo Corpo di Criſto.

ESEMPIO.

SE bene ſi ſia già addotta varietà d'eſempi à comprovar l'efficacia de' buoni penſieri, colti dalle prediche; contuttociò non ne uo tralaſciare uno ſegnalato, che ne abbraccia tre. Due fratelli, Franceſco, e Diego Cavalieri di Placenza in Iſpagna, nel fiore dell'età invaghitiſi nel meſtiere dell'armi, andarono in Fiandra a militare in grado di Capitani, ſotto gli ſtendardi dell' Imperador Carlo V. Don Franceſco, ſcorſi alquanti anni della milizia, ritornato à Placenza ſposò una Dama di gran bellezza, e pari nobiltà. Doppo le nozze ſi laſciò in preda à morbidezze, à ſfoggiare in pompe, ad inſuperbire in vanità, à luſingare il ſuo corpo in conviti, ed in altri ſollazi, ſenza penſiero dell'anima, e della vita eterna. Quando, per buona ſorte, andò in Placenza San Pietro d'Alcantara, che colle ſue ferventiſſime prediche convertì aſſai numero di que' Cavalieri; de' quali ſi faceva beffe, e diceva motteggi D. Franceſco, come

* *Ibid.*

d'huomini di poca levatura, lasciatisi incantare da un semplice Fraticello. Contuttocio una mattina si trovò impegnato dalla compagnia d'altri Signori ad entrar nel Tempio: mentre il Santo con grand'energia predicava del Giudicio finale; ponendo avanti gli occhi l'orrore di mirare un Dio onnipotente, già Dio delle Misericordie, allora Dio delle vendette, à condennare i peccatori ad eterni tormenti: la confusione di vedere scoperte con infamia le loro sceleraggini al Mondo; la consegna di loro a spietatissimi Carnefici, che gli strascineranno all'Inferno.

A questa orribile rappresentazione tremò da capo à piedi il Cavaliero: Gli corse per le vene un sudor freddo: perche gli venne subito in pensiero d'esser reo di cotali supplicj per le sue malvagità. Onde cominciarono à piovergli dagli occhi le lagrime: Sino che, terminata la predica, corse a' piedi del Santo à chieder rimedio alla sua dissolutissima vita. L'accolse quegli con grand'amorevolezza, e e con soavi parole l'animò alla penitenza: la quale egli intrapreſe con tanto fervore, che subito gittò da sè i vani abbigliamenti. Ritornato à Casa col volto pallido, e dimesso, e con gli occhi lagrimosi diè forte sospetto alla Dama sua consorte, la quale l'addimandò della cagione di quella strana tristizia. Rispose, altra non essere che la viva cognizione de' gravissimi supplicj meritati dalle sue enormi colpe, appresa dal Santo Predicatore Pietro d'Alcantara. Che però stava risolutissimo di farne condegna penitenza. E di fatto, spogliatosi degli abiti Cavallereschi, si vestì d'una sottanella di panno vile, e bigio: Accom-

commiatò gli amici di bel tempo: ſi diede à rigoroſi digiuni. Diſpiacque oltre modo la nuova vita del Marito alla Moglie, ch'era tutta dedita alle vanità, ed a' piaceri. Onde preſe conſiglio di portarſi dal Servo di Dio à farne prima doglianaa, e poi ſupplica, che gli comandaſſe di fare vita da Cavaliere, e da ammogliato, e non da Religioſo, e da Romito. Il Santo, laſciatala ſfogar lo ſdegno, le ripetè con dolce efficacia qualche poco della predica fatta, e le ſcoperſe le fallacie del ſecolo, la brevità della vita, l'incertezza della morte, ad ogni ora imminente. In udirlo la Donna, moſſa dalla Divina grazia, ſi traſſe di capo i fioriti naſtri, e dal collo il prezioſo monile, e tutta compunta ſi battè il petto. Ricondottaſi à Caſa, non ſolo approvò le penitenze del Conſorte, ma ſi miſe ad imitarle con sì fervente ſpirito, ch'hebbe più biſogno di freno, che di ſtimolo.

In tanto arrivò in Placenza di ritorno da Fiandra Don Diego l'altro fratello: Il quale veggendo queſte ſtrane metamorfoſi, e la ſua Caſa cãbiata di teatro di piaceri in un Moniſtero di penitenza, traſecolò per meraviglia. E ſi come era vago di ſolazzi, ed ambizioſo di gloria, ſtimò avvilita, e diſonorata la ſua famiglia. Si diede à rimproverarli, ſchernirli, à chiamarli vili ſfregiatori della loro nobiltà. Con bizzarria ſoldateſca miſe ſoſſopra tutta la caſa, per diſturbarli dagli eſercizi ſpirituali. Nè ceſsò mai dalle capricciose ſue moleſtie, fino che Don Franceſco con fervoroſe orazioni à Dio, e con iſtantiſſimi prieghi à lui, non l'hebbe indotto ad andare ſeco à fare una viſita al Servo di Dio. Andarono di com-

compagnia, e per buona ventura trovarono, ch'egli ſtava in Pergamo predicando con gran zelo delle miſerie della vita preſente, e de'premj, e delle pene della futura. L'epilogo di tal Predica fù ſufficiente à metter ſaggi penſieri in capo del pertinace Diego. Si ſentì cambiare interiormente il cuore, e rivolto al Fratello, *A tanta efficacia*, diſſe, *non ſi può reſiſtere. Mi arrendo anch' io alla voſtra ſequela. Andianne, e facciam tanto per la gloria celeſte, quanto habbiam fatto per la milizia terena*. Abbracciarono tutti e tre d'accordo l'iſtituto del terz' Ordine del Serafico Padre. nel quale viſſero con sì perfetta oſſervanza, che morirono con univerſale concetto di Santità.

F. Io: à Sancto Bernardo in vita S. Petri de Alcantara lib. 1. c. 28. & à Baſilicæ Petri cent. 2.

CA-

CAPO V.

Attende Lectioni: Noli negligere gratiam, quæ data est tibi.
1. Tim. 4.

Il buon Penſiero preſo dalla Lettione ſpirituale.

Orella della Predicazion Evangelica è la Lezione ſpirituale, un' altra dovizioſa miniera di buoni penſieri. Non ha veramente queſta l'energia animata d'un ſacr' Oratore, per imprimer vivamente negli animi i pii ſentimenti: Ma tiene bensì altri vantaggi. Imperoche un buon Libro è un Conſiglier fedele (come lo chiamò Demetrio) *Fidus Conſiliarius*; il quale apertamente ſenz' adulazione avvertendoci de' vizj, e rimproverandoci de' difetti, ci ſcuopre con chiarezza quelle verità, di cui ſovente non darebbe l'animo al Predicatore di riprenderci, e rinfacciarci. Oltre che le Prediche non ſi hanno ſempre in pronto, e gli orecchi à noſtro arbitrio, per

appro-

approfittarne: Ove le Lezioni ſtanno in noſtra balia, e poſſiamo ogni ora fiſſarvi gli occhi per trarne profitto. Di più, le ſentenze del Predicatore paſſano via volando con la voce, e, ſe ſi ſmarriſcono dalla mente, non ſi poſſono più ripigliare: ove quelle del buon libro ſono più permanenti, e ſi poſſono, col rileggere, rimetterle nella memoria, donde ſiano ſcadute. Finalmente, le coſe udite ſogliono havere meno di vigore à muoverci, che quelle lette, ò vedute da noi; ſecondo l' inſegnamento d'Orazio nell'Arte poetica:

Segniùs irritant animos demiſſa per aures,
Quàm quæ ſunt oculis ſubjecta fidelibus.

Eſſendo men viva l'imagine, che vien formata nel penſiero per la ſpecie traſmeſſa dall' orecchio, che quella tramandata dall'occhio: Come inſegna il Cardinal Pallavicino, eſponendo il Poeta:

Per commover i petti ha minor lena
Ciò che ad entrarvi ha per l'orecchio ingreſſo,
Che quel ch'à fidi lumi eſpon la ſcena,
E che lo ſpettator porge à ſe ſteſſo. *

Con ragione dunque i Santi Padri eſortano tanto chiunque brama d' arrichirſi la mente di pii penſieri, à darſi alla lettura de' libri ſpirituali. Il Pontefice S. Gregorio ne' ſuoi Morali divinamente ne diſcorre. * *Sacra Scriptura mentis oculis, quaſi quoddam Speculum, opponitur, ut interna noſtra facies in ipſa videatur: Ibi enim fœda, ibi pulchra noſtra cognoſcimus.* E ſiegue diſteſamente: Le Scritture ſacre ſono come uno ſpecchio poſtoci avanti gli occhi, nel quale, per mez-

zo

* *L.3.de Bono c.50.* * *L.2.c.1.*

zo della lezione, ſcorgiamo le deformità de' vizj per abborrirle, ed emendarle, e le bellezze delle virtù per abbracciarle, e accreſcerle. Ivi ci vengono talvolta rappreſentate le prodezze, e le vittorie de' Santi, perche ci animiamo ad imitarle. Ivi tal altra ci ſono anch' eſpoſti i loro difetti, e le lor cadute, acciocche andiamo cauti, e circoſpetti à temerle, e ſchifarle. Parimente S. Bernardo raccomanda ſopramodo la lezione come ſcaturigine di ſanti ſentimenti. * *Valde nobis neceſſaria eſt lectio divina. Nam per lectionem diſcimus, quid facere, quid cavere, quò tendere debeamus. Per lectionem ſenſus, & intellectus augentur.* Grandemente ci è neceſſaria la divina lezione. Peroche per eſſa ſi apprende ciò, che habbiamo da operare da che habbiamo a guardarci: e verſo dove habbiamo a d indirizzare il noſtro corſo. Per la lezione ſi accreſcono i buoni penſieri della mente, e i buoni affetti del cuore. Altrettanto dicea l'altro S. Gregorio il Teologo, e proteſtava, che dalla lettura del libro, che ſcriſſe S. Baſilio de' coſtumi, ſi ſentiva purificar l'anima, e'l corpo, e con una divina metamorfoſi cambiare d'uno in un altro huomo. * *Cùm Orationes, quas de moribus ſcripſit Baſilius, in manus accipio, animo, & corpore purgor, atque divina quadam mutatione alius ex alio efficior.*

Quindi ſi ſon veduti ammirabili effetti per li ſanti penſieri, che una ſola lezione ha infuſi ne' cuori umani. Gode Chieſa Santa la chia-

* *Ser. 50. de mod. ben. vivendi.*
* *Orat. in Baſil.*

chiariſſima luce di quel miſtico Sole Sant' Agoſtino? Alla ſacra lezione lo dee. Imperoche quella converſione c' havea conceputa e intrapreſa in udire le prediche di Sant' Ambrogio, compiè mirabilmente, e perfezionò in leggere l'Epiſtole di S. Paolo; giuſta quella voce intonatagli dal Cielo: *Tolle, legge*. Onde à tutta ragione impiegò poi tutto il ſuo ingegno e ſtudio in iſcrivere e publicare volumi di ſpirito; riconoſcendoſene come in debito, per eſſer rinato à Dio dalla lettura d'un libro. Similmente ſi dee l'Iſtituzione della Compagnia di Giesù ad una lezione. Mercè che Sant' Ignatio, che nè per timore della morte vicina, nè per l'apparizione viſibile di S. Pietro, nè per la ſanità miracoloſamente ricevvta; non havea mai riſoluta mutazion di vita; al legger poi caſualmente la Vita de' Santi, in vece d'un Romanzo ricercato, concepì magnanimi penſieri di ſantità. * *Ex fortuita piorum librorum Lectione ad Chriſti, Sanctorumque ſectanda veſtigia mirabiliter exarſit*. Ma perche non ſembri grazia conceduta ſoltanto ad huomini, venga una S. Tereſa, che leggendo i Martirj de' Campioni di Criſto, ſi acceſe di tanto amore di Dio, che ancor giovinetta ſi miſe in viaggio verſo l'Africa, bramoſa di dar la vita per la Fede del Redentore, e per la ſalute dell' anime. * *Cùm acta Sanctorum Martyrum perlegeret, adeo Sancti Spiritus ignis exarſit, ut domo aufugiens in Africam traiiceret, ubi vitam pro gloria Chriſti, & animarum ſalute profunderet*. Non meno ammirabile fù la mutazio-

* *Brev. L. 4.* * *Brev. L. 4,*

zione d' un' altra Teresa, cognominata poi dello Spirito Santo, e prima Donna Giovanna della Cerda Duchessa di Montalto: * La quale essendo un giorno rimasa priva d' un solenne festino, per passare in casa l'ozio, chiese un libro di qualche dilettevole Romanziere. In vece, per disposizione del Cielo, le fu recata la Vita di Santa Teresa. Apertala, la guardò con dispetto, e si diè colle dita à voltare i fogli: Sino che le venne trovato un curioso auvenimento. Dopo il quale lesse alcune mirabili imprese della Santa, che tosto eccitaronle nell' animo pensieri e desiderj d'imitarla. Cominciò ad abborrire, e diporre le vanità, le pompe, e le delicie, in cui viveva immersa. Concepì ardente brama di cambiare il suo palagio in un Monistero. Per effettuarla tanto tempestò con orazioni à Dio, e con prieghi al Duca suo Consorte, che questi sorpreso da mortale infermità s' indusse à darle licenza; prendendo esso il Diaconato. Subito diede un generoso addio alle grandezze del Mondo, e andò à rinserrarsi nel Monistero delle Carmelitane Scalze: Ove menò una santa vita, benedicendo sempre quell'ora, in cui la sacra lezione le misse in cuore quel santo pensiero, e affetto d' uscire dalle vanità del secolo.

Mà per raccoglierne buon frutto, non si de' far lezione con trascorrimento in fretta, passando velocemente da un periodo all' altro. Vuol esser quieta, posata, e attenta; imaginandoci, che in essa Iddio parla con noi, si come nell' orazione noi parliamo con Dio:

* *In Vita eius.*

Dio: ſecondo l'auvertimento di Sant' Ambrogio:* *Chriſtum alloquimur, cùm oramus: Illum audimus, cùm Divina legimus oracula.* E ſe ſarebbe grand' indecenza il divertire l' occhio, e la mente altrove parlando noi con Dio, peggiore anche ſarebbe il non attendere agiatamente alle parole di Dio, quando ſi degna di parlare à noi. * *Beati, qui ſcrutantur teſtimonia ejus.* * dice il Profeta. Beati coloro, che ſpeculano, e penetrano con attenta conſideratione i documenti di Dio. Peroche à trovar vene d' oro non baſta ſcorrere leggermente la terra coll'aratro. biſogna con le marre internarſi giù nelle viſcere Così fà meſtiere non contentarſi di traſcorrere ſemplicemente con l'occhio le parole divine; ma conviene coll' intelletto inoltrarſi à capirne profondamente i ſenſi: ed à bell' agio riflettere ſopra le iſtruzioni delle Scritture, e ſopra l'eſemplari virtù de' Santi. Molti (diceva un gran Saulo*) non cavano profitto da' libri Spirituali, perche nel leggerli fanno come un Marinaro da corſo, che va à voga arrancata, ſenza badare à ciò che ſia nel fondo dell'acque. Egli è d' vopo imitare un Peſcator di Perle, che va à remi lento lento battuti, ſempre con l'occhio inteſo à ſcoprire qualche prezioſa conchiglia.

In oltre giova grandemente il fare di quando in quando delle pauſe, e delle ſtazioni, arreſtandoci à ponderare que' punti, che fanno più à noſtro prò: che ci porgono maggior

* *L.*1.*Offic.* * *Pſalmus* 118.
* *Dan. Bart.*

gior luce per conoſcer le maſſime eterne, e che ci accendono la volontà à più virtuoſi affetti. Di più ci conſiglia S. Bernardo. * *De quotidiana lectione aliquid in memoriam dimittendum eſſe, quod fideliùs ruminetur, quod detineat animum, ut aliena cogitare non libeat.* Dalla Lezione cotidiana habbiamo à cogliere, e riſerbare nella memoria alcuna più notabile ſentenza, per andarla fra giorno ruminando, e trarne frutti maggiori, e impedire col penſiero d'eſſa gl i altri importuni penſieri di coſe impertinenti. In que'la guiſa che chi entra in ameno giardino, non ſi contenta di paſcer l'occhio, e ricrear l'animo colla viſta, e colla fragranza de' fiori; ma ne coglie uno, e lo porta via ſeco per dilettar l'odorato, e confortar lo ſpirito tra le facende diurne. Al qual ſentimento volle anche per avventura alludere il Profeta, ove diſſe: *Reliquiæ cogitationis diem feſtum agent tibi.* Gli avanzi della buona cogitatione ti renderanno il giorno ſacro, e feſtivo.

ESEMPIO.

Più memorabile, benche men ſaputo, è il beneficio che ricevè dalla Lezione ſpirituale Gaſtone nobiliſſimo Baron di Renti, il quale colle inſigni prerogative del ſuo ſangue accoppiò l'amore, e la ſcienza delle belle lettere, in cui coll' indefeſſo ſtudio fe' ammirabil profitto nelle più celebri Accademie di

* *Ep. ad Fratr. de monte Dei.*
* *Pſalmus* 75.

di Francia. Ritornato à Parigi facea pompa dell'elevato ſuo ingegno, e dell'eccellente ſua dottrina. L'unica ſua ricreazione era trattenerſi in eruditi diſcorſi co' Perſonaggi letterati. Perciò ſoleva, ſtanco degli ſtudj domeſtici, frequentare una famoſa bottega di libri, convertita da Giovani ſtudioſi, che vi concorrevano in una quaſi Accademia. Tanto belli, ſaggi, e fioriti erano i ragionamenti, che vi ſi teneano di Scienze, e d' Iſtorie. Una ſera, non vi trovando alcuno, per non perdere il tempo in ozio, richieſe qualche libro da trattenerſi profittevolmente. Il Librajo, che doveva eſſere huomo di ſpirito, e di zelo della ſalute altrui, gli porſe il maravigliоſo libricciuolo di Tomaſo da Chempi *De imitatione Chriſti*. Lo aperſe il Barone, e letto appena il titolo, toſto glielo reſtituì dicendo con un ſorriſo da beffe. *Mi havete preſo in fallo. Datelo à qualche Religioſo, e non ad un Cavaliere, che cerchi belle erudizioni. Signore*, riſpoſe quegli, *queſto è un belliſſimo libro; leggetelo, e poi, ſe non v'aggrada, dite che io ſono un ignorante, e malavveduto in giudicar de' libri, mie merci. Nò nò*, replicava Gaſtone, *non fà al mio propoſito*: quando ſopravennero altri Signori, che interruppero quel diſcorſo.

Ritornò un altro giorno alla medeſima bottega, per fare compera di libri, e dimandò, che gliene foſſero poſti avanti, per iſcegliere quelli, che gli foſſero piu a grado. Il buon Padrone ſubito gli diede ſolamente (ſenza dubbio per iſpecial mozione di Dio) lo ſteſſo Tomaſo da Chempi: che havendo riaperto Gaſtone, e riconoſciutolo, eſclamò: *Oh*

que-

queſta sì ch'è ſtrana! Non havete voi altri volumi da vendere in una così copioſa Libraria? Si pure, ſoggiunſe il Librajo. *Ma queſto è il più bello, e'l più buono di quanti n' habbia fra tanti. Scuſatemi, Signore, ſe vi ſono importuno; Vi ſupplico per grazia, e ricerco ſolo per mercede, che vi compiacciate di leggerlo.* A tante lodi, e a tante iſtanze dell' Amico ſupplicante promiſe il Barone di volerlo leggere. Onde inſieme con altri libri ſe lo fe' recare a Caſa. Cominciò à fiſſarvi ſopra gli occhi, non già per divozione, nè per curioſità; ma puramente per attenere la parola data. Ma percioche le coſe di Dio ſono d'altro ſapore, che non quelle del Mondo, e benche trovino palati di guſto corrotto, fanno far ſentire qualche poco del lor dolce, il quale, tanto ſol che ſi aſſaggi, baſta à torre l'appetito d' ogni coſa terrena; così riuſci quella lettura aggradevole al Cavaliere a tal ſegno, che più volte dal primo all'ultimo periodo lo rileſſe con grand' avidità, e divota attenzione. Nel che ſe gli eccitarono nella mente, e nel cuore ſanti penſieri, e ferventi deſiderj di volger le ſpalle alle vanità mondane, e alla ſapienza terrena, per arrenderſi e conformarſi alle virtù lette *De imitatione Chriſti*. per modo che ſenza riguardo alle dignità della ſua nobiliſſima Caſa, nè a' feudi e alle ricchezze, di cui era unico erede, nè al grave cordoglio, che recava a' ſuoi Genitori la ſua partenza, corſe ad abbracciar la Croce in una oſſervantiſſima Religione. Ove però Iddio nol volle, perche havea diſegnato di tenerlo nel ſecolo per vivo eſemplare, e perfet-

perfetta idea d' ogni virtù à gran Perſonaggi . Come in effetto riuſcì con una ſantiſſima vita , illuſtrata eziandio con grazie miracoloſe .

P. Jo. Baptiſta Sangiure Soc. Jeſu in Vita ejus cap. 2.

C A-

CAPO VI.

Notum fac mihi, Domine,
Finem meum.
Pſ. 38. 5.

Il Buon Penſiero dell'ultimo Fine.

BEn mi raccorda d'havere altrove diſcorſo di queſto rilevantiſſimo argomento: Ma per quanto ſe ne dica, rimane ſempre più che dirne. Imperoche il Fine, per cui ſi opera, de' eſſere il principio direttivo, la più poſſente forza, e regola più infallibile d'ogni operazione. Veggaſi dunque qual ſia il fine dell'huomo, per cui fù dalla divina Sapienza creato; per ordinare à quello i mezzi delle umane azioni. Fù forſe perche accumulaſſe ricchezze da godere in vita, e da laſciare in morte a' poſteri? Forſe perche con prodezze in armi, ò con ſapere in lettere acquiſtaſſe glorioſo nome? Forſe perche deliziaſſe in piaceri, ſaziando ogni ſuo appetito? Per ſalire à dignità coſpicue, per viver lungamente in proſ-

pera ſanità? Nò certamente, che l'eterna Sapienza non può havere ordinati per fine d' un' anima immortale beni vani, tranſitorj, inſtabili, miſti d' inquietudini, d'amarezze, d'angoſce: inetti ad appagare il cuore umano, che quanto più ne poſſiede, tanto più ſempre ne appetiſce. Havrebbe la ſovrana Providenza creato l'huomo inquieto, e infelice, ſe ſolamente à godere tali beni, che ſi acquiſtano con ſudori, ſi poſſeggono con timore, e perdono con affanno. Come hebbe à confeſſare il più Savio, e'l più dovizioſo Re del Mondo Salomone, il quale dopo haverli provati tutti in abbondanza, e in iſceltezza, proteſtò apertamente; * *Omnia, quæ deſideraverunt oculi mei, non negavi eis: nec prohibuit cor meum, quin omni voluptate frueretur*: Hò conceduto a' miei ſenſi tutti i piaceri, ch' hanno ſaputo bramare: ed hò aſciato godere al mio cuore tutte le voluttà, di cui è ſtato vago. E pure in tanti godimenti hò trovate ſolamente ombre di vanità, e afflizione d' animo: *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi.*

Non eſſendo dunque il fine dell' huomo queſti beni fallaci, e caduchi, egli è forza confeſſare, che ſia ordinato ad una beatitudine di beni, e veraci in realtà, e di durazione permanenti: la quale ſi trova ſoltanto in Dio; in ſervirlo nella preſente vita, e in goderlo nella futura. Perciò hacci la divina Bontà aſſortiti ſin ab eterno à dover eſſer con Dio beati negl' immenſi ſecoli dell' eternità: ordinandoci in Cielo ad una felicità, oltre

* *Eccleſ.* 2.

oltre ogni comparazione maggiore di quante ſi poſſono mai concepire, non che deſiderare in Terra. Queſta ſola può rendere appieno ſodisfatta, e paga ogni brama del noſtro cuore: Perche contiene ogni ſorte di beni in qualità, in copia, in grandezza eccelſivi. Per conſeguir queſta ſiam nati, viviamo, morremo. All'acquiſto di queſta dobbiamo indrizzare tutte le impreſe, tutte le fatiche della vita, e ſofferire i diſaſtri, e le tribolazioni, che ci ſopraverranno nel ſervigio di Dio; ancorche haveſſimo a tollerare le perſecuzioni, le prigionie, i tormenti de' Martiri. Più, più merita il conſeguimento dell' ultimo fine della beatitudine. Se bene anche in queſta vita ſuole il liberaliſſimo Iddio comunicare a' ſuoi fedeli Servi tante conſolazioni di ſpirito, che ſembrano un ſaggio della gloria beata: e molti ſe ne truovano sì contenti, che non ne cambierebbono una ſola gocciola con i fiumi delle delicie terrene.

Ma quando anche Iddio ci haveſſe creati ſolamente a fine, che noi il ſerviſſimo, ſenza ordinarci alla mercede della beatitudine, ſaremmo pure tenuti a farlo con fedeliſſimo oſſequio, sì per quello ch'egli è in ſe ſteſſo, e sì per quello ch'egli è a noi. Chi è Dio in se ſteſſo? Vna Maeſtà d'infinita eccellenza, in cui regnano tutte le perfezioni: degna d'immenſo amore, e d'eterna ſervitù. Che ſe la Reina Saba veggendo le glorioſe prerogative del Re Salamone, chiamò beati i Servi di lui: *Beati ſervi tui*: Come non ſaremo beati noi in ſervire la divina Maeſtà, avanti cui tutte le doti non ſolo di Salamone, ma di tutte inſieme le creature ſono meno d'un atomo: ſono quaſi

un nulla: come disse il Propheta, *Tanquam nihilum ante te*. Chi è Dio a noi? Signore, Padrone, Re nostro, che ha sopra di noi dominio totale, assoluto, indipendente, sì di giurisdizione come sopra suoi sudditi, e sì di proprietà come sopra sue creature. Considerate, ch'egli è stato all'anima vostra benefico Creatore, sciegliēdola dal niēte ad un essenza così perfetta, trà innumerabili altre creature possibili, che l'havrebbono meglio amato, e servito con tutto il cuore. Egli vi conserva in sanità ogni momento, dipendendo sempre voi dalla sua mano onnipotente più che non dipendono i raggi dal Sole, i ruscelli dalla fonte. Egli con singolar beneficenza vi ha proveduto di tanti beni, che godete, delle ricchezze, della nobiltà, dell' ingegno, e delle preminenze: Ed è infino arrivato a nascere tra disagi, e morire in Croce per la vostra redenzione, per vostro amore. Ecco quanto siete obligato a fedelmente servirlo *Titulo Creationis*, *jure Redemptionis*, *debito Iustificationis*. Sareste un mostro d'ingratitudine, se nato fatto al solo fine di servirlo, e glorificarlo, noi faceste; ancorche vi doveste consumar tutto per la gloria divina, come si consuma l' incenso nel Sacrificio: si che dopo una lunga servitù restasse annichilato.

Or se tanto doureste a Dio per lo solo fine d'havervi creato, e proveduto, ponderate, quanto cresca la vostra obligazione l'havervi eletto, e destinato alla gloria beata. E qui non debbo già io nè pure accennarvi l'immenso pelago di felicità, e di delizie, per cui fine, per cui godere, siete creato. L'Apostolo protesta di non saper esporre quell' *Æternum gloriæ pon-*

pondus, che è l'eterna beatitudine. Perche* *In cor hominis non aſcendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum*: Non può mente umana nè pur da lungi apprendere il cumulo de'beni, che la divina beneficenza tien preparati per ultimo fine de'ſuoi amanti Servi. Baſti il riflettere, che ſiamo da Dio ordinati à godere, ſecondo i meriti di ciaſcuno, la ſteſſa gloria, che godono i Cherubini, e i Serafini: Quella, di cui è glorioſa la Madre di Dio, la Reina del Cielo: Anzi quella ſteſſa participare, di cui è beato lo ſteſſo Dio: aſſicurandoci San Giovanni, che* *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum ſicuti eſt*. Se dunque, quando il noſtro debito di ſervirlo foſſe diſgiunto dal merito d'una eterna, ed immenſa mercede, pur dovremmo preſtare a Dio con tutto il cuore ogni ſervigio, quanto più ſarem tenuti a farlo, havendo egli accopiato inſieme in un ſol fine il ſuo oſſequio, e la noſtra felicità, Ecco quanto grande ſia il noſtr'obligo di corriſpondere alla benefica intenzione, ch'ebbe Iddio in crearci. Tanto più che creandoci, ci hà poſti tra due eternità, nelle quali non v'ha mezzo, ò ſempre in quella del Cielo tra tutte le gioje, ò ſempre in quella dell'inferno tra tutte le pene.

Il gran penſiero dell'ultimo fine ha operati mirabili effetti nelle perſone ſagge al primo ponderarlo con ſeria rifleſſione. Il Cardinale Sforza Pallavicino appena l'hebbe aſſaggiato negli Eſercizj di Sant'Ignatio, che per lo ſpa-

* 1. *Cor.* 2.
* 1. *Io.* 3.

zio di ventidue anni seguitò a meditare ogni giorno la gran verità, che si contiene in questa prima considerazione: *Creatus est homo ad hunc Finem, ut Dominum Deum suum laudet ac revereatur, eique serviens tandem saluus fiat.* Con la quale non solo regolò sempre saggiamente, e santamente se stesso, ma anche indrizzò altri alla perfetta salute nel prezioso suo Libro dell'Arte della perfezion Christiana. Il gran Cavaliere Filiberto di Simiana Marchese di Pianezza col pensiero dell'ultimo fine fece quel mirabile transito dalle grandezze del Mondo all'umiltà di Cristo. Eccovi parte de' sentimenti, che gli passarono per la mente in questa gran meditazione: *A che nato son io? Dove mi invio, dove mi portano i miei pensieri, i miei desiderii? Non son io creato per quell'ultimo, e beato fine di goder Dio nella felice eternità dopo haverlo servito in questa brieve vita? Come dunque indirizzo a tal termine i miei affetti, le mie imprese, le mie fatiche? Ahi che pur troppo stan fisse in proccaciar beni terreni, ricchezze, onori dignità. Che providenza da forsennato è la mia, dare quanto fo, e quanto sono alla vita presente; com'ella non fosse mai per passare; e poco, ò niente alla futura; com'ella non fosse mai per avvenire? E pure quanto presto avverrà il mio dover uscire di questo Mondo, e andare all'altro; dove che porterò meco di questi acquisti fatti con tante fatiche? Nulla affatto, se non i meriti di quelle opere, che haverò fatte per conseguire l'ultimo mio fine della beatitudine eterna. Debbo donque proseguire a ben adagiarmi in Terra, oue son di passaggio, ò pure operar per il Cielo, oue starò in eterno? A questo uo'in auuenire indriz-*

drizzare tutti i miei penſieri, tutti i miei affetti tutte le mie opere. Queſto voglio, è riſolutamente il voglio ad ogni coſto di patimenti, di trauagli, di diſpregi, e d' ogni temporale diſaſtro. Così egli: e più fece che non diſſe.

Ma, a dir vero, pochi ſon quegli, che vi applichino il penſiero: innumerabili coloro, che non capiſcono d'eſſer ſtati creati per ſervire, e glorificare il Creatore in queſta vita, per poſcia goderlo nell'altra. Si danno a credere d'eſſer fatti in prò di sè ſteſſi. Onde non riferiſcono a Dio niuna delle lor opere, e intenzioni. Ma vivono ſolamente occupati in procacciarſi ricchezze, in prenderſi piaceri: a guiſa di certi animali Monocoli, che hanno un ſol occhio ſotto 'l petto per guardar la terra, e cercarſi il paſcolo, ſenza mai alzare un'occhiata verſo il Cielo, che co 'ſuoi benefici influſſi ne li provede. Che ſe pure alcuni arrivano a conoſcere, che il fine dell'huomo è la contentezza dell'animo, e l'interna felicità, sbagliano poi malamente ne' mezzi d'acquiſtarla, mentre ſi perſuadono, che più contento e felice ſia chiunque ha più beni di queſta infelice terra: * *Beatum dixerunt populum, cui hęc ſunt*. Ciechi, e inſenſati, che ſono a non vedere, e diſcernere, che i beni mondani, che Iddio ci dona in queſta vita, non ſono fine, ma mezzi per conſeguir la vita eterna. Gran perverſità di giudicio, ineſcuſabile in una creatura ragionevole, a cui riſplende innanzi gli occhi il doppio lume

* *Pſal.* 147.

del di ſcorſo, e della fede, ſtravolgere la natura, e l'eſtimazione de' beni, e fare de' mezzi fine. e purche ſi habbia in abbondanza di che renderſi gradevole la via del peregrinaggio, uon curarſi del termine della Patria.

Quindi voi potete chiaramente ſcorgere i diſordini, e gli errori della paſſata voſtra vita. Tutte le azioni, tutte le fatiche, che non furono indrizzate al voſtro ultimo, e beato fine ſono perdute; ſono ſparſe qùal polvere al vento. Se fin ora havete conſumata la vita in attender ſolo a fini umani, ſiete nel numero di coloro, che ſono inutili ſopra la terra:* *Inutiles facti ſunt.* Di voi ancora ſi puo dire: * *In vanum accepit animam ſuam*. Vedete un poco come vi ſiete prevallo delle creature, de' beni, de' talenti da Dio donativi, aſſinche meglio il ſerviſte. Piaccia al Cielo, che delle ricchezze non vi ſiate abuſato per alimentare il luſſo, la vanità, il faſto: Che la nobiltà, e la preminenza non habbiate rivoltate contra il Donatore con atti di ſuperbia, con diſpreggio degl'inferiori, con protezione de' malvagi: Che le potenze dell'anima, i ſentimenti del corpo, e tanti altri doni da Dio concedutivi, non gli habbiate impiegati in offendere con più ingrata sfrenatezza il medeſimo Dio. Deh ſe mai trovate in voi sì enormi abuſi, * *Redi prævaricator ad cor*. Ritornate a ſenno Proponete cambiamento di vira. Ringraziate la Divina Miſericordia d'havervi tollerato ben-

* *Pſ.* 14.
* *Pſ.* 23.
* *Iſaiæ* 46.

benche vi ſiate tanto oppoſto alla ſua rettiſſima intenzione. Offertivi di vivere in avvenire tutto al voſtro ultimo fine, al ſervigio, e alla gloria di Dio. A queſta gran riſoluzione v' invitano tutte le creature fatte per voi. Tutto il Mondo vi dice quel nobile ſentimento d'Ugone Vittorino. *Vide, homo, dicit Mundus, quomodo Deus amavit te, qui propter te fecit me. Servio tibi, quia factus ſum propter te, tu ſervias illi, qui fecit me, & te: me propter te, te propter ſe.*

ESEMPIO.

QUel che ſi dice delle Talpe, fiſſe con tutto il corpo in terra, che vivano ſempre con gli occhi chiuſi, e non gli aprano mai al vedere, ſe non nel punto di morire; ſi può giuſtamente affermare di molti huomini, tutti inteſi à beni terreni, che menano la lor vita in tenebre, e mai non veggono la vera luce, ſe non quando morendo, è troppo tardi il rimirarla. Oh allora che la morte viene per chiuder loro gli occhi, gli aprono à riconoſcere il fine, per cui furono creati. Videſi ciò in due Segretari di gran Principi. Il primo ſervì lungo tempo Franceſco I. Rè di Francia in iſcrivere continuamente lettere di maſſime di Stato: Nel quale uffizio s' immerſe per tal modo con tutti i penſieri, e gli affetti, che giammai non pensò, ne atteſe alle maſſime della vita eterna: Come ſe unicamente foſſe nato, e viveſſe per ſervire ſolo, e piacere al Re ſuo Padrone: e la ſua vita non foſſe ordinata *ad ſerviendum Deo viventi* (come parla l'Apoſtolo) a fine di meritar con di-

vota ſervitù à Dio creatore il premio di Dio Remuneratore nella gloria beata. Venuto poi in punta di morte, riconobbe tardi l'errore de' ſuoi diſegni, e delle ſue impreſe. Onde piangendo amaramente dicea: *Meſchino me, che ho conſumate più di cento riſme di carta in iſcrivere lettere del mio Re: e non ho mai impiegato nè pure un mezzo foglio, per notarvi i difetti della mia mala vita, per emendarli, e le regole del ben vivere, per acquiſtare la beata eternità! Infeliciſſime mie fatiche ſpeſe in vano, perche non ordinate al fine dell' eterna ſalute. Oh ſe haveſſi fatteato tanto per la Legge di Dio, quanto per li comandamenti del Re, che gran conſolazione in queſto tremendo punto n' haurei, che certa ſperanza del Paradiſo: ove ora temendo non ſo, dove me n' andrò a far punto!* Voglia Dio che anche à voi non auvenga alla fine un tal pentimento, e che ridotto all' eſtremo, dopo haver penſato, e atteſo à tutto quello, che non importa nulla, non habbiate à piangere, e confeſſare di non haver penſato, e atteſo nulla à quel, che importa il tutto. *Totus in nugis, nullus in ſeriis.*

Il ſecondo fù Guglielmo Segretario, ò Cortigiano d'un Duca di Borgogna. Queſti ingolfatoſi nelle grandezze, e negli ſplendori della Corte, ſi laſciò talmente abbagliare dal riverbero di quelle ſplendide vanità, che perdè affatto di viſta il vero bene della virtù, e della gloria beata. Imperoche troppo difficile rieſce il vivere tra le pompe, e tra gli agi, e non in aghirne. Vedere continuamente delicie, piaceri, applauſi, e non riputar felicecchi abbonda di ricchezze, chi poſſiede la

gra-

gratia del Principe, chi domina ſopra gli altri, chi ſi ſollazza à ſuo talento. Onde poi ne proviene la dimenticanza, ò almeno la traſcuraggine dell' ultimo fine della vera beatitudine, ſenza mai penſarvi, ſe non quando il termine della vita auviſa di dover abbandonar que' beni, per cui non ſi era venuto al Mondo. Certamente queſto Guglielmo dimenticato del ſervigio di Dio, e ſolamente vago d'acquiſtare il favore del ſuo Principe con ſervirlo à grado, nell'ultima ſua malatia grandemente ſi pentì, e affannoſamente ſi dolſe d'haver eſercitata lungamente tal ſervitù, ſenza mai ordinarla qual mezzo ad ottener quel fine, in riguardo à cui era ſtato da Dio creato. E per ammonizione a' poſteri, quando s'avvide d'eſſer vicino alla morte, ſi compoſe da sè ſteſſo, e ordinò che ſi ſcolpiſſe ſopra la lapida del ſuo ſepolcro il ſeguente Epitaffio, tradotto fedelmente in verſi italiani per maggior intelligenza de' lettori:

Huom fu quel, che quì giace:
Guglielmo fu chiamato:
In Corte viſſe, che parea ſagace:
Ma sì ſtolto morìo lo ſventurato,
Che nè pur ſeppe il fin, à che era nato:

P. Henr. Engelgrave p. prim. Luc. Evangel. P. Paulus Segneri p. prim. Chriſt. Inſtruc. Diſc. 6.

Andreas Caviari in Seceſſu Spiritual. par. 4.

CAPO VII.

Memor eſto, quia Mors non tardat. Ante obitum tuum operare Juſtitiam. Eccleſiaſt. 34.

Il buon Penſiero della Morte.

IL penſare alla morte ſembra à molti un provarne le amarezze avanti di ſentirne gli effetti. Pare loro un morire tante volte, quante vien loro il penſiero di dover morire una volta. Tanto amara ne rieſce lor la memoria. *O mors, quàm amara eſt memoria tua homini pacem habenti in ſubſtantiis ſuis!* * eſclama il Savio. Anzi il timor della morte peggio gli affligge, che la ſteſſa morte. *Peior eſt letho timor ipſe lethi*. Che però tolga Iddio, che coſtoro teneſſero giamai in caſa un ricordo, una imagine della lor mortalità. Si tengon lontani da funerali, da cimiteri, da ſchelatri, quanto più poſſono; Come ſe voltando lo ſguardo verſo un teſchio di morto, qu aſi vedeſſero il capo di Meduſa, habbiano à traſformarſi in iſtatue. Danno anche in ſuperſtizio-

* *Eccli.* 41. 1.

ſtizioni fantaſtiche, rifiutando di ſedere ad una menſa di tredeci convitati, ò d'imprendere un viaggio in giorno di Marte, come ſe foſſero augurj di preſta morte. Or certamente quella sì ſtrana temenza dell'eſtremo tranſito; queſto non voler mai udirne diſcorſo, nè fiſſarvi mai il penſiero, non è buon ſegno: Perche moſtra che la coſcienza non puo preſagire altro eſito, che funeſto, e dannevole.

Non così le perſone ſagge, e amanti del loro vero bene, che volentieri diſcorrono della morte, volentieri penſano ad un punto, che ben ſanno eſſere inevitabile. E ſe bene tali diſcorſi, e tali penſieri non ſiano al preſente di molt'allegrezza; ſono però di gran giovamento al futuro, a procurare una beata eternità. Non è forſe meglio una compoſizione amara, ma ſalubre e vitale, che una confezione dolce, ma velenoſa e mortale? S. Giovanni Limoſiniero Patriarca di Aleſſandria, per rinovarſi ſpeſſo il penſiero della morte ordinò al Fabbriciere del ſuo ſepolcro, che lo laſciaſſe imperfetto, e che quando egli adorno degli abiti Pontificali entrava ſolennemente in Chieſa, ſe gli accoſtaſſe, dicendo ad alta voce: *Domne, mors appropinquat; & ſepulchrum tuum adhuc eſt imperfectum: Jube perfici*. Monſignore, la morte s'avvicina, e'l voſtro ſepolcro non è ancor finito: Comandate, che ſi termini. * L'Arciveſcovo S. Carlo tenea ſopra la ſua menſa un teſchio di morto, col cui aſpetto piu paſceva l'anima ſua, che

* *In Vitiis Eor.*

che colle vivande il ſuo corpo. Il Cardinal Baronnio portava in dito nel ſuo anello una piccola teſta di morte col motto, *Memento mori;* per continuamente penſare a' momenti della ſua vita traſcorrevole. Nè queſto fu ſolamente penſiero di Perſonaggi Eccleſiaſtici. L'Imperador Carlo V. haveaſi fatto lavorar la ſua caſſa funerale, la quale ſi facea recar dietro dovunque marciaſſe co' ſuoi Eſerciti. * Interrogato da Principi, che di prezioſo ſi conteneſſe in quell'arca? riſpondea: *Res magna continetur ad maximum opus*. Anzi ſovente negli allogiamenti la volea ripoſta in ſua camera: Ove talvolta vi ſi collocava dentro, per ravvivar più vigoroſamente la memoria del termine, a cui dovea giungere la ſua grandezza. Mercè che la morte ſola ſcuopre ſenz' adulazione ciò che ſono i Grandi del Mondo: come cantò coluì.

* *Mors ſola fatetur,*
Quantula ſint hominum corpuſcula.

Con tali ſentimenti umiliava l'altezza del ſuo magnanimo ſpirito. Imperoche il penſier della morte ha una mirabil forza per moderare il diſordine de gli appetiti avidi di gloria, di grandezze, e di piaceri, come ſaggiamente ſcriſſe S. Girolamo a due ſuoi cariſſimi Amici: A Paolino: *Facilè contemnit omnia, qui cogitat ſe brevi moriturum*. E ad Eliodoro: *Nihil æque tibi proſpiciet ad temperãtiam omnium rerum, quam cogitatio brevis ævi, & huius incerti*: Non v'ha mezzo più profittevole

---

* *Engelg. Dom.* 10. *poſt Pent.*
* *Iuuenal.*

vole a ſerbar la temperanza in qualſiſia fortuna, che il penſare alla brevità, e all'incertezza della vita.

Ed in vero da tal penſiero proviene una poſſente virtù per iſvellere dal cuore ogni affetto alle terrene ricchezze. Il riflettere, che preſto ſi de'rimaner privo di quell'oro, e argento, proccaciato con tanti ſtenti, e ſudori: e che dovrà paſſare in altre mani, che forſe ne faranno ſcialacquo ſenza gratitudine, ſenza memoria del benefattore; oh che gran motivo ad abborrirlo, e diſpregiarlo! Per fare opportunamente un tal diſpreggio de' beni mondani, ci eſorta anche il Real Profeta nel Salmo quaranteſim'ottavo a ripenſare che, *Dives, cùm interierit, non ſumet omnia, Relinquet alienis divitias ſuas: neque deſcendet cũ eo gloria eius.* Il ricco quando ſarà al termine della preſente vita, nulla delle ſue ricchezze porterà ſeco alla futura. Tutto laſcerà ad altrui, ſenza che fior di tanta ſua ſupelletti le, in cui havea poſta la ſua gloria, ſcenda con eſſo lui nel ſepolcro, fuorche un logoro ſtraccio a coprirne il cadavero. Che però ſiegue ad ammonire i dovizioſi del Mondo a non laſciarſi addormentare dall' oppio di fallaci beni: ma a vivere ben deſti, affinchè non ſi verifichi poi in loro l'altro ſuo detto di trovarſi, dopo'l mortal ſonno privi de'beni veri: * *Dormierunt ſomnum ſuum viri divitiarum, & nihil invenerunt in manibus ſuis.* E pur troppo ſi verificherebbe, ſe aſpettaſſero a deſtarſi, e ad aprir gli occhi ſolo nel fine della vita

* *Pſ.75.6.*

vita a vedere, ch'era un ſogno il crederſi facultoſi; quand'ogni coſa ſvanirà loro: e nulla li potrà accompagnare nel gran paſſaggio, che ſaranno in punto di fare da queſta oramai finita a quella interminabile vita: Dove ſol chi è ricco di meriti è veramente ricco, e chi n'è povero, è veramente povero.

Ben conobbe, ſe ben tardi, la vanità delle ſue imperiali dovizie l'Imperador Manuello quando nell'auge delle ſue grandezze venuto all'eſtremo, ſi vide ſpogliare da inaſpettata morte de'ſuoi ſuperbi addobbi, e del real ſuo manto: * Allora mandò preſtamente chiedendo da un Moniſtero una tonaca diſmeſſa per veſtirlaſi, e proteſtare, quanto più volentieri morrebbe povero Monaco, che ricco Imperadore. Hebbela, e ſe la poſe indoſſo. Ma ella, ſi come preſa la prima, che venne alle mani di chi corſe ratto a provedernelo, riuſcì tanto corta, che non ricoprivane nè pur la metà delle gambe. Onde veggendolo i Cortigiani, che gli aſſiſtevano intorno, *De tam divite tam pauperem* in quella mezza nudità, non potero ritener le lagrime. Peroche riflettevano ſopra di lui poc'anzi adorno del manto imperiale di porpora con lo ſtraſcico molto più lungo della ſua perſona, e riſcontravanlo con deſio. ora involto in una sì miſera veſticciuola, havuta d'accatto, che appena ſi ſtendeva ſotto le ginocchia. Il che fù un efficace motivo a molti di que' Signori della Corte a ſpregiare la vanità delle ricchezze temporali, e caduche, rimirando co-

pro-

* *Nicetas Coniates.*

propri occhi in quel compaſſionevole oggetto il nulla, in che ſi riſolvi quanto paſſa col tempo, e termina con brieve vita.

Il penſiero della morte è altresì un ottimo conſigliero per metterci in abbominio e deteſtazione i vili piaceri della gola, le delicie della carne, e le voluttà del ſenſo. O quanto giova il ſolo conſiderare, che l'intemperanza de'cibi ſoverchi in copia, e in qualità alterati con condimenti, quanto dilettevoli al palato, tanto nocevoli al corpo, ha una forza terribile d'affrettare la morte, e di fare che giunga aſſai prima del ſuo dovere. Queſta verità ci vien inſegnata da quel ſacro Proverbio: *Mors in olla*: La morte ſi naſconde nella pentola, in cui ſi preparano vivande apportatrici di mortali infermità: E da quell' altro dell'Eccleſiaſtico: * *Propter crapulam multi obierunt: Qui autem abſtinens eſt, adiiciet vitam*. Ecco come parla chiaramente dell'intemperanza lo Spirito Santo. Grande ſtrage fanno della vita umana le careſtie; ma non mai tanta, quanta ne fanno le crapole: per cui ſi può dire, che gli alimenti diventano all'ingordo veleni. Mentre (come oſſervò l'Iſtorico della Natura) *Eò mores venere, ut homo maximè cibo pereat*. L'arte però ſicura di propagar la vita è l'Aſtinenza: *Qui abſtinens eſt adiiciet uitam*. Ed in fatti ſi vede, che coloro, i quali praticano la ſobrietà, godo-

* 4. *Reg.* 4.
* *Cap.* 37. 34.

godono più lunga vita: Ove quegli, che ſi danno in preda alla ghiottoneria, ſi tirano addoſſo un preſto eccidio. Oh ſe coſtoro penſaſſero ſeriamente, che l'ingraſſare con crapula il corpo non ſerve ad altro, che ad appreſtare maggior materia a' vermi da divorar nel ſepolcro, e maggior eſca al fuoco da tormentar l'anima, quanto ſe ne aſterrebbono! Anche maggior freno à ritener la concupiſcenza dalle voluttà ſenſuali è 'l penſier della morte. Il ſapere, che l'accorciamento della vita molto più che dal vizio dell' intemperanza, procede dal ſuccido, e peſtifero lezzo della laſcivia. Egli è un carnefice occulto del corpo, che con morbidi lacci lo và ſoffocando. È una mignatta inſaziabile, che lo vuota degli ſpiriti vitali. Un dolce veleno, che in breve ſorſo s'inghiotte, e poi cagiona nelle viſcere tormenti e doglie perenni, e nell' anima pentimento eterno: Come ſaggiamente diſſe il Pontefice Urbano VIII.

Permanet ſcelus, avolat voluptas:
Vindex ſequitur dolor perennis.

Mà men male, ſe arrecaſſe ſolo la morte temporale. Il peggio ſi è, e più conſiderabile, che ſpeſſo apporta l' eterna. Peroche gli ſchiavi della libidine con ſomma arduità ſi convertono etiandio nell' eſtremo della vita; sì perche queſto vizio più d' ogn' altro ſi muta in natura, e sì perche Iddio per lo grand' abbominio, ch' hà à queſto fetente lezzo, non ſuole favorirli delle ſue grazie ſpeciali.

Per ultimo, à corregger la vana ambizione degli onori, e delle dignità, e delle grandezze mondane, opportuniſſimo mezzo è il penſiero della morte. Imperoche ci ſcuopre, che

che al ſuo ſopravenirè, la gloria, i titoli, le preminenze ci paranno (come diſſe S. Gregorio il Teologo) vani ſogni di fantaſia vegliante, ſplendidi vapori ſenza ſuſtanza, nuvole inveſtite da Sole fuggitivo. Vedeſte mai una nube illuminata, e acceſa da raggi Solari? O che bella moſtra fà di sè, che begli ſplendori ella ſparge! Mà aſpettate un poco che il Sole cali ſotto l'Orizonte, eſſa non ſarà più quella mirabile e fiammeggiante: ſi cambierà in tetra caligine, diverrà un vapore bujo. Tal appunto è l'apparenza della felicità e gloria mondana. Riſplende un poco d'un lampo tranſitorio: ma nel tramontare il dì ultimo della vita, ſvaniſce toſto quel bello, quello ſplendido che moſtrava, e diviene un deforme, ed orrido cadavero. Si che tale gloria ben fù diffinita da S. Giacomo *, *Vapor eſt ad modicum parens*. Più vivamente raſſomiglia Sant' Ambrogio i beati del mondo, i Grandi, e i Signori del ſecolo à que' Rè, e Perſonaggi da ſcena, che per brieve ſpazio tengono lo ſcettro in mano, e indoſſo l'ammanto prezioſo, e ſon corteggiati, e ſerviti; ſino che compiuta la comedia, ritiranſi, depongono le inſegne del Perſonaggio, che fingevano, e laſciano il più eſſer quelli, che non erano. Non altrimenti avviene nel Teatro di queſto mondo. Alcuni fanno la parte di gran Signori, di reali Perſonaggi. Mà dura poco la Tragedia delle coſe mondane. Peroche preſto la morte, che chiude l'ultimo atto della vita, termina, e diſſolve ogni umana felicità, * *Omnem ſce-*

nam

* *Cap.* 4. * *Exam. l.* 3. *c.* 5.

nam hominis. Che gran Monarca fù Filippo III. Rè delle Spagne? E pure in punto di morte hebbe à confeſſare, che l'eſſer Rè à nulla valeva, che à pentimento d'eſſerlo ſtato: * *Nihil confert Regem eſſe, niſi quod in morte cruciat fuiſſe*. Nè ſolamente in morte hebbe ad atteſtare queſta verità quel celeberrimo Scrittore Giuſto Lipſio, ma la volle anche impreſſa ſu la lapida del ſuo ſepolcro, affinche ſuggeriſſe ſaggi penſieri à gli ſpettatori: *

Humana cuncta fumus, umbra, vanitas,
Et ſcenæ imago: verbo ut abſolvam, Nihil.

ESEMPIO.

IL Profeta Geremia, per ſignificare che la morte verrà à coglierci all'improviſo, e da donde meno s'aſpetta, diſſe, che * *Aſcendit mors per feneſtras noſtras*: ſe n'entra, qual ladro, per le fineſtre à rapirci. Mà un gran Savio, per ammonirci della noſtra mortalità, hebbe parimente à dire, che; ſe la morte entrerà per le fineſtre, il morto però uſcirà per la porta di caſa. Gerardo da Chempi, congiunto per avventura di ſangue col divotiſſimo Autore Tomaſo da Chempi, era troppo da lui diverſo di coſtumi. Queſti, Signore di gran feudi in Germania, e dovizioſo di pari ricchezze, ſi havea fatto fabbricar di pianta un magnifico Palagio di ricreazione, non perdonando à ſpeſa, perche riuſciſſe ſontuoſiſſimo. Dentro haveva

* *Mend. l. 1. Reg. c. 7.* * *Engleg. Dom. 4. poſt Pent.* * *C. 9. 21.*

veva adornate le Sale di vaghiſſime pitture. Di fuori l'haveva abbellito di ameniſſimi giardini. Compiuto l'edificio con tal magnificenza, e vaghezze, che ſembrava un Paradiſo terreſtre, Gerardo ne traeva giocondiſſimo compiacimento. Un giorno che vi ſi trovava dentro giojendone, gli venne in cuore di participare ad altri Perſonaggi ſuoi amici il piacere di quel delizioſiſſimo albergo. Per tanto ordinò un ſolenne convito, per cui fe' appreſtar vivande in copia, in qualità, in condimenti ſquiſitiſſime. Comparvero ſenza molte cerimonie i convitati, e aſſiſi à tavola ſi diedero à fare ciaſcuno ottimamente la ſua parte. Succedeano meſſi à meſſi: Giravano attorno gran bicchieri dà ſaporiti vini. Sino che ridotto il banchetto alle confetture, il Padrone ſi fe' recare una coppa di criſtallo piena del più dilicato vino: e riſcaldato non poco del già bevuto, non ſi ritenne dal moſtrar la ſuperba ſua ambizione. Peroche con un brindeſi invitò i convitati ad applaudere alla bella Struttura del ſuo palagio, e alla lunga ſalute del poſſeditore, ricercando anche da loro, ſe vi foſſe nulla da perfezionarvi. Tutti ad una voce con feſtoſo applauſo ne commendarono l'architettura, la magnificenza, l'amenità, e gli addobbi, e adulando con luſinghe il Padrone, gli pregarono diuturna felicità.

Uno però trà gli altri vi fù Perſonaggio di gran ſenno, e ſpirito, che havea ben ſaputo mantener la temperanza nelle bevande: il quale hebbe animo di riſpondergli: *Signor Gerardo, non v' hà dubbio, che il Palazzo non ſia di gran perfezione, e che à gran ragione non*

dob-

dobbiate rimanerne grandemente contento. Vi sò però dire, ch' egli hà un difetto, che molto gli pregiudica, à cui non hà saputo rimediar l' Architetto. Quando lo vedrò levato, loderò l' edificio a piena bocca, e chiamarò felice il possessore, Curioso, e ansioso Gerardo à tal discorso richiese, che imperfezione vi fosse, prontissimo à torla ad ogni gran costo. Allora soggiunse quel Savio. *Vi si trova un foro, per cui esce, e fugge ogni consolazione. Sino che questo stà aperto, non vi si può goder dentro vera, e tranquilla contentezza. Sarebbe mestiere di poterlo chiudere, per esservi veramente felice*. Replicò il Cavaliere di non sapere, che apertura di buco vi fosse rimasa, che si dovesse turare. *Si pure, una ve n'è* (rispose quegli) *che il tutto sconcia, e corrompe. Questa si è la porta, benche adorna di finissimi marmi. Peroche per essa tosto, ò tardi dee il Padrone, portato in una bara, passare dal palagio al cimitero. Se quella non si può chiudere, come vi si può godere vera ricreazione; pensando che in brieve tante delicie si hanno à lasciare con un abbandono tanto più acerbo, quanto vi era più dolce la dimora.*

A questo inaspettato motto rimasero sospesi i convitati, e dicendo, che non si de' rammemorar morte à tavola, seguitarono à bere allegramente: Non così Gerardo, à cui quel saggio avviso, qual acuta saetta, penetrò vivamente il cuore, e gli restituì il senno, che gli havea diminuito il vino. Non gli parve più saporito il dolce del convito. Dato poi congedo alla brigata, si ritirò in un gabinetto à ripensare con dolorosa attrizione quell' avvertimento, cui non gli potero mai

più

più ſtaccare dall'animo i divertimenti, i feſtini, i ſollazzi, che intrapreſe. Guardava gli addobbi delle ſale, le vaghezze delle pitture, le delicie de' giardini, come beni fuggitivi. Qua'ora entrava, ò uſciva della porta, ſempre ſi rammentava del paſſaggio, che vi dovea fare il ſuo cadavere dal palazzo al ſepolcro. In ſomma, non ſi diè mai pace; ſino che, volte le ſpalle a quel delicioſiſſimo albergo, non corſe al Moniſtero d'una, rigida, ed oſſervante Religione. Tanto potè in lui il penſiero della morte, ſuggeritogli da quel prudente Amico: Come conchiude lo Scrittore di queſta narrazione. *Quod viri ſanè prudentis effatum ita Gerardi animum pupugit, ut peregrinationis memor, ſæculo ſpreto, ad Religioſorum clauſtrum commigraverit.*

P. Henr. Engelgrave par. 3. Embl. in Feſto 2. Paſch. §. 1.

Hieron. à Baſilica Petri Cent. 2. conu. 95.

CAPO VIII.

Ante Judicium para Iustitiam tibi.
Eccli. 18. 19.

Il buon Penſiero del Giudicio finale.

SE ben il penſier della morte habbia gran forza, per muovere il cuore umano; non per tanto da alcuni non ſolo de' Gentili, ma eziandio de' Chriſtiani vien negletta ſenza timore. Perciò convien renderla più terribile col penſiero del Giudicio finale, e del ſupplicio eterno: In quella guiſa, che per accreſcere forza attrativa alla calamita, accioche muova maggior peſo, ſi ſuole armare con ferro, che le aggiunge più di poſſanza à fare più forte movimento. Così chi vuol aumentare virtù alla morte, per commuovere un cuor oſtinato, dee munirla colla conſiderazione de gravi pericoli, che la ſeguono. Si fortifichi dunque col penſiero del Giudicio finale, in cui avverranno diſaſtri di gran lunga peggiori della più crudel morte. Non è però mio diſegno d' eſporre quì alla voſtra mente

la

mia, * *Omnes Civitates deſtructas à facie iræ furoris Domini*: Di Ioele, per cui bocca Iddio minaccia, che allora, * *Dabo prodigia in Cœlo, & in Terra, ſanguinem, & ignem: Sol conuertetur in tenebras, & Luna in ſanguinem*: Di Sofonia dal quale chiamaſi quel giorno, * *Dies iræ, dies calamitatis, & miſeriæ, dies tenebrarum, & turbinis*. Nò, che non s'appartiene a me il rappreſentar da Predicatore quelle focoſe eſalazioni nell'aria con formidabili aſpetti, fragori di tuoni, piogge di fuoco, grandini di ſaette: non il Sole veſtito di nere ſpoglie, non la Luna grondante di tetro ſangue, non le ſtelle convertite in orribili comete, non l'eſterminio dell'Univerſo,

Voglio ſoltanto ſuggerirvi alla mente quelle conſiderazioni, che più moſſero gran Savj, e Santi. Sant'Agoſtino confeſſava che gli era di gran terrore il penſiero della comparſa all'orendo Tribunale dell'Altiſſimo, vindicatore delle ſue offeſe. * *Væ mihi miſero! Demiſſo capite coram te ſtabo trepidus, & confuſus*. S. Griſoſtomo altresì nel penſare alla venuta, ed all'eſamina dell'eterno Giudice dicea: * *Cùm hęc in mentem veniunt, amariſſimè flens ex profundo corde ingemiſco*. Quando mi vien in mente il dover comparire al tremendo Giudicio, mi ſpargo d'amariſſime lagrime, e traggo dal più profondo del cuore gemiti, e ſoſpiri. Che ſe tanto s'inorridivano gli Agoſtini, ed i Griſoſtomi all'imaginazione del Divin Tribunale: che havrebbe a

* C. 4. C. 2. * 1.

la terribilità di quel funeſtiſſimo giorno con le ſpaventoſe formole de' Profetti: Di Gerefare un peccatore al penſiero della comparigione davanti ad un Dio da lui offeſo? Quando egli verrà, *cùm venerit Filius homines in maieſtate ſua*: ma con una maeſtà corrucciata e formidabile a moſtrare l'indignazione e'l furore della ſua Onnipotenza vindicatrice. Indignazione implacabile, perche di pura Giuſtizia, ſenza ſtilla di Miſericordia verſo de' reprobi. Veementiſſima, perche ſarà ſtata lungamente ripreſſa dalla patienza in aſpettare il peccatore a penitenza. Onde ſi ſfogherà con maggiore impeto: come un fiume ritenuto gran tempo dagli argini ſbocca con maggior violenza. S. Vicenzo Ferreri riferiſce d'un giovine di buon lignaggio, ma di mala vita, che nel fior dell'età ſi era invecchiato nella malizia; Ne le preghiere degli amici, ne le correzioni de' Confeſſori lo haveano mai potuto emendare dagli ſcandoloſi ſuoi coſtumi. Vi volle dal Cielo una miracoloſa apparizione. Una notte dunque nel ſonno gli comparve nell'imaginazione il Redentore corteggiato dagli Angioli, adorno di terribile maeſtà, aſſiſo ſopra un trono di luce, il quale rivolto alla ſua Corte diſſe: *Coſtui, c'ha ſempre abuſata la mia miſericordia, ſe ora non ſi converte, ſi citi al Tribunale della mia giuſtizia, a riportare il douuto caſtigo*. Tanto diſſe, e diſparve la viſione. Deſtoſſi il Giovane tutto tremante, e ſi trovò tutto incanutito per lo ſpavento. Non mutò ſolo il pelo, ma anche il vezzo, e divenne più canuto ne' penſieri, che ne' capelli: perche da buon ſenno s'arrendè a condegna penitenza. Or, ſe una ſola imagine di Criſto

Giu-

Giudice rappresentata in sogno valse a cagionar tant'orrore, e improvvisa canutezza in un giovine; considerisi quanto sia per essere spaventosa a' peccatori la vista reale di Cristo vendicatore delle sue ingiurie. Certamente sarà tale il lor terrore, e raccapriccio, che vorrebbono più tosto correre a sepellirsi nel più profondo abisso dell'Inferno che sostenere l'orenda vista del Signore sdegnato: come afferma San Girolamo. *Melius esset damnatis Inferni pœnas, quam præsentiam Domini irati ferre.*

San Basilio facea maggior concetto d'un altro tormento, che nel Giudicio finale patiranno i malvagi, della gran confusione e vergogna, che havranno in vedere scoperte in faccia di tutto il Genere umano le loro infamissime sceleraggini. *Longè horrendior quàm ignis erit ille Pudor, quem perpetuò retinebunt.* Allorche comincieranno a leggersi ad alta voce i processi delle lor malvagità, a publicarsi le ignominie più occulte, a divolgarsi l' enormità più obbrobriose, le fellonie, i ladronecci, le disonestà più sordide. Narrasi di Pisone nobile Romano, che dovendo entrare in Senato ad udire il processo delle sue iniquità, e non potendo reggere alla vergogna, con uno stilo nel cuore si diè la morte. Vna Vestale caduta in una fragilità ignominiosa fù poi sorpresa da tal rossore del doversi scoprire il fallo dal parto già imminente, che si fè spietata, e doppia carnefice e di sè stessa colpevole, e del suo feto innocente

* *Orat. 23. de sut. Iud.*

E pure queſti doveano ſoltanto ſofferire l'obbrobrio appreſſo poca gente. Che ſarà l'eſſere infamato di peggiori ſceleratezze al coſpetto dell'Univerſo? Quanti, eſſendo caduti in un peccato; che habbia aſſai del lordo, pruovano agonie di morte in doverlo paleſare ad un Confeſſore, che ne pure puo farne poi con eſſo loro motto, obligato ſotto la pena del fuoco al ſegreto: nè puo non comparirli come huomo, che forſe ſarà caduto in peggio. Come mai non iſpaſimeranno di vergogna, quando quelle private oſcenità ſi metterãno in publico nella generale Aſſemblea del Mondo? Qual diſperata confuſione, ſentirſi rinfacciare la lunga ſerie di malvagità, non ſolo avanti all'univerſità degli huomini, e ad un eſercito innumerabile d'Angioli, ma anche alla preſenza di ſchierati Demoni, che faranno beffe, ſcherni ed irriſioni a' Reprobi, e con feſtoſe eſultazioni ne trionferanno come di lor preda. Queſto tormento della confuſione, e dell'ignominia, come graviſſima, minaccia più volte Iddio a' ſuperbi peccatori. * *Dabo vos in opprobrium ſempiternum, & in ignaminiam æternam, quæ nunquam oblivione delebitur.* Vi eſporrò a ſempiterno ſcorno, ad infamia eterna, che non ſi potrà mai più cancellare. * *Revelabo pudenda tua: Oſtendam gentibus ignominiam tuam, & proiiciam ſuper te abominationes, & contumeliis te afficiam.* Manifeſterò le vergognoſe tue ſceleratezze: Paleſerò a tutte le genti le tue ignominie. Scaricherò ſopra te abominazioni-

* *Ierem.* 23.
* *Nahum.* 3.

ni, e ti riempirò d'oltraggi e di contumelie.

A San Bernardo dava gran penſiero la ſentenza finale dell'eterno Giudice, e ſe ne ſerviva per ſantamente regolar la ſua vita, e però dicea: *Firmum eſt mihi propoſitum, nunquam ridendi quouſque audiam ex ore Dei illa verba, Venite, Benedicti: & nunquam à fletu deſiſtendi, donec ſim liber ab illa ſentẽtia, Ite maledicti.* Ho ſtabilito fermo propoſito di non laſciarmi al riſo, ſino che non habbia udite da Dio quelle dolci parole, *Venite, ò Beneditti*: nè di ceſſar dal pianto, fin attanto che non mi truovi libero da quell'amara ſentenza. *Andate, ò maladetti.* E con ragione tremava, e piangeva il gran Santo nel ripenſare a quelle due tanto diverſe voci, *Venite, Ite*. Imperoche conſiderava, come il Sovrano Giudice, per eccitare rabbioſa invidia ne'malvagi prima rivolto con amoroſiſſimo ſembiante a'Giuſti pronuncierà quella ſoave ſentenza: Venite Benedetti a poſſedere il feliciſſimo Regno, apparecchiato alle voſtre virtuoſe impreſe. Venite, che i miei Angioli qui vi aſpettano, per condurvi in trionfo al Cielo ad eſſer eternamente beati. * *Prius bènedicti vocabuntur in Regnum, quàm maledicti deiiciantur in ignem, quo videlicet acrius doleant videntes quid amiſerint*. Indi conſiderava, come il medeſimo Giudice ſi rivolgerà contra Reprobi tutto riveſtito di ſdegno, col volto acceſo di vivo fuoco, e cõ un tuono d'orribil voce intimerà l'altra inappellabile ſentenza: Partitevi da me ma-

* *Ser. 8. in Pſ. Qui hab.*

maledetti al fuoco eterno. Via lungi da me, ch'era il voſtro Dio, il voſtro primo principio, il voſtro ultimo fine, ſenza ſperanza di mai più rivedermi. Via alla malora maladetti nel corpo, e nell'anima, nel tempo, e nell' eternità. * *Dilexiſtis maledictionem, & venit vobis*. Havete voluta la maledizione: ecco ch'ella è caduta ſopra di voi. Andate dunque. E dove? Non già più alla vita licenzioſa ch'havete menata nel Mondo; Ma *ad locum tormentorum*, alla prigione infernale, ad uno ſtagno d'atrociſſimo fuoco, in cui havete ſempre a penare immerſi da capo a piedi, tormentati da que' Demoni, a' quali havete ſervito. Oh ſentenza d' infinito rigore! Oh infinità della Divina giuſtizia! Chi non ſi riſcuote a sì formidabil tuono, non è già addormito, mà è già morto, dicea Sant'Agoſtino: *Qui ad tam magnum non expergiſcitur tonitruum, hic iam non dormit, ſed mortuus eſt*.

Aggiugniamo anche il ſentimento del Santo Abbate Elia, che di cent'anni da lui vivuti, ſettanta ne havea ſpeſi in rigoroſiſſima, e virtuoſiſſima vita: E pure ſolea dire d'havere indelebilmente fiſſa nell'animo la terribilità del finale Giudicio: * *Tria ſemper cum timore cogito, egreſſum animæ de corpore, ſeueritatem examinis, & ſententiam Judicis*: A tre avvenimenti io ſempre penſo con grave mio timore, all'uſcita dell'anima dal corpo, al rigore dell'eſtremo eſame, alla ſentenza dell'eterno Giudice. Al qual ſentimento ſi conformava altresì l' Arciveſcovo

* *Pſ.* 108. * *Ex Ruf. Hiſtor.*

covo Sant' Anſelmo, che ſpeſſo ſi metteva avanti gli occhi della mente in forma orribile la comparſa al Divin Tribunale. *Tunc à dextris erunt peccata accuſantia, à ſiniſtris infinita Dæmonum turba, ſubtus horrendum chaos inferni, ſuperiùs Judex iratus*: Allora ci ſaranno alla deſtra i proprj peccati ad accuſarci, alla ſiniſtra una innumerabile maſnada di Demonj, di ſotto l'orrendo baratro dell' Inferno, di ſopra il Giudice ſdegnato. Mà per accennare alcuna coſa di più moderno. Il P. Lodovico da Ponte, Religioſo d' eſimia virtù, e gran Maeſtro di ſpirito talvolta nella ſua meditazione del Giudicio s' impallidiva, raccapricciava, e tremava da capo à piedi. E ciò ch' è di più ſtrana maraviglia, faceva con improviſo ſcotimento tremar le pareti della ſua cella à terrore de' vicini. Se à tali penſieri dell'eſtremo giorno tremano i Santi, che havrebbono à fare i peccatori? *Quid faciet* (dice S. Bernardo * *virga deſerti, ſi concutitur Cedrus Paradiſi?*

ESEMPIO.

UNa ſola rappreſentazione del tremendo Giudicio è talvolta valuta ad operare maravigliose converſioni. In Roma rappreſentavaſi la famoſa Tragedia del P. Stefano Tucci, intitolata *Chriſtus Judex*. Quando una macchina, che dovea trapportare à volo un Demonio da una ſcena in un altra, lo lanciò, per errore di chi la movea, fuori del proſcenio. Onde venne à cadere in braccio

* *Ser.* 55.

ad un Ebreo, che ſtava ivi nel Teatro ſpettatore. E tanto fù lo ſtupore, e il raccapriccio cagionatogli da quel finto Diavolo, che ſubito ſi convertì alla vera Fede, e chieſe d'eſſer fatto Criſtiano. Ivi una ſola ſtatua del Giudicio operò sì repentina converſione: Altrove un'altra più ammirabile ne fù effettuata dalla Pittura, la quale è una tacita oratrice, che ſenza parole perſuade gran coſe: come diſſe S. Gregorio Niſſeno: **Solet Pictura tacens in pariete loqui, maximèque prodeſſe*. L'effetto ſi vide in Bogor Rè della Bulgaria, il quale, come fiero Cacciatore, ſi dilettava di perſeguitare le fiere più feroci, gli Orſi, i Cignali, i Lioni. Or avvenne che capitò alla Corte di lui Metodio Monaco, del quale correva gran fama, che foſſe eccellente nella pittura. Perciò il Re gli ordinò, che deſſe nella real Sala una moſtra del ſuo valore. Mà inſieme gli ſoggiunſe, che dipingeſſe ſpettacoli, non ameni, e dilettevoli, mà tragici, e formidabili, i più fieri che ſapeſſe mai imaginare la ſua fantaſia.

Metodio, doppo havere ſcorſo col penſiero le più ſpaventevoli tragedie, che rapporti l'Iſtoria, e la Poeſia, giudicò non eſſervi oggetto di maggior orrore, che un ritratto dell'univerſal Giudicio. Si accinſe però à rappreſentarlo co' più vivaci colori, che gli ſuggeriſſe l'ingegnoſa ſua arte. Effigiò à pian di terra lo ſcompiglio di tutte le creature rivolte in un caos di miſerabil confuſione: Gli elementi azzuffati in terribil battaglia. I ſepolcri aperti, che tramandavan fuori i corpi ſanguì, e tremanti. Nel colmo del quadro

il Sole eccliſſato da tetre nuvole : la Luna ſcolorita con macchi di ſangue : le Stelle cadenti dal Cielo, come infocate comete : lampi, folgori, caliginoſe eſalazioni per l'aria. Alla ſiniſtra i Reprobi deformi, pallidi, sbattuti da veementi tremori, verſo de' quali ſtava rivolto un eſercito di carnefici Demonj, armati con ogni ſorte di crudeli ſtromenti, per rapirli, e tormentarli. Alla deſtra gli Eletti attoniti per lo ſtupore ad aſpettar l'eſamina, e la ſentenza della lor cauſa : a' quali ſovraſtavano Angioli, animandogli alla ſperanza. Di ſopra da una parte i Meſſaggieri dell' Altiſſimo, che con ſonore trombe moſtravano d'haver citato il Genere umano à comparire al Divin Tribunale : Dall'altra le ſchiere Angeliche con iſpade alla mano, per iſterminare i malvagi negli abiſſi dell' Inferno. In mezzo l'onnipotente Rè del Cielo e della Terra *Cum poteſtate magna, & majeſtate*, circondato dalla Milizia celeſte in ordinanza innumerabile; non già in ſembiante di miſericordioſo Salvatore, mà di ſevero Giudice, con ſopraccíglio ſdegnato, occhi minaccioſi, e ſcettro fulminante in mano à terrore, e rovina dell'Univerſo.

Andava di quando in quando il Rè per rimirar l opera delineata. Mà il Pittore, che la tenea celata, ſi ſcuſava d' eſporla, dicendo, che gli ſarebbe poſcia di maggior godimento il vederla perfettamente compiuta. Alla fine, terminaro il lavoro improviſamente la ſcoperſe. Onde Bogor al primo riguardarla, ſi ſentì ferir gli occhi, e sbigottire il cuore : come al lampeggiar d'un fo gore, e al cader di un fulmine. Riavuto poi lo

ſpirito, ne richieſe il ſignificato da Metodio: il quale preſe à riferirgli per ordine l'infallibile Iſtoria del finale Giudicio, in cui verrebbe l'altiſſimo e onnipotente Iddio à giudicare il Genere umano, ed à premiare i Giuſti con eterna gloria, ed à punire gl' iniqui con ſempiterni ſupplicj. Avanti al cui Tribunale haveano à comparire e piccioli e grandi, e ſudditi e Rè: * *Potentiſſimi quondam Reges nudo latere palpitabunt*. Al rimirare quelle formidabili figure, e all'udire il tragico racconto, Bogor fù tocco efficacemente dalla divina grazia, e preſe riſoluzione di cambiar vita ſino à voler rinunciare il Regno, e ad intraprender gli eſercizj delle più perfette virtù, che generoſamente eſeguì. Tanto valſe ad atterrire un feroce Rè l'imagine del Giudicio: Che farà, quando vi ſia la realtà di quel terribiliſſimo giorno? *Si nunc, cùm nondum res agitur* (dice il Griſoſtomo*) *ſed ſolùm proponitur, & in cogitatione effigiatur, à conſcientia ferimur, quid faciemus, quando aderit, quando univerſus Orbis terrarum aſſiſtet?*

Cardinal Baronius ann. Chriſ. 846. ex Cedreno Compend. Hiſtor. & ex aliis.

C. A-

* *Hieron. ad Eliod.*
* *Hom. 10. in c. 5. ad Corin. 2.*

CAPO IX.

Deſcendant in Infernum viventes.
Pſal. 54. 16.

Il buon Penſiero dell'Inferno.

Bensaggia è la morale rifleſſione de' ſacri Dottori ſopra quel teſto del Vangelo, in cui il Salvator del Mondo, dopo haver rappreſentate al vivo le pene dell'Inferno, e ſpecialmente il tormento del fuoco ineſtinguibile, conchiude:* *Omnis igne ſalietur*: Che ognuno dal medeſimo fuoco ſarà ſalato. Imperoche, ſicome il ſale hà per ſua proprietà di condire i cibi, e di conſervarli dalla putredine, così il fuoco dell'Inferno ben conſiderato tiene una mirabile virtù di migliorar le anime giuſte nel profitto del bene, e di purgar le peccatrici dalla corruzione del male. * *Eſt æterni ignis meditatio eximium Sal, quo à peccatorum corruptione homo præſervatur.* Del penſiero dell'Inferno ſi valſero gran Santi, per iſtimolarſi à correre nella via del divino ſervigio. Un

* *Marci* 9. 48. * *Gloſ. in Mar.*

S.Girolamo, che nell'anguſta ſua grotta menando auſteriſſima vita, raſciugava le ſue lagrime col fuoco infernale, paſceva i ſuoi digiuni colla fame, e colla ſete ſempiterna: riſtorava il ſuo corpo giacente ſopra la nuda terra colla conſiderazione degli eterni eculei: raddolciva le amarezze della ſua ſolitudine col penſiero della ſotterranea prigione, e proteſtava. * *Ego ob Gehennæ metum tali me carcere damnavi*: ancorche le ſante opere da lui fatte gli prometteſſero il Paradiſo. Potea pure il religioſiſſimo S. Bernardo ſperare la gloria beata, dopo haver mantenuto illibato il fiore dell' innocenza batteſimale, dopo haver riempiti i Moniſteri di Santi Religioſi, dopo eſſer ſtato favorito dal Salvatore, e dalla Vergine con dolciſſime viſioni: potea ſicuramente ſperare l'eterna vita. E pure confeſſava d'innorridire al penſiero nell' eterna morte. * *Horreo incidere in manus mortis viventis, & vitæ morientis, quæ nunquam occidit, & ſemper occidit.*

Se di tal orrore era a' Santi il penſier dell' Inferno, qual raccapriccio non dovrebbe cagionare a' malvagi, *Quos reos* (dice S. Valeriano *) *expectat Gehenna debitis armata ſuppliciis*; che ſtanno ſu l'orlo dell' eterno precipizio, ſoſtenuti da un leggeriſſimo filo di vita. Mà queſti ò non vi credono accecati dalla lor malizia, ò non vi penſano diſtratti dalle lor voluttà. Sarebbe di meſtiere poter fare, come S. Patrizio Veſcovo d'Iberia, il quale predicando in aperta campagna à gran

* *Ep. ad Euſtoch.* * *L. 5. de Conſ.*
* *Hom. 1.*

à gran popolo le pene infernali appreſtate a' peccatori, e veggendo, che coloro non ſi moveano à penitenza, fece ſpalancarſi la terra in vaſta voragine, che vomitava diluvj di fiamme, ed eſponeva dentro a' ſuoi ſerragli ogni ſorte d' ſupplicj, con cui erano tormentati i reprobi. Onde à sì orribile ſpettacolo quegli oſtinati cuori ſi arrendero-no compunti, e tremanti à chiedere miſericordia. O pure ſarebbe di vopo, che andaſſe per le Città, e per le Ville quel Dritelmo, di cui narra il venerabil Beda, che doppo haver menato una licenzioſa vita, fù ſorpreſo da mortal malatia. In un grave paroſiſmo chiuſe gli occhi morto, ò tramortito, e fù rapito in iſpirito à rimirar gli atrociſſimi tormenti dell' Inferno. Ivi vide, che à tormentare i dannati vi ſtavano torrenti di zolfo ardente, ſtagni d' acque gelate, graticole roventi ad arroſtire le carni, pettini di ferro à ſquarciare i fianchi, bevande di piombo liquefatto à ſtruggere le viſcere, viſaggi orribiliſſimi di Demonj à fare ſopra de' preſciti con crudeli ſtromenti le più ſpietate carnificine, che concepir poſſa mente umana. Indi rimeſſo in vita, e ripreſo lo ſpirito, rimaſe così attonito, e sbigottito, che *Territus omnes terrebat aſpectu, & ſermone*. Lasciò in abbandono le ricchezze da diſtribuirſi a' poveri. Diede publica ſoddisfazione de gli ſcandali. Uſcì della ſua caſa per ritirarſi ad aſpriſſime penitenze. Impreſe tal rigore di vita, che moveva à compaſſione chiunque il mirava: ed a quanti lo perſuadevano à moderare que' grandi eccesſi di pene, riſpondeva ad alta voce: *Acerbiora his vidi*: Ho veduti

duti più acerbi tormenti. Con che atterriva non ſolamente il popolo, mà anche i Principi, e lo ſteſſo Rè Afrido, che più volte volle vederlo, e ſentirlo à ripetere quel tragico, *Acerbiora his vidi*.

D'un ſimile ammonitore havrebbono biſogno coloro, che non temono l'Inferno: perche mai non penſano, che coſa ſia Inferno, quel luogo de' tormenti, prigione de' diſperati, abiſſo pieno di fuoco, cloaca maſſima, ove colano tutte le ſozzure della terra. Che andaſſe attorno gridando: * *Quis ex vobis poterit habitare cum igne devorante?* Chi di voi avvezzi à goder tante commodità, tanti agi, tante delizie potrà mai abitare in una prigione di fuoco, col pavimento di fuoco, ſopra graticole di fuoco, trà catene, tanaglie, eculei di fuoco? Chi di voi, che tanto cercate di contentare tutti i voſtri ſregolati ſenſi, potrà ridurſi ad havere il ſuo guſto condennato ad eſtreme amarezze, il ſuo tatto ad eterne arſure, il ſuo odorato ad inſofferibil puzza, l'udito ad orrendi ſtrepiti, l'occhio ad intollerabili tenebre? Chi mai potrà ſottoporre il ſuo Intelletto à non concepir mai più penſiero, che lo conforti: la Memoria à non ricordarſi mai più di coſa, che la contenti: la Volontà ad una penoſiſſima confuſione d'affetti trà sè contrarj; bramando ciò che mai non ſarà, e temendo ciò che ſempre ſeguirà ad eſſere? * *Quis habitabit cum ardoribus ſempiternis?* Chi di voi, che non può tollerare una brieve malatia, una doglia tranſitoria, un'ingiuria, che paſ-

ſa

* *Iſajæ* 32. * *Ibidem*.

sa col ſuono della voce, potrà poi ſopportare tormenti eterni, ſpaſimi eterni, oltraggi, e ſcorni eterni? *Cujus cor non concutiat*, (dice il Serafico Bonaventura*) *ſi conſideret Inferni pœnas non ſolùm intolerabiles acerbitate, ſed interminabiles æternitate?* Queſta eternità delle pene ſarà il lambiccato di tutte le pene: Peroche non havranno mai in eterno conforto, refrigerio, interrompimento, nè pure con una ſpietatiſſima morte. *Quærent mortem*, (atteſta S. Giovanni*) *& non invenient*. Queſto ſarà il continuo eſercizio, in cui ſi occuperanno per tutti i ſecoli, cercar la morte ſotto le forme più crudeli, e non haver mai fortuna di trovarla. Lo ſcorpione cinto d'ogn'intorno da una ſiepe di carboni acceſi, diſperato ſi morde al fine tanto, e trafigge ſe ſteſſo con l'aculeo della coda, che ſi uccide. Non così può fare il Dannato. *Quia pœna illa* (ſecondo Caſſiodoro*) *abſumet ut ſervet: ſervabit, ut cruciet. Dabitur miſeris vita immortalis, & pœna ſervatrix*: Peroche quella pena li conſumerà per ſerbarli, li ſerberà per tormentarli. Havranno i miſerabili una vita immortale, una morte ſempiterna, morendo ſempre ſenza mai morire.

Mà la pena del ſenſo ſarà oltre modo ſuperata dalla penna del danno, della privazione della gloria beata. A queſta perdita ſi dovrebbe maggiormente penſare: perche ſarà di tal cruccio, di tal orrore, che S. Giovanni Griſoſtomo hebbe à dire, che innumerabili

* *Serm. 3. in Dom. 2. poſt Epiph.*
* *Apoc. 9.* * *In Pſal.*

bili Inferni non arriverrebbono à pareggiarlo: * *Innumeras quis ponat Gehennas, nil tale dicet, quale eſt à beata gloria excidere.* E con ragione; perche queſta del danno è in un certo modo infinita, privando di Dio bene infinito: Ove quella del ſenſo arreca mali nella lor intenzione finiti. Mà il rammarico di tal privazione non ſi può ora concepire: perche non ſi arriva ad apprendere, che gran bene ſia la viſion di Dio. Gioverà almeno à farne qualche conghiettura il riflettere à tanti, che viſſero inconſolabili per haver ſmarrita una primogenitura, una poſſeſſione, una dignità. Quanto fù l'affanno di Liſimaco d' haver venduto per due ſorſi d' acqua il Regno? Quanto il cordoglio d'Eſaù d'haver rinunciata la primogenitura per una ſcodella di lenticchie! * *Irrugiit clamore magno, & conſternatus eſt.* Che ſarà dunque di coloro, che vedranno d' haver perduto per ſempre un bene infinito, e di haverlo perduto per momentanei diletti? Per dar ſfogo ad una brutal paſſione, per non dire una buona parola à quel loro Nemico, per uno ſguardo laſcivo à quella beltà fugace, per non eſſerſi aſtenuti da una viliſſima ſoddisfazione, ſi ſieno privati di Dio, del Paradiſo, d'una beata eternità. Che ſi ſia potuto acquiſtare un Regno di ſempiterna felicità con fare à tempo una buona confeſſione; e non ne habbia mai ſaputo trovar l'ora, chi tante ne ſpeſe in giuochi, in converſazioni, in intereſſi mondani: Queſta perdita ſarà, che l'imaginazione

* *Hom.47.ad Pop.*
* *Gen.25.& 27.*

ni ſtia ſempre afflittiſſima con la viva ſpecie del bene, che in Cielo ſi gode, maggior del male, che ſi pate nell' Inferno: Che le potenze dell'anima ſtiano ſempre oppreſſe, e agitate da queſto tormentoſiſſimo penſiero: Iddio non penſerà più à noi in eterno, perche noi à ſuo tempo non habbiam penſato à Dio: Saremo ſempre morti alla vera vita, e vivi ad una continua morte: * *Ultra neſciemur à Deo, qui Deum ſcire noluimus, morituri vitæ, morti ſine fine victuri.*

In oltre intollerabile ſarà l'invidioſa rabbia, che havranno contra i Beati. Oh queſta altresì cagionerà ne' Dannati un rammarico sì intenſo, sì profondo, che li farà ſmaniare come inſenſati. Alzeranno eſſi ſovente lo ſguardo verſo il Cielo, e rimirando per quanto poco altri vennero ad impadronirſi di quella felicità, dalla quale eſſi per meno caddero; oh quali ſoſpiri manderanno dal cuore, quali ſtrida dalla bocca! * *Nos inſenſati vitam illorum æſtimabamus inſaniam: Ecce quomodo computati ſunt inter filios Dei.* Che penoſa invidia vedere preſſo à Dio, ſublimato à tanta gloria non ſolo un lor fratello, mà un loro ſervo, non ſolo un lor compagno, un amico, mà un loro emulo, un nemico! Non ſi può ben intendere quanto ſarà queſto crepacuore, da chi non pruova, quanto gran tormento ſia un grande aſtio. Tanto che più affligе talvolta l'invidioſo la felicità altrui, che la propria miſeria. Il ricco Epulone (ſe crediamo al Griſolo-

* *Emiſſ. hom. 4. de Epiph.*
* *Sapien. 5.*

ſologo *) ſentiva più pena in vedere il povero Lazaro nel ſeno d' Abramo, che in trovar sè ſteſſo ſotto a' piedi di Satana. Perciò Iddio, che ben comprende l'atrocità di tal ſupplicio, lo minaccia ſpecificatamente a' malvagi: * *Pro eo quod faciebatis malum in oculis meis: Ecce ſervi mei comedent, & vos eſurietis: Ecce ſervi mei lætabuntur, & vos confundemini, &c.* Perche havete commeſſi misfatti sù gli occhi miei; Ecco che ſarete crucciati dall' Invidia in vedere, che i miei ſervi banchetteranno alla menſa celeſte, mentre voi ſtarete arrabbiando di fame: che i miei ſervi ſtaranno eſultando di gioja, mentre voi, ſarete ricoperti di meſtiſſima confuſione.

Tali conſiderazioni ci eſpongono di continuo i Santi Dottori, e ci eſortano à rivolgere ſpeſſo il penſiero a queſte atrociſſime pene per isfuggirle. Mercè che ci aſſicura S. Griſoſtomo che * *Nullus ex iis, qui Gehennam habet ante oculos, incidet in gehennam.* Niuno di quanti fiſſeranno gli occhi della mente nell'Inferno verrà, à cadere nell'inferno. S. Proſpero afferma, * che *Profunda barathri incendia cogitare, nihil eſt aliud, quàm vitiis omnibus repudium dare.* Il penſare à gl' incendj del baratro infernale altro non è, che sbandire da sè tutti i vizj: e però aſſicurarſi dalla caduta in quelle fiamme. E S. Bernardo ſopra il verſetto del Real Profeta, *Deſcendant in Infernum viventes*, aggiu-

gne,

---

* *Ser.* 12. * *Iſaiæ* 65.
* *Hom.* 6. *ad Philip.*
* *L.* 3. *de Vit Contemp. c.* 12.

gne, * *Ne descendant morientes*. Vadano i vivi col pensiero all'Inferno, per non andarvi poi morti realmente in fatto. Perche non evvi freno, che tanto rattenga i mortali dal lasciarsi in preda a' peccati, quanto la considerazione delle pene, à cui colle colpe si soggettano. Onde saggiamente diceva il Cardinal Pallavicino, * che dall'Inferno era popolato il Paradiso. Perche gli huomini, per isfuggir l'eterne pene, si danno all'osservanza della divina Legge, che li conduce alla gloria beata.

ESEMPIO.

UNa delle maggiori maraviglie, che rendessero attonita la gran mente dell'Angelico San Tomaso, sì era, che un huomo dotato del doppio lume della Ragiona, e della Fede potesse mai per un brevissimo piacere farsi reo delle pene eterne dell'Inferno. E pure era costretto à vedere spesso sì strano prodigio, che rende affatto inescusabile la temerità del peccatore. Veggiane una pruova in mirabile avvenimento. Nella Chiesa del miracoloso Sant'Antonio in Padova predicava la Quaresima à numerosissima udienza un huomo apostolico della Serafica Religione. Quando nel giorno, che correva il Vangelo, * *Mortuus est Dives, & sepultus est in Inferno*; il buon Predicatore fù all'improviso, sorpreso ò per indisposizion naturale, ò per frode diabolica da gravissimo accidente, che

* *Or. ad Frat. de Monte.*
* *Art. D. Perfez.* * *Lucæ* 15.

lo ſteſe à terra, e l' obligò al letto portatovi à braccia da ſuoi Frati. Uſaronſi tutti i rimedj imaginabili per riſtorarlo, e rimetterlo in forze di poter ſalire in pergamo. Mà tutto in darno: Che il paroſiſmo non cedette mai à rinforzati medicamenti. Onde tutto il Convento ne ſtava in gran travaglio: Tanto più che, ſonato il ſegno della predica, era già cominciato à concorrere gran popolo, tirato dalla ſacra eloquenza del ſervo di Dio. Nè v' era chi ex abrupto, ſenza apparecchio, oſaſſe ſupplire alla funzione. In tale turbazione ſopravenne alla porta un Frate pellegrino, veſtito del lor medeſimo abito, perſona d'alta ſtatura, di faccia grave, d'occhi ſcintillanti. Accolto in Convento vide in fronte de' Religioſi la gran triſtezza: e inteſane la cagione, ſi diè à conſolarli con tal facondia, e peſo di ragioni, che eccitò in eſſi qualche ſperanza, ch' egli tanto eloquente potrebbe adempier la parte dell' infermo. Onde ſi miſero à ſupplicarlo, che ſi compiaceſſe di paſcere colla divina parola il popolo, chè già era concorſo alla Predica. Egli da prima moſtrò renitenza, dicendo che veniva ſtanco dal pellegrinaggio alla Santa Caſa di Loreto, e adducendo altre ſcuſe; mà in tal guiſa, che dava indicio più toſto d'accettare, che di rifiutare.

In fine alle replicate preghiere de' Frati ſi arrendè. Montò in bigoncia, e predicò per due ore continue con tanta energia, e moſtra di zelo, delle pene dell'Inferno, come portava il corrente Vangelo, che eccitò alta maraviglia in tutta l'udienza, che non batteva palpebra in ſentirlo. Deſcriſſe con formole

mole patetiche quella prigion eterna, baratro de' tormenti, centro di tutte le miserie: come se lo aprisse avanti gli occhi degli uditori. Rappresentò con tragica, e viva eloquenza le orribili carnificine de' dannati, l'ardor delle brace, il freddor de' gieli, i morsi de' vermi e delle vipere, gli squarci de' rasoi e delle tanaglie, la tempesta continua delle sferzate, le mannaje, le tenebre, il puzzo: la rabbia fierissima de' tormentatori Demonj, le strida disperate de' Reprobi tormentati. Questi oggetti sì orrendi di lor natura, e animati dal Predicatore con parole strepitose di suono, poderose di significato, con volto acceso, con tuono spaventoso, con gesto vibrato scossero sì fortemente gli Ascoltanti, che tutti s' innorridirono, e raccapricciarono, come se l'Inferno non fosse loro rappresentato, mà presente. Si commossero à compunzione: proruppero in sospiri: sparsero lagrime, e alzarono supplichevoli grida, chiedendo misericordia. Terminata la predica, partì il popolo attonito, lagrimoso, mutolo: se non in quanto taluno diceva: * *Nunquam sic locutus est homo.*

Sceso poi il fervente Predicatore dal pergamo sollecitò immantenente la partenza. Nè fù modo di trattenerlo nè pure à prendere un po' di riposo. Or, mentre era vicino ad uscire dalla porta del Convento, il Frate portinajo curiosamente rimirandolo, osservò, che havea due nere corna quasi di capra in capo sotto il capuccio, e dalle mani, e da' piedi gli spuntavan deformi unghie, come arti-

* Jo. 7.

artigli di grifone. Attonito à tal vista, parendogli un Demonio incarnato, si fe' animo d'interrogarlo, e di scongiurarlo nel nome di Dio, e di Sant' Antonio, di cui portava l'abito, à dire, s'era il Diavolo: e perche egli nemico capitalissimo d'ogni pietà, e d'ogni contrizione, havesse con sì zelante predica dell'Inferno commosso il popolo à lagrime di compunzione. Allora il finto pellegrino, veggendo concorrere dal Convento i Frati, e dalla strada alcuni Cittadini, e non potendo più dissimulare la frode, gittò la maschera, e si scoperse quel Satana ch'era. E di nuovo richiesto con iscongiuri à palesare, perche venuto fosse à fare quella fervorosa predica, confessò ch'egli havea predicato, non à favor del Cielo, mà dell'Inferno. Imperoche havea preteso, che quelle lagrime, que'sospiri, quella compunzione accrescessero poi nelle anime degli uditori le pene Infernali. Mercè che, se bene ammoniti, spaventati, e compunti, sarebbono nondimeno presto ritornati à loro consueti peccati, ed à rendersi vie più degni di maggior castigo. Quanti frà lo spazio minore d'un giorno ripiglieranno nuovamente gli affetti soliti di libidine, di superbia, d'avarizia; senza che vi rimanga sollecitudine, ò rimembranza di quanto si è loro predicato, e gli hà riempiti d'orrore. Cresce la gravezza delle colpe al crescere la cognizione delle pene, che li dovrebbe frenare dal meritarle. *Questa predica*, disse, *mi servirà à due fini, e di acquistar lode di buon ministro dal mio Capitano Lucifero, per haver renduti più gravi i delitti de' peccatori, e per meglio accusare i medesimi al*

Tri-

Tribunale dell' eterno Giudice, dimoſtrando, che dopo haver ben conoſciuti i gran ſupplicj de' delinquenti, più habbiano di nuovo voluto farſene meritevoli. Ciò detto, diſparve in un baleno, laſciando tutti attoniti della ſua malizia. Quindi ben ſi ſcorge, quanto ſia vera la dottrina del ſopramentovato S. Tomaſo, che ſempre ſia maggiore, in purità d' altre circoſtanze, il peccato d'un Criſtiano, che crede, e conoſce i tormenti dell' Inferno dovuti al peccatore, che il delitto d' un Gentile, che non conoſce, e non crede tali pene. * *Fidelis ex hoc ipſo videtur graviùs peccare, quod majores pœnas contemnit, ut impleat voluntatem peccati.*

P. Michael Pexenfeldr. S. I. in Conc. Hiſtoric. conc. 46. citatus D. Antoninum, & Philippum Diez, ex Ord. Minor.

CA-

* 2. 2. q. 73. ar. 8.

CAPO X.

Suſpice Cœlum, & contemplare.
Job 35.5.

Il buon penſiero del Paradiſo.

SEmbrerà forſe il penſiero de precedenti Noviſſimi meſto ed acerbo Soggiungianne un altro giocondo, e ſoave. Sant'Agoſtino ci conſiglia, che, per conſolarci, ſollevíamo ſpeſſo gli occhi à rimirare la ſuperficie del Cielo, ò in un chiaro giorno, ò in una notte ſerena. Nel giorno vedraſſi il Sole, tutto bello, tutto gajo, tutto adorno: intitolato però nelle Sacre Carte ora Gigante per la grandezza, ora Spoſo per la beltà, ora * *Opus gloria Domini plenum*. Qual occhio del Cielo riguarda fiſſamente la Terra, e la ſparge tutta di benefici raggi. Qual cuore diffonde continuamente la vita a' fiori, alle piante, agli animali, à tutte le creature. Nella notte poi vedranſi tante vaghiſſime ſtelle, quegli ori, mà non terreni, que' criſtalli, mà non fragili,

* Eccl. 42.

gili,quelle lumiere,ma non manchevoli,quasi luminose sentinelle veglianti alla custodia del mondo, secondo il parer del Savio : * *Gloria Stellarum illuminans : non deficient in vigiliis suis*. Da questa sola veduta sarete rapito in ammirazione,e scorgendo la gran differenza, che passa tra le bellezze celesti, e le terrene esclamerete col Patriarca Sant'Ignatio allorche di notte tempo postosi ginocchione sopra'l solajo di casa a contemplare il Cielo, sfogava il suo cuore dicendo :

* *Dum Cælum aspicio, quàm mihi sordet humus*.

Quanto vile è la Terra a paragon del Cielo.

Parranno altresì a voi tutte le vaghezze di qua giù, l'amenità de'giardini, la sontuosità de'Palagi, la magnificenza delle Corti poco più di nulla, e direte, Oh che oscure tenebre offuscano gli occhi fissi in terra, a confronto della chiara luce, che si vede da che li rivolge al Cielo: perciò spesso i Santi Profeti ci esortano a sollevar gli occhi in alto, e fissarli in quelle beltà celesti : * *Levate in excelsum oculos vestros, & videte* : mercè cha dal vederlo ne siegue l'invaghirne, e conseguentemente il perder l'affetto alle vanità terrene.

Mà non si de'fermar coll'occhio nell'esterne apparenze, ma penetrar colla mente nell' interne delizie a scogerne la grandezza, lo splendore, la specioſità, l'ordinanza del palagio della Divina Maestà. Se bene qua giù non habbiamo specie da poterne formar con-

E cet-

* *Eccll.43.* * *In Vita*,
* *Isaiæ 40.*

cetto: poiche gli ſteſſi Profeti ne parlan ſolo con forme generali d'ammirazione. * *Quam magna eſt Domus Dei, & ingens locus poſſeſſionis eius! Magnus eſt, excelſus, & immenſus.* Quanto è grande la Caſa di Dio! Quanto ſpazioſo il luogo delle ſue dovizie, ampio ſublime immenſo: * *Hęc eſt Urbs perfecti decoris, gaudium Vniverſę Terræ*: La celeſte Geruſalemme è veramente la Città di perfetta bellezza, la Gioja dell'Vniverſo. Alquanto più diſtintamente ne diſcorre S. Giovanni, che fù degno di darle un'occhiata di paſſaggio mentreſe gli diè a vedere * *Civitas aurum Mundum, ſimile vitro Mundo, ornata omni lapide pretioſo &c.* Coſtrutta di puriſſimo oro ſimile a mondiſſimo criſtallo, adorna di quelle dodici prezioſiſſime gemme, che vi deſcrive il medeſimo Apoſtolo, diſpoſte e ordinate con vaghiſſima varietà. Brevemente baſti penſare, che ivi ſta raccolto quanto di bello, quanto di ſplendido, quanto di magnifico fece mai la Sapienza, e l'Onnipotenza di Dio. Ma la ſplendidezza del luogo è'l meno, riſpetto alle delitie che vi ſi godono. Peroche la viſta ivi ritruova quanto ſa deſiderar di vago, l'udito quanto ſa bramare d'armonico, l'odorato quanto ſa prommetterſi di ſoave, il guſto quanto ſa rappreſentarſi di dolce, il tatto quanto ſa figurarſi di delicato. E ſe * *Non eſt perfecta voluptas ſine iucunda Societate*, ivi ſi goderà la giocondiſſima compagnia d'innumerabili Perſonaggi, ſapientiſſimi, amabiliſſimi, glorioſiſſimi: la

* *Baruch.* 3. * *Ier. Thr.* 2.
* *Apoc.* 21. * *Seneca Ep.* 6.

la cui converſazione raddoppierà la beatitudine di ciaſcuno. Però che al dire di Sant' Agoſtino, vi ſaranno *tot Gaudia, quot Socii*: mentre eſſendo tra loro una incomparabile amiſtà, vi ſarà anche una impareggiabile comunicazione de' beni. Che felicità godere la preſenza d'infiniti Angioli, ciaſcun de' quali vince in beltà (giuſta la dotrina di San Tomaſo) la vaghezza di tutte inſieme le creature viſibili! Godere l' amabiliſſimo aſpetto della Reina del Cielo coronata di Stelle, veſtita di Sole, ripiena di ſoaviſſimi ſplendori. Godere la veduta della glorioſiſſima Umanità dell Salvatore, che riſiede ſopra que' beati Cittadini, qual ſovrano Re di gloria, e qual Sole tra le Stelle: che da sè ſola, quando non vi foſſe altra beatitudine, baſterrebbe, (ſecondo Sant'Agoſtino) a fare un perfetto Paradiſo.

Queſte delizie però non ſono l'oggetto principale della beatitudine: Sono le frange, e le cornici. La ſuſtanza della gloria beata sì è il goder di Dio: com'egli ci promette: * *Ego ero merces tua magna nimis*. Egli vuol farci partecipi, e conſorti della ſteſſa felicità, ch' eſſo gode, rendendoci ſimili a lui nella gloria: come ci aſſicura S. Giovanni: * *Similes ei erimus, quia videbimus eum ſicuti eſt*. Ma qual lingua puo eſprimere, qual mente concepire che gaudio ſia veder Dio? S. Anſelmo inſegna, che ſi gode Dio *Intellectu, amore, & gaudio*. Coll'intelletto, perche confortato dal lume della gloria, conoſce le perfezioni divine, l'Onnipotenza, con cui l'

* *Gen.* 15. * 1. *Io.* 3.

eterno Padre creò l'Universo: la Sapienza, con cui il divin Figliuolo regola le Creature: la Bontà, con cui lo Spirito Santo diffonde le benefiche sue sue grazie. Con l'amore, per cui il cuor si unisce al sommo bene così strettamente, com'è unito al fuoco il fero infocato; tanto che quasi non si discerne l'anima da Dio, come non si distingue il ferro dal fuoco. Col gaudio, perche l'anima entra in un pelago d'ineffabili diletti a participare il gaudio dello stesso Dio: *Intra in Gaudium Domini tui.* Per modo che gravi Theologi affermano, che se uno immerso nelle atrocissime fiamme dell'Inferno potesse assaggiare una stilla di quella gioja, che si gode in veder Dio assorto in quel godimento, non sentirebbe pena, nè affanno. * Il che è conforme al sentimento di S. Agostino: *Tanta est dulcedo futuræ gloriæ, ut si una gutta in Infernum defluere, totam damnatorum amaritudinem dulcoraret* Tanto grande è la dolcezza che si gusta nella gloria beata, che se una sola gocciola si spargesse giù nell'Inferno, vi addolcirebbe ogni dolore, asciugherebbe ogni lagrima, e cambierebbe quell'albergo di disperzione in soggiorno di desiderio. Ma perche la beata visione di Dio è un bene sopranaturale, troppo superiore ad ogn'intendimento, il medesimo S. Agostino ci consiglia a rivolger la mente a rimirare quanto di vago, di prezioso, di gradevole, d' ammirabile si truova nelle creature; e poi riflettere, che tutte le più bel-

* *Matt.* 25.

* *Drexel. de Glo. l. 2. c. 14. Seg. Cris. Istr.*

belle doti partitamente diſperſe negli oggetti creati, tutte in modo infinitamente più perfetto regnano unite in Dio. Nè in altra forma ſeppe l'Angelo eſprimere al Serafico San Franceſco la gloria beata, * che col dirgli, ſe tutta la Terra foſſe oro, tutta l'aria luce, tutta l'acqua balſamo, tutte le pietre gioje, non ſarebbono teſoro, che arrecaſſe tanto godimento, quanto una ſola viſta del lor Creatore, in cui ſi contengono tante prezioſe creature.

Il penſiero del Paradiſo è un Zucchero, che rende dolce ogni forteagro: un Eliſirvite, che corrobora ogni fiacchezza per imprender le arduità, e ſofferire le moleſtie. Di queſto vaglianci nelle afflizzioni, nelle mallatie, nelle perſecuzioni, che ſovente s'incorrono in queſta valle di lagrime: come ſaggiamente ſe ne valeano i Santi Martiri. Il glorioſo Eroe della Fede S Barachiſio, quando i perſecutori faceano contro di lui alla peggio con iſpietati tormenti, dicea co invitto ſpirito: *Tentate, tentate plura. Regnum Cœlorum his omnibus digniſſimum eſt*: Più più di ferite: che il Regno de' Cieli è ben degno di tutte queſte pene. * Il magnanimo campione di Criſto Sant' Agapito, allorche il Tiranno minacciava di mettergli in capo una celata rovente di fuoco, riſpoſe animoſamente: *Parva res eſt, ſi caput coronandum in Cęlis, comburatur in Terris*: Leggeriſſima pena; che il capo, che dee coronarſi con eterno diadema di gloria, ſia cinto d'un brieve elmo di fuoco.

* *In Vita. In Vit.*

Eh che ſa altresì noi ſollevaſſimo ſovente l' occhio, e la mente al Cielo a conſiderare la felicità, che ci aſpetta, diremmo con l'Apoſtolo: *Non ſunt condignæ paſſiones huius temporis ad futuram Gloriam, quæ revelabitur in nobis*; Che tutte le tribolazioni di queſta infelice vita, non ſono prezzo condegno a comperar la gloria beata, di cui ſaremo inveſtiti. Ci ſembrerebbe lieve ogni fatica, giocondo ogni travaglio, ſoave ogni patimento per acquiſtarla, eziandio che doveſſimo tollerare le pene più atroci de'Martiri. Il P. Geremia Dreſſelio nel prezioſo ſuo libro *De Cælo Beatorum*, riferiſce, che in Colonia ſcongiurandoſi un' Energumena, fù interrogato il Demonio, che farebbe, e che darebbe per potere una ſol volta *Videre Dominum in Gloria ſua?* Riſpoſe, che ſe dalla terra al Cielo s' innalzaſſe una gran piramide, tutta circondata, e ripiena di pungenti ſpilli, acuti chiodi e taglienti raſoj; ed egli haveſſe corpo umano ſi contenterebbe d'eſſervi ſtirato ſu e giù giorno e notte aſſiduamente ſino all'univerſal Giudicio. A noi non s'impone già di patir tanto, nè pure per un dì, a fine di conſeguire la viſion di Dio per una eternità? S'ingiunge ſolo l'oſſervanza della divina Legge, il ſofferire con patienza una malatia, il perdonare una ingiuria, il tenere in freno uno ſregolato appetito, il fare un digiuno, una brieve mortificazione. E ci rincreſcerà, e ci parrà gran prezzo per comperarci un Paradiſo? Deh fiſſiam bene il penſiero in quegli eterni gaudi, e non ſentiremo i dolori, i travagli di queſta vita. * *Nihil crus ſentit in nervo* (dice Tertulliano) *dum animus eſt*

in

in Cielo: Il piede non ſente la pena de' ceppi, mentre l'animo ſta fiſſo nel Cielo. Il Patriarca S. Franceſco animava i ſuoi Frati a ſtar coſtanti nell'auſteriſſima vita, che haveano votata a Dio, di povertà, ubbidienza, digiuni, mortificazioni, colla rimembranza della gran mercede promeſſa loro dallo ſteſſo Dio. *Magna nos, Fratres, promiſimus Deo; ſed maiora à Deo promiſſa ſunt nobis*.

Finalmente il penſiero de' beni celeſti ci mette in diſpregio i beni terreſtri. Oh ſe gli avari, gli ambizioſi, i ſenſuali rivolgeſſero un poco la mente alle ricchezze, a gli onori, a' piaceri, che Iddio la sù *præparavit diligentibus illum*, quanto verrebbono loro à vile, e a nauſea queſte meſchinità mondane! Le ricchezze ſon tali, che l'Abbate Silvano, eſſendo ſtato rapito a dare una ſola occhiata a quegli ſplendidi teſori del Cielo, per non haver più a vedere le vili miſerie della terra, ſi turò gli occhi con dire: *Oculi mei, diem vobis negare permittite*. Gli onori ſolenni fatti già con tanta pompa nel Campidoglio Romano a' Ceſari trionfanti, ſono vane ombre, riſpetto al glorioſiſſimo trionfo, con cui vide Sant' Antonio eſſere dalle ſchiere Angeliche portata, e con feſtoſi applauſi introdotta nel Ciele l'anima del Romito S. Paolo. I piaceri poi celeſtiali non ſono già miſti di doglie, come i terreni: non ſono tranſitorj per la brevità, non iſtucchevoli per la durazione. Dilettano, ma non ſaziano: ricreano inſieme, e confortano e le potenze dell'anima, e i ſentimenti del

* *L. ad Mar. c. 2.*

corpo. S. Salvio Abbate, che per conſolazione de'ſuoi Monarchi era ſtato reſtituito da morte a vita, nel rimetterſi a tavola, ſi ricordava d'haver aſſaggiate alla menſa di Dio quelle delizie, di cui diſſe il Salvatore a'ſuoi Diſcepoli * *Vt edatis, & bibatis ſuper menſam meam in Regno meo*. E però non potea ritener le lagrime, ſi che inconſolabilmente non piagneſſe. Ma gli amatori del Mondo ſtanno tanto immerſi iu queſti beni feccioſi della terra, che non ſovvien mai loro d'alzare uno ſguardo, un penſiero a'puriſſimi gaudi del Cielo. Sono ſimili agli agricoltori d'Egitto, che veggendo i ſeminati delle lor campagne irrigati dal Nilo, non levano gli occhi al Clelo, non curandoſi punto delle feconde ſue pioggie: come cantò colui :]
Nullus aratorum Cœlum aſpicit: irrigat agros Nilus: nec pluvio ſupplicat herba Iovi.
Che però altro non rimane di ſoggiugnere loro, ſe non l'opportuno ricordo dello Spirito Santo per Geremia: * *Recordamini Domini: & Jeruſalem aſcendat ſuper cor veſtrum.* Ricordatevi del Signore, che vi tiene apparecchiata una beata eredità: e la celeſte Geruſalemme entri nella voſtra mente, e ſalga ſopra il voſtro cuore: *Vt ibi veſtra fixa ſint corda, ubi vera ſunt gaudia.*]

ESEMPIO.

GLoria della Legge antica fù il Patriarca Abramo, che per ubbidire al divin commandamento, volle con doloroſo Sacri-

* *Cap.* 51. 50.

crificio privarsi del diletto suo figliuolo Isacco, in cui, secondo la promessa di Dio, doveano esser benedette tutte le genti. Splendore altresì della nuova Legge è l'anacoreta Abramo, che nel più bello delle Nozze, per seguir la celeste inspirazione, fece un grand'olocausto, lasciando in abbandono l'amata sua Sposa. Era egli primogenito di nobilissimi e ricchissimi Genitori; e però godeva in sua casa tutte le delizie, che potea mai desiderare. I Padri, che l'amavano come la pupilla degli occhi, non tanto per le belle prerogative di lui, quanto per li virtuosissimi costumi, cercarono tosto di dargli moglie, per havere frutto da sì generosa pianta. Egli, che havea miglior'disegni in cuore, rifiutò più volte il partito: Sino che furono tante le istanze del Padre, e le preghiere della Madre, che si arrēdè ad ubbidirli. Si trovò prontamente una Damigella, ch'era la perla della sua patria, adorna di tutti que' pregi di grazia, e doni di fortuna, che sono più desiderabili nel Mondo. Per solennizzar queste nozze si mise in festa tutto il parentado dell'una, e dell'altra qarte con livree, festini, e giuochi per più giorni.

Era giunto il termine dello sposalizio, allorche nel palagio dello Sposo si raddoppiarono le allegrie con musiche, con danze, e con altri festosi giubili. Erali appreſtata una lautissima mensa, à cui assideva Abramo à canto della sua Sposa. Quando la divina Providenza fece un mirabile tratto della sua grazia. Illuminò la mente del Giovane à scorgere prima la vanità di quelle feste, di quelle sinfonie, di quelle lautezze, di que'

tripudj, che preſto finiſcono, e terminado in doglie, e rammarichi: * *Extrema gaudii luctus occupat*. Poſcia gli ſollevò l' animo à contemplare, quanto più giocondi, ſinceri, e durevoli foſſero i gaudj, le muſiche, i conviti, che ſi godono nel Cielo. In oltre, Criſto, ottimo Paraninfo di quello ſpoſalizio, fe' riſplendere in quella ſala nuzziale un belliſſimo raggio di celeſte luce avanti gli occhi d' Abramo, che vi è più lo allettò, e rapì à conoſcere, e bramare i veraci diletti del Paradiſo. Come appunto dice l' Iſtorico: *Chriſtus animarum Pronubus dulci quodam radio cœleſtis ſplendoris ſenſim immiſſo in thalamum, ſuavi, & alliciente luce oculos illuſtravit Abrami, veluti illum ad ſe accerſens, & attrahens*. Onde rimirando quell' ammiabil luce, aſſiſtette bensì col corpo al banchetto; mà con l' animo ſtava tutto ſollevato in Cielo. Sino che, compiata la cena, e ritiratiſi i convitati, egli ſpinto dal deſiderio ardente di fare un migliore ſpoſalizio dell' anima ſua con Dio, ſenza dire un addio nè alla Spoſa, nè al Padre, nè alla Madre, cheto, cheto ſe ne uſcì di caſa. E paſſando ſegretamente per la Città andò fuori à ricovrarſi in una caſuccia ſolitaria e diſerta. Ivi, ſpogliatoſi de' prezioſi abiti ſpoſarecci, ſi chiuſe naſcoſtamento, riſoluto di proſeguirvi l'incominciata contemplazione della gloria, per non terminarla ſe non con la viſione.

Intaato i parenti avvedutiſi dello ſmarrimen-

* *Prov.* 14.

mento del figliuolo, che non si trova nella casa, rivolsero l'allegrezza in tristizia. Spedirono messaggi in cerca di lui, non già per li palaggi de' Signori, ch' egli abborriva, ma per le Chiese, e per li Monisteri dentro, e di fuori della Città, a' quali sapeano, che haveva inclinazione. In capo di diecisette giorni lo ritrovarono già non poco svenuto per le penitenze. Dierongli grandissimi assalti per ricondurlo à casa, rappresentandogli i dolorosi rammarichi dell' abbandonata Sposa, e le inconsolabili lagrime dell' afflittissima Madre. Mà il generoso Giovane stette sempre saldissimo nel suo santo proponimento, dicendo, che già havea fissata la sua speranza, e'l suo cuore nel Cielo, da cui non lo staccherebbon già mai nè i piaceri, nè le grandezze della terra. Così spacciolli con umili preghiere, cge per quanto amavano lui, e Dio, non ritornassero più à molestarlo. Fe' chiudere la porta del Romitaggio, lasciando aperta una sola finestrella, per cui gli potessero sporgere un poco di pane, e d' acqua: e molto più per dove egli potesse rimirare il Cielo, della cui vista tanto godeva, e si confortava. Stette ivi rinchiuso molti anni, menando una vita celeste in continue mortificazioni: le quali però gli erano più dolci e saporite, che prima le delicie della doviziosa sua casa. Marcè che *Unius cellulæ* (come dice San Girolamo *) *clausus angustiis amplitudine Cœli fruebatur*. Il rimanente della santa sua vita non s'attiene al mio ar-

* *Ep. ad Marcell.*

gomento, baſtandomi d' haver dimoſtrato, che il penſiero del Paradiſo è un' poſſente freno per rattenerci da' più giocondi piaceri del Mondo, è un forte ſtimolo per muoverci ad imprender le più ardue virtù; ſecondo il detto del Griſoſtomo:

Objectum oculis Cœlum manus armat ad fortia.

SS. Ephrem, & Metaphraſtes apud Surium 16. Martii.

CA-

CAPO XI.

Annos æternos in mente habui. Pſ. 76. 6.

Il Buon Penſiero dell'Eternità.

Anto i mali dell' Inferno, quanto i beni del Paradiſo non havrebbono gran forza à muovere il cuore umano, ſe foſſero per haver termine, e non doveſſero eſſer perpetui. Quelli della ſperanza di dover finire, ſarebbono aſſai raddolciti. E queſti dal timore di dover mancare, ſarebbero aſſai amareggiati. Perciò la divina Providenza hà ſtabiliti gli uni, e gli altri con l'eternità. A queſta ſpecialmente ci eſortano le ſacre Scritture, ed i Santi Dottori di rivolgere i penſieri della mente, e gli affetti del cuore. Il ſapientiſſimo Re Davide ne tenea giorno, e notte fiſſa nell'animo la rimembranza. Onde diceva nel Salmo ſettantaſei. *Anticipaverunt vigilias oculi mei: turbatus ſum, & non ſum locutus.* E quale, ò Santo Re, era mai il deſtatojo, che v'interrompeva anticipatamente il ſonno? Quale la cagione di tanto turbamento, che vi rende-

va

va attonito e mutolo ſenza poter proferir parola? Eccone la ſua riſpoſta? *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*. Ho penſato a' giorni antichi già ſcorſi à guiſa d'ombre, ne' quali già furono tanti Rè d' Iſraello, ed ora ſono entrati negli ſpazj interminabili dell'eternità. Hò rivolti nella mente gli anni eterni, a' quali anch' io dopo brieve vita m'incamino: Queſto penſiero mi toglie il ripoſo, e mi conturba la pace del cuore. Indi dubbioſo, qual ſorte gli doveſſe auvenire, ò la felice eternità degli Eletti, ò la ſciaurata de' Reprobi, dicea ſeco ſteſſo: *Nunquid in æternum proiiciet Deus?* Forſe mi caccerà Iddio ne' perpetui tormenti dell' Inferno? Con tale conſiderazione ſi eccitava à cominciare una nuova vita più virtuoſa, e ſi ſentiva mutare il cuore dalla deſtra onnipotente di Dio, proteſtando: *Dixi: nunc cœpi: Hæc mutatio dexteræ Excelſi*. Così egli. Seconde il qual ſentimento il Pontefice S. Gregorio eſorta altresì noi à riflettere con ſollecita vigilanza, e accurata intenzione ſopra la ſolida baſe dell' eternità: * *Vigilanti cura per cuncta opera intentio noſtra ſe totam in ſoliditatem æternitatis figat.*

Si rivolga prima il penſiero ſopra l' eternità degli atrociſſimi tormenti dell' Inferno, a' quali ella aggiunge un peſo infinito. Tanto che inſegnano ſapientiſſimi Dottori, che ſe ſi deſſe l' elezione ad uno ò di ſoffrire la leggier puntura d' una ſola zanzara, continuata per tutta l'eternità ò pure di patire gli atrociſſimi ſupplicj dell' Inferno per cento ſecoli, ſareb-

* *L.* 11. *in Job.*

arebbe ſecondo ragionevol prudenza, più
leggiabile il ſecondo, che il primo partito.
La ragione ſi è, perche ſe bene il ſecondo ſia
n sè un male sì grande, è però finito nella
lurazione: ove il primo, benche ſia male sì
piccolo, è tuttavia infinito nella perpetuità.
Quindi argomentiſi quanto ſi aggravi l'atro-
ità delle pene infernali dall' eternità; ag-
giugnendo à tormenti immenſi durazion
empiterna. Mà non ſi può dà noi ben con-
epire, quanto racchiudano di ſupplicio
ueſte due ſillabe così brevi, *Sempre*, *Mai*,
i cui ſi compone l'orribil eternità. Se Id-
io diceſſe ad un Dannato: Orsù habbi pur
ieta ſperanza, che alla fine ti vo' liberare da
oteſta tartarea prigione, per condurti à
pietata morte. Mà quando ſarà, o Signore?
Da quì à cento ſecoli? E poco. Da quì à
nille ſecoli? è ancor poco. Da qui almeno
un milione di ſecoli? è tuttavia poco. Te
ne libererò allorche tu ogni migliajo di ſecoli
pargendo una lagrima, arriverai colle tue
agrime à formare un maggior diluvio di
uello, in cui andò già ſommerſo il Mondo:
è quando di poi un picciolo moſcherino,
venendo ogni ſecolo à bere una ſola gocciola
i tanto diluvio, havrà diſeccato quell'Ocea-
no d'acque. Oh Dio! che parrebbe à quel
Reprobo una tal nuova? Non gli dovrebbe
ccreſcere oltre modo l'affanno? E pure è
erto che tale annuncio gli arreccherebbe
mmenſo gaudio. Però che quelle lagrime,
uvegnache innumerabili, alla fine ſarebbo-
o ſparſe, e poi eſauſte. Ove i ſecoli dell'e-
ernità ſarebbono da capo à cominciare, per
nai più non finire.

Ter-

Terribile eternità, che mette in arrabbiata disperazione que' tormentati, e li fà andare per quegli abissi di tormenti cercando la morte eziandio nelle sue forme più crudeli: cercandola ora da' Demonj più fieri, ora da' Dragoni più inviperiti, ora nelle fiamme più auvampanti, or nelle fogne del lezzo più fetido. Mà in vano * *Desiderabunt mori, & mors fugiet ab eis*. Troppo gran bene sarebbe una penosissima morte nell' Inferno, dove ogni male dovrà esser eterno: Nè per volger de' secoli dovrà mai punto terminarsi, nè mai punto intormettersi, mai mai. Così la durazione de' mali futuri veramente appresa li tormenterà più che il male presente. Onde l'eternità vien figurata da' Savj in una sfera di bronzo immensa, la quale, se ben tocca il piano con un sol punto, pure lo aggrava con tutto il peso di se stessa. Non altrimenti l'eternità delle pene, benche non premia i dannati se non col solo istante del cruccio presente, nondimeno per maggiormente martoriarli, carica sopra di loro il male sempre futuro per la viva riflessione, che dovran sempre patirlo per tutti i secoli auvenire. Come disse acutamente Eusebio Gallicano, *Etjam in præsenti consequentium sentient tormenta seculorum*.

Sembreranno anche più gravi le pene eterne delt'inferno messe à confronto degli eterni gaudj del Parddiso. O quanto diversa eternità! Quivi mai un disastro, mai una doglia di corpo, mai un affanno d'anima. Sempre continue gioje a' Beati, perpetua pace,

* *Apoc.9.*

:e, perpetue conſolazioni, perpetue feſte. * *Lætitia ſempiterna ſuper capita eorum*; che li :errà ſempre immerſi in un dolciſſimo pelago di contentezze, ſenza che mai vi trovino fondo. Se un bene è tanto più ſtimabile, quanto più dura lungamente; come dovrà pregiarſi un cumulo di tutti i beni, che durerà eternamente? Il Real Profeta dicea, * *Melior eſt dies una in atriis Domini ſuper millia*: Che un ſol giorno della beatitudine, che ſi aſſaggia, non già nel più intimo del Cielo, ma ſu la ſoglia, prevale à mille ſecoli de' più giocondi piaceri, che goder ſi poſſano nelle più care delizie della terra: Che ſarà il goderne un' eternità? Più più diſſe uno Spirito reprobo, * che per provare un ſol momento la gloria beata, havrebbe di buon grado ſofferte tutte le pene di tutti inſieme i dannati ſino alla fine del Mondo. Per un ſol momento egli ſi offeriva à patir tanto: E à noi parrà gran coſa per acquiſtare un eternità di tanto bene, il tollerare con patienza un breviſſimo travaglio di queſta vita, il rifiutare un diletto tranſitorio? Eh che ben ci ammoniſce * S. Girolamo: *Nullus labor durus, nullum tempus longum debet videri, quo gloria Æternitatis acquiritur*.

Soltanto potrebbe parere meno guſtevole il vedere per tanti ſecoli ſempre il medeſim' oggetto della beatitudine; ſperimentando noi, che qualunque piacere quanto più s' allunga, à guiſa di piramide, più impiccoliſce, anzi al fine ſi cambia in noja: come un con-

---

* *Iſaiæ* 35. * *Pſal.* 83.
* *Cantip. l.* 2. *c.* 56. * *Apoc.* 14.

convito, che ſi prolunghi un intero dì, ò una Comedia, che duri tutta una notte, ſogliono venire à tedio. Mà tale faſtidio è proprietà de' ſoli beni limitati, e miſti d'alcun male: non già del bene d'infinita perfezione, puriſſimo da ogni meſcuglio di male, e che contiene in grado eminente tutta la varietà, e tutta la novità degli altri beni: com' è la beatitudine. Onde S. Giovanni, che fù rapito in Cielo à vedere la gloria, diſſe, che ivi i Beati *Cantabant quaſi canticum novum.* Non nuovo perche era ſempre lo ſteſſo di feſtiva lode à Dio; ma quaſi nuovo perche era ſempre sì giocondo, sì grato, sì dilettevole, come ſe allora cominciaſſe. In oltre eſſendo ſommamente grandevole la certa ſperanza del bene futuro, ne ſiegue che i Beati ſi dilettino e godano inſiememente ogni ora, e ogni momento e della gloria preſente per mezzo del preſente gaudio, e della gloria futura per mezzo della ſicuriſſima ſperanza di proſeguirla. Con che l' eternità della lor beatitudine viene ad eſſere per eſſi in un certo modo un' eternità di tanti diletti, quanti ſaranno i giorni, e l' ore di tutti i ſecoli auvenire.

Ora ſi de' ſpeſſo ſeriamente penſare à queſte due eternità tanto trà loro contrarie: ò gloria eterna nel Cielo, ò pena eterna nell' Inferno: ò ſempre Principe in Soglio, ò ſempre ſchiavo in catene: ò ſempre giubilante in ſomma gioja, ò ſempre accorato in graviſſimi tormenti. Non vi ſarà mai più ſperanza di cambiar poſto. Oh neceſſità inevitabile, in cui viviamo, di terminare in uno ò nell' altro di queſti due eſtremi tanto diffe-

renti! Oh prodigiosa stupidità di chi non vi pensa! Cornelio à Lapide, quel grand' Interprete delle divine Scritture, in ciascun libro de' suoi Commenti sottoscriveva queste memorabili parole: *A filo vita, à vita mors, à morte pendet Æternitas.* Giusto Lipsio altrove mentovato dicea sovente questa orazion giaculatoria alla Reina del Cielo: * *O Mater Dei adsis famulo tuo cum tota Æternitate decertanti. Nec me deseras in illa hora, à qua pendet æterna animæ meæ salus. Memento mei in illo momento momenti maximi, à quo pendet tam dispar Æternitas.* A noi stà il fare ora l'elezione di queste due eternità, ò di goder eternamente nel Cielo, ò di penar eternamente nell' Inferno. Imperoche Iddio hà riposto ne le nostre mani il bene e' l male, la vita e la morte: Come ci avverte S. Bernardo. * *Alterutrum è duobus eligamus, aut semper cruciari cum Impiis, aut perpetualiter lætari cum Sanctis. Bonum siquidem, & malum, vita, & mors ante nos posita sunt.* Che se poi voi foste sollecito d' haver qualche indicio, à qual parte di queste due tanto diverse eternità siate per cadere, sarà facile lo scorgerlo dal pensare à quale ora v' inclini la vostra vita. Quando si sega un albero, da qual parte viene à cadere? Senza dubbio da quella, verso cui stà pendente. Se pende all' Austro, cade all' Austro: se pende all' Aquilone, cade all' Aquilone. Se voi nel vostro vivere siete inclinato all' Aquilone del peccato, come potete sperare di cader nel morire all'

* *Engelg. lux Evang. Embl:* 1.
* *L. de anim. c.* 4.

all'Auſtro della grazia? Troppo fallibile ſarebe tale ſperanza. L'infallibile certezza sì è, che * *Si ceciderit lignum ad Auſtrum, aut ad Aquilonem, in quocunque loco ceciderit, ibi erit*. Dovunque andrete à far punto, ivi dovrete arreſtarvi in eterno. A queſta maſſima d'eternità, conchiude S.Gregorio, dee continuamente penſare chiunque hà, non dico lume di fede, ma fior di ſenno: * *Hæc ſollicita conſideratione penſate: in Æternitatis amore cor figite*.

ESEMPIO.

SE niuno bene inteſe, e praticò il documento di Sant' Agoſtino, che il vero Savio * *Temporalibus æterna præponit. Neque enim in tempore utiliter vivitur, niſi ad comparandum meritum, quo in Æternitate vivatur*; certamente fù il glorioſiſſimo Tomaſo Moro Gran cancelliere d'Inghilterra, dignità ſeconda dopo la primaria del Rè. Queſti, qoſto il ſuo cuore nell' acquiſto de' beni eterni, così ſpregiò i temporali, che nel maneggio di quel dovizioſiſſimo Regno non accrebbe di veruna ricccezza il ſuo ſtato: Ove gli altri ſuoi predeceſſori haveano accumulati teſori. Mercè che egli ſi era meſſo in cuore il conſiglio Evangelico, * *Theſaurizate vobis theſauros in Cælo*, che non ſono ſoggetti a' diſaſtri di fortuna. Tantoche, quando gl' Inquiſitori di Stato, per ordine dell'Empio Enrico VIII. fecero diligente ricercamento ſopra l'entrata del

* *Eccleſ.*11. * *Hom.*18.*in Evangel.*
* *Ep.*121. * *Matt.6.*

del Moro, ritrovarono, che appena haveva aggiunti al ſuo patrimonio ſeſſanta ſcudi. Onde rimaſero altamente ammirati dell'integerrima Giuſtizia di lui, ſerbata per tanti anni in tanti, per altro lucroſiſſimi, governi. Mà quanto era riſtretto in non prendere dell'altrui tanto era liberale in iſparger del ſuo a' poveri, per cambiare i bene temporali in eterni, e mandarſegli innanzi all'altra vita, per ritrovarli poi dopo morte nel Cielo; ſecondo il conſiglio del Salvatore, * *Ut cùm defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula.*

Quando, per non voler approvar le ſacrileghe nozze del Rè con la Bolena, e l'empia apoſtaſia di lui dal Vicario di Criſto, fù rinchiuſo in anguſto carcere; andarono alquanti Perſonaggi à viſitarlo, dando ſegni d'havergli gran compaſſione di quella prigionia: A quali egli, moſtrando di non temere i mali temporali, ma bensì i ſempiterni, diſſe graziosamente: Tutti ſiamo nella prigione, benche ampia, di queſto Mondo, per eſſere à ſuo tempo condotti al divin Tribunale à ricever la ſentenza di vita, ò di morte eterna. Che poi la mia carcere ſia più anguſta, e piccola di quella degli altri, lo reputo beneficio: Mercè che de più mali ſi ſuol prendere il minore. Ecco le ſue parole * *Mundus hic carcer eſt, ex quo omnes ad cauſam dicendam ſuis ſingulis diebus evocantur. Quòd autem meus carcer aliorum carcere ſit minor, beneficii loco habeo: cùm è malis pluribus minimum ſemper eſt eligendum.* Andò parimente à vederlo la ſua figliola Margherita, teneramente amata

da

* *Lucæ* 15. * *Sander. & Stapleton.*

da lui per le virtuoſe ſue prerogative. Usò ogni opera di preghiere, di ſoſpiri, di lagrime, per ammollire la coſtanza del Padre à dimoſtrare almeno eſteriormente d'arrendersi a'comandamenti del Rè, affine di terminare i doloroſi diſagi e ſuoi, e della ſua famiglia, e di sfuggire un'acerbiſſia morte. Mà egli, che ben ſapea dal Vangelo, che chi rinuncia Padre, ù Madre, ò Moglie, ò Figliuoli per l'amore, e l'onore di Dio, * *Vitam æternam poſſidebit*, otterrà la vita eterna; ſtette ſaldo nel ſuo ſanto proponimento, come una torre di diamante.

Finalmente andovvi la ſteſſa ſua Moglie Aloiſia, conducendò ſeco la corona de'ſuoi figliuoli. Che non diſſe, che non fece ſupplicando, e piangendo, e rappreſentandogli i lagrimoſi ſuoi figli, e facendogli genuflettere à piè di lui con ſuppliche, e ſoſpiri. Con premuroſa iſtanza gli diceva, che per una ſconſigliata riſoluzione non voleſſe perdere le ricchezze, le dignità, la riputazione, e la vita, di cui poteva ancor felicemente godere molti anni. E perche ella non deſiſteva di ripetere queſto lungo ſpazio di vita, che gli rimaneva à menare, egli ſtato alquanto ſopra penſiero, ſeriamente la richieſe. E quanto tempo credete voi, ò mia Aloiſia, che potrò ſopravivere? Al che ella riſpoſe: Almeno venti anni, ſe così ſarà in grado di Dio. Venti anni? replicò il Moro: *Stulta Mercatrix es, o mea Aloiſia: Quid viginti anni cum tota Æternitate?* E per venti anni incerti di vita infelice volete che io cambi una eternità beata? Si vede bene che voi ſiete una imprudente Mercatanteſſa, e che * *Quaſi una de ſtul-*

ſtultis mulieribus locuta es. Se mi promettesse alcune migliaia d'anni, diresse pur qualche cosa. E pur che sarebbon questi rispetto all' eternità? meno che una stilla a paragon dell' Oceano, d' un atomo a confronto della gran mole del Mondo. Nò nò, mia Consorte; Il mio cuore fisso nella perpetua mercede del Cielo non cura i beni temporali della terra. E con questo impenetrabile scudo dell'eternità, promessagli dalla Fede, rintuzzò le potentissime frecce della Consorte, de' figliuoli, de' parenti, di tutto il Mondo, e di tutto l'Inferno. O come bene in fatti comprovò questo sapientissimo Personagggio il detto di San Bernardo:* *Affectanti Cælestia terrena non sapiunt. Æternis inhianti fastidio sunt transitoria.*

Thomas Stapletonus in Vita Thomæ Mori, & Sanderus.

CA-

* *Job.* 2. * *Epist.* 111.

CAPO XII.

Breves dies hominis ſunt: Conſtitui ſti terminos eius, qui præteriri non poterunt. Job. 14. 5.

Il buon Penſiero della brevità di queſta vita.

Embra più toſto ingegnoſa inventione, che verità iſtorica ciò che narraſi di Matuſalemme il più attempato degli huomini: che dopo haver vivuto cinquecent'anni, gli appariſſe un Angelo, e gli diceſſe, che potea ben fabricarſi un'agiata Caſa; perche gli reſtavano ancor a vivere altri cinque ſecoli * *Come mai*, riſpoſe egli, *debbo metter mano ad un nuovo edificio ſe non mi rimane ſe non altrettanto ſpazio di vita, quanto il già preſtamente ſcorſo di cinquecent'anni? Deh ſcuſatemi da sì laborioſa cura: Che non porta il pregio dell'opera l'accignerſi a tanta impreſa da godere per sì brieve tempo.* Piaceſſe a Dio, che da queſto Sa-

* *Cauſinus, & Barry Philag. trat. 7.*

Savio, a cui cinque ſecoli non parvero lungo ſpazio, imparaſſimo noi la brevità di noſtra vita, che comunemente non paſſa ſettanta, od ottant'anni: Come ci aſſicura il Profeta: * *Dies annorum noſtrorum ſeptuaginta anni in potentatibus autem octoginta*. Certamente, non ci applicherremmo con tanta fatica, ſollecitudine, e affanno a proccaciarci ricchezze, onori, dignità, amicizie da godere per breviſſimo tempo. Ci parrebbe una ſolenne pazzia il riporre tutto lo ſtudio in bene adagiarci in queſto trāſitorio albergo di Caſa, in cui ſiamo ſol paſſaggieri per pochi giorni; e nulla, ò poco ſtudiarci di ben allogarci in quel domicilio, chiamato dal Savio *Domus æternitatis*; ove hauremo a ripoſare in eterno. Sarebbe appunto (diceva il gran Cancelliere Tomaſo Moro) come ſe un Pellegrino inviato alla ſua Patria voleſſe mettersi a ben fornire e adornare l'oſtello, in cui dee trattenerſi una ſola notte; ponendovi, e laſciandovi gli addobbi, e gli agi, che dourebbe trasferrire ad abbellire e arredare la Caſa paterna della ſua ſtabile manſione.

Così parimente chiamò la vita umana brieve pellegrinaggio il ſapientiſſimo Giacobbe; allorche interrogato dal Re Faraone; quanti foſſero gli anni di ſua vita: * *Quot ſunt dies annorum vitæ tuæ?* riſpoſe, che i giorni della ſua pellegrinazione erano di cento trent'anni pochi, e mali: *Reſpondit: Dies peregrinationis meæ centum triginta annorum ſunt, pauci, & mali*. Addimandato degli anni della ſua vita, riſpoſe de'giorni del

* *Pſ.* 89. *Gen.* 47. 9.

ſuo pellegrinaggio; chiamando la ſua vita via e sè null'altro che viandante per pochi giorni avvegnache foſſero tanti oltre ad un ſecolo. Ne diverſo era il ſentimento del real Profeta Davide, il quale raſſomigliava la ſua vita ad un fiore efimero, che al mattino riſplenda e trappaſſi e la ſera cada, e marciſca: * *Mane floreat, & tranſeat: veſpere decidat, & areſcat.* Similitudine tanto propria, ed eſpreſſiva della vita breve, che lo ſteſſo Dio ordinò al ſuo Profeta Evangelico, che andaſſe con eſſa per mezzo il popolo gridando altamente, quanto ſia corta, e fragile la noſtra vita. Imperoche, mentre Iſaia ſtava rivelando i divini miſteri, udì una voce del Signore, che gli comadava, *Clama*; richieſe il Profeta: * *Quid clamabo?* Che debbo io publicare con gridi? E ſentì riſponderſi: *Omnis caro fœnum, & omnis gloria eius quaſi flos agri. Exiccatum eſt fœnum, & cecidit flos.* La carne umana e come il fieno, e la gloria di lei come il fior del campo. Mercè che in quella guiſa, che il fieno dal mattino alla ſera ſi recide, e ſi ſecca, ed il fiore al naſcere del Sole vagamente campeggia, al tramontare preſto ſvaniſce; così il corpo, e la vita dell'huomo, la ſua bellezza, la ſua gloria in breviſſimo tempo trappaſſa, e marciſce.

La morte predatrice della vita è ſempre in camino per ſopragiungerci: * *Mors non tardat.* Ella non ha veruno impedimento, che poſſa arreſtare il ſuo corſo. Dal primo giorno del noſtro naſcere fino al morire ci vien ſempre addietro qual Corriere, che va in poſta ſenza interruzione. Ogni dì più ſi avvicina

* *Pſ.* 89. * *Iſaiæ* 40. 7. * *Eccli.* 14.

na a ſorprenderci. *Quotidie morimur* (dice Seneca) * *quotidie pars aliqua noſtræ vitæ decreſcit*. Non ſi è mai potuto trovar rimedio a prolungare oltre al termine naturale la vita non i bezzuari orientali, non le perle macinate, non gli ori notabili, non i giulebbi gemmati; che ſpeſſe volte hanno più toſto ſervito ad acconciarla. Vi ſi ſon bensì provati Principi, e Principeſſe, che con varie delizie di cibi, con ameni diporti di ricreazione, collo ſcacciamento d'ogni cura, d'ogni moleſtia, d'ogni travaglio, ſi ſono induſtriati di ſchermirſi da una preſta morte. Ma indarno perche hanno più toſto accelerato il corſo d' una morte intempeſtiva. Eh che ella non è legata a niuna ſorte di circonſtanze. Non a luogo: perche ella ci può egualmente raggiugnere da per tutto, per terra, per acqua, in caſa, in iſtrada, in Chieſa, in piazza, in publico, in privato, in ogni luogo. Non è riſtretta a tempo: perche ci può cogliere nella fanciullezza, nella gioventù, nella virilità, ſenza aſpettar la vecchiezza: ci puo aſſalire in ogni ora di giorno, di notte. Qualſiſia tempo ſta in ſua balia per fare il colpo. Non è limitata a verun modo di troncarci il filo della vita. Puo reciderlo col ferro, col fuoco, con ogni altro fortuito accidente. Non è legata a paroſiſmi di febbre, a cadute di goccia, a ſoffocamenti di catarro, a dolori di calcolo, a cent'altre ſorti di mortali infermità. Col ſolo roderci interiormente, ch'ella fa di continuo chiuſa nel noſtro ſeno, ci può uccidere in quella guiſa (dice Giobbe) che il panno

* *De Brevit. V.*

vien consumato dalla tignuola da lui generata: * *Consumentur velut à Tinea.*

Quanti di coloro da voi conosciuti si han veduto troncar la vita nel più bello d'ordirla. Ciascun di loro potea ben dire con Ezechia: * *Præcisa est velut à texente vita mea: dum adhuc ordirer, succidit me.* La maggior parte de'mortali non arriva al trentesimo, ò al quarantesimo anno d'età. Dimostrasi ciò con una prova, che pare un paradosso, ed è semplice verità: Cioè, perche al Mondo vi sono più giovani che vecchi; però muoiono più giovani che vecchi * Lo volete vedere fino all'evidenza degli occhi. Rimirate in qualsisia Città, in quasivoglia luogo, e troverete, che sono molto più quegli, che sono nella fanciullezza, e nella gioventù, che quegli che sono nella virilità, e nella vecchiaia. Segno dunque manifesto si è, che il minor numero oltrepassa i trenta, ò quarant'anni: Altrimenti sarebbe maggiore il numero de'quinquagenarj, ò de'sessagenarj. E non per tanto per pochi vecchi, che trouvano in una Città, in un borgo, bastano per fare, che ogni giovane si prometta l'età di Nestore. E pure di quanti di loro si potrà dire quel di Virgillo. * *Hos tantùm terris ostendent fata: nec ultra Esse sinent.*

Appena saranno comparsa al Mondo, che a guisa di folgori scompariranno. Finiranno nel più bello della Protasi la lor Tragedia. Deporranno in un sepolcro le grandi speranze, gli alti disegni, i castelli in aria, che formavano.

Quel

* *Cap.4.* * *Isaiæ 38.* * *Æneid.6.*

Quel non men ſaggio che prode Capitano Epaminonda ſolea dire, che queſta vita correva sì veloce, e finiva sì preſto, che appena ſi potean dire tre parole ad un huomo vivente eziandio per molt'anni. * Dalla ſua naſcita ſino all'anno trenteſimo ſe gli puo dire: *Siate il ben venuto*. Dal trenteſimo ſino al cinquanteſimo ſi può ſoggiugnere: *State pur bene*. Dal cinquateſimo e più oltre, altro non ſe gli puo annunziare, ſe non, *Buona ſera*. Peroche il Sole ſta per lui ſu l'ultimo tramõtare: Nè dee penſare ad altro che alla ritirata. Filemi gran Savio riputò sì breve il vivere dell' huomo, ch'hebbe a dire, altro non eſſer queſta vita, che *naſcere, e morire*. Il che ſaggiamente ci vien ſignificato dai due verbi, *Orimur, & morimur*, tanto congiunti, e ſimili, che non hanno nè pure una ſillaba di differenza. Ma che accade addurre qui il ſentimento de' Filoſofi per eſprimere la brevità della vita: ove i Santi Profeti e gli Apoſtoli ne ſomminiſtrano a dovizia. Il ſolo Giobbe, che viſſe più di due ſecoli, e però fù pratichiſſimo della vita sì proſpera, come avverſa, confeſſava che i ſuoi giorni erano un bel nulla: * *Nihil enim ſunt dies mei*: E adduceva belle comparazioni, e metafore a ſignificare la velocità della vita. Ora diſſe, che i ſuoi dì erano più veloci d'un Corriero, che corre la poſta: che paſſarono come nave, che traſcorre il Mare a vele gonfie: che volarono come Aquila, quando precipita ſopra la preda. Ora diſſe, che la ſua età era reciſa più toſto, che non ſi danno dal Teſſitore le forbici nella te-

* *Barry Philag. ex Xenoph.* * *Cap.7.*

la: che la vita dell'huomo è come fiore che appena ſpuntato vien ſoppreſſo, e fugge come ombra, ſenza mai rimanere un punto nel medeſimo ſtato: * *Quaſi flos egreditur, & conteritur, & fugit velut umbra, & nunquam in eodem ſtatu permanet.*

La qual ſimilitudine dell'ombra fù anche uſata da Davide, e dall'Eccleſiaſte, perche ſpiega meglio d'ogni altra formola la velocità del tempo: mentre ella paſſa con ſomma celerità, è pure ſembra che ſtia ferma. Il Corriere paſſa veloce: ma ti accorgi del ſuo corſo. Il vaſcello traſcorre preſtiſſimo: ma ti avvedi del ſuo viaggio. L'Aquila vola velocemente: ma tu ſcuopri il ſuo volo. Non così dell'ombra. Mira quella d'un Orivolo Solare, la quale paſſa con celerità inſenſibile più delle predette coſe: perche ſeguita ſempre colla ſua proporzione: il moto del Sole, che nello ſpazio d'un'ora ſola fa più d'un milione di miglia. E pure tu non ravviſi il paſſare dell'ombra; ma ſolamente poi ch'ella è paſſata. Così appunto è del tempo di tua vita: Traſcorre con incredibil fretta, ma in tal modo, che prima t'avvedi, che è già paſſato, di quel che ti accorga, che paſſi. Finalmente, per non più ſtendermi, queſta verità fù mirabilmente comprovata dal Beato Pier Damiani in un'epiſtola ſcritta ad Aleſſandro II. * con l'eſempio d'alquanti Sommi Pontefici, che non giunſero nè pure ad un anno del loro Pontificato: E in un'altra lettera all'Imperadrice Agneſe, ove dimoſtra, che molti Imperadori goderono pochi meſi del

* *Cap. 7.* * *Epiſt. 17.*

del loro Imperio. Mercè che la fortuna è veloce paſſaggera, e ſempre s'aggira, e ſi varia, come le ſcene delle Comedie:* *Scenica ſe varietate convertit.* Mà io amo meglio d'arrecare un eſempio, da cui s'impari il modo di deludere chi ci promette lunggezza di vita..

ESEMPIO.

IL Demonio cha da principio ingannò i noſtri Progenitori, con quel ſuo *Nequaquam moriemini*, veggendo ora eſſer troppo difficile il perſuadere all'huomo, che non morrà, s'ingegna almeno d'indurlo a credere, che la morte gli verrà molto tardi, e che godrà lunghiſſima vita. S. Vincenzo Ferreri nel fiore de'ſuoi anni ſtava una notte, dopo il mattutino in divota orazione avanti ad una imagine della Madre di Dio, affettuoſamente ſupplicandola, che gl'impetraſſe dal ſuo Divin Figliuolo il dono della perſeveranza nella perfezion religioſa, a cui ſi era dato con gran fervore. Quando ſe gli diè a vedere il Demonio in forma d'un venerabile vecchio Romito, tutto in pel bianco, con una barba pendente ſin ſotto il petto, e con un gran pajo di occhiali al naſo. Sembrava appunto un Sant'Antonio, ò un Sant'Onofrio, ò qualche altro di qué Santi Padri dell'Eremo, che viſſero in grand'aſprezza di vita con ammirazione del Mondo. Salutatolo con ſimulata amorevolezza preſe a dire: Ch'egli era vivuto religioſamente in Egitto tra que'Santi Padri, e che haveva lui

*Epiſt. 5.

poi fatta rigoroſa penitenza de'ſuoi peccati, che commeſſi haveva in ſua gioventù. Imperoche nel verde dell'età, e nel bollor del ſangue era ſtato licenzioſo, dando ſfogo agli appetiti naturali, e prendendoſi que' piaceri ſenſuali, ſenza cui non può lungamente vivere l'ardor giovanile. Ma che poſcia nell' età più matura, per iſpirazione di Dio, che mai non ci abbandona, era ritoranato a miglior ſenno: ſi era convertito al Divin ſervizio: havea fatta penitenza delle ſue fragilità, le quali l'infinita Miſericordia gli havea condonate: donatagli una facile perſeveranza, ed ultimamente concedutogli il premio della vita beata.

Che però era venuto per mera carità a perſuadergli, che lo voleſſe imitare. Che non cominciaſſe troppo preſto ad affligere, e tormentare il delicato ſuo corpo con digiuni, e martori intempeſtivi: che non la potrebbe durare. Reſtargli ancora una lunga ſerie d' anni. Poterne ben dare una parte a'traſtulli de'giuochi, e a'diletti del ſenſo; e riſerbare l' altra parte alle aſtinenze e mortificazioni della vecchiaia. *Omnia tempus habent*: avviſa pure il Savio. Ogni coſa vuol eſſer fatta a ſuo tempo. La gioventù vuole lo ſfogo delle paſſioni: La vecchiezza il freno degli appetiti. Non conſigliar già eſſo a tralaſciar per ſempre l'oſſervanza regolare, ma ſolo a differirla a ſtagion più opportuna. Nella giovinezza godeſſe i paceri proprj dell'età, trattenendoſi ne'guſti di queſta vita: Che poſcia ſi ſarebbe potuto ben convertire a Dio, pianger le ſue colpe, e impetrarne miſericordia: com'eſſo l'havea ben ottenuta. In

ſom-

ſomma, che gli facea ſapere, che l'huomo è sì fragile, e conduce ſeco un nemico sì domeſtico, che gli rieſce impoſſibile il non cadere, ò in gioventù, ò in vecchiaia, ne' vizj ſenſuali. Onde eſſer manco male, che eſſendo giovane, ſi viva da giovane che eſſendo vecchio, ſi cada ne' difetti della giovinezza. Il che ſarebbe a lui più vituperabile, e meno condonabile, ſe incorreſſe in delitti nel fine della lunga età, che gli rimaneva a vivere.

Il Santo Giovane da tale diſcorſo ben compreſe, che quegli non era un Romito venuto dal Cielo per illuminarlo, ma un Demonio uſcito dall'Inferno per ingannarlo. Onde ſentendoſi tanto replicare, che riſerbaſſe quel rigore di vita alla vecchiaia, e non voleſſe tanto tormentarſi nella gioventù, riſpoſe al mal vecchio, chiedendo da lui; *Havete voi capitale d'aſſicurarmi pochi momenti di quella vita, che mi promettete lunga ſino alla vecchiezza?* Alla qual interrogazione rimaſe mutolo, e confuſo il falſo Romito. E S. Vicenzo, fattoſi il ſegno della Croce, raccomandatoſi alla Santiſſima Vergine, rivolſe a ſgridarlo dicendo: *Oh Serpente maligno, penſi tu che non ti conoſca ſotto coteſta tua finta ſembianza? Credi forſe di potermi gabbare con coteſta tua promeſſa di lunga età? So ben io, quanto ſia per eſſere breve la mia vita. E quando anche doveſſe durare a ſecoli, tutta la vorrei ſpendere nel ſervigio del mio Signore, a cui ho già conſecrato tutto me ſteſſo.* Più non hebbe patienza di ſentire quel traveſtito moſtro: e in un baleno diſparve, laſciando dietro un abbominevol

fetore, da cui foſſe meglio riconoſciuto. Quindi dal vedere, quanto ſi ſtudj il comun nemico di perſuadere a' mortali la lunghezza della vita, preſe il Santo argomento di manifeſtarne continuamente la brevità nelle ſue Apoſtoliche Prediche. E Iddio gli concedè la grazia dello Spirito profetico, con cui potè dire à varie perſone: *Diſpone domui tuæ: Cras enim morieris*: avviſandole, che preſto ſopraſtava loro l'eſtremo della vita, acciocchè toſto ſi diſponeſſero ad una buona morte.

Laur. Surius, & Jo: Bollandus in Vit. S. Vincentii Ferrerii 5. April.

PARTE SECONDA

CAPO I.

Chriſto in carne paſſo, vos eadem Cogitatione armamini.
1. Petri 4. 1.

Il Buon Penſiero della Divina Paſsione.

TRa' motivi più efficaci ad indurre il cuore umano à fuggire il peccato, e ad abbracciar la virtù, non v'hà forſe il più poſſente, che il buon penſiero della Paſſione del Redentore. Il tenerne quì diſcorſo per opera non è opportuno alla brevità propoſtami. Accennerò ſoltanto, quanto ſia gradito da Dio, e profittevole all'huomo. In riguardo del gradimento, ottima è l'oſſervazione di Sant'Anſelmo, che il Salvatore iſtituì il Divin Sacramento, bensì per laſciarci un ſegno, e un pegno della noſtra Redenzione, ma anche perche amava, e godeva, che da noi ſi faceſſe cotidiana rimembranza della ſua Paſſione

com'egli medeſimo proteſtò: * *Hoc facite in meam commemorationem*: cioè (giuſta l' eſpoſizione del Santo) *In memoriam meæ Paſſionis, ut recogitetis ea, quæ pro vobis paſſus ſum*. Sino nella glorioſa ſua Trasfigurazione ſul Taborre volle ſentirſi rammemorare l' eccesſo della Paſſione, che dovea compire in Gieruſalemme, da Mosè, e da Elia comparitigli, * *Qui dicebant exceſſum, quem completurus erat in Jeruſalem*. Tanto era il godimento, che ne provava anche in mezzo della ſua gloria. Parimente, quando riſorto da morte gaudioſo comparve à due Diſcepoli pellegrini in Emmaus, * guſtava di far loro ripetere i doloroſi avvenimenti del Calvario come ſe foſſero racconti à lui ignoti, ma gradevoli. Varie poi furono le dimoſtrazioni di tal compiacimento, che egli fece a' ſuoi ſervi. S. Franceſco il Seraſico, eſſendo bramoſo, e ſollecito di ſapere in qual eſercizio più grato al Salvatore doveſſe impiegare la ſua mente, e'l ſuo cuore, ne porſe affettuoſe preghiere à Dio: quando ſi ſentì iſpirato ad aprire à caſo il Sacro Codice. * Apertolo ben tre volte continuate, ſempre ſi abbatè nel Vangelo della Paſſione. Onde chiaramente compreſe, che in eſſa dovea porre i ſuoi penſieri, ed i ſuoi affetti: per li quali poi meritò d'eſſer favorito, e onorato con le ſacratiſſime Stimmate.

In ordine poi alle grandi utilità, che ci arreca il buon penſiero della Paſſione; è verità sì chiara, che il provarla ſarebbe un dar luce al

* *Lucæ* 22. * *Lucæ* 9. * *Lucæ* 24.
* *Engel. Dom. Quinq. §.* 3.

al Sole. Sant' Agoſtino apertamente aſſeriſce: *Nihil tam ſalutiferum nobis quàm cogitare, quanta pro nobis pertulit Deus, & homo*: Nulla eſſervi à noi più ſalutifero, che il penſare a' patimenti, che per noi ſofferſe Iddio umanato. E ſiegue à deſcrivere i penſieri che ſopra ciò rivolgeva nella mente, li quali piacemi di quì volgarizzare: perche mi ſervono di pruova. *Dall' amore* (dice *) *è ſtato ferito Iddio, per redimerci da' noſtri delitti. Nelle ſue Piaghe trovano i peccatori la ſicura pace. In quelle io ripoſo ſicuramente: perche per le ferite del ſuo corpo mi ſi aprono le viſcere della ſua carità. Tutto ciò che mi manca di bene, me lo prendo dalle Stimmate del mio Signore, che ſoprabbondano di miſericordia, e diffondono grazie di pietà, di dolcezza, e di perfezione. Copioſa è ſtata la Redenzione, e mi ſomminiſtra abbondantemente ogni virtù, e ogni ſollievo. Se la mia carne ribelle mi muove guerra, colla rimembranza delle membra ferite del mio Salvatore la rappacifico. Se il fuoco della concupiſcenza in me ſi accende, col riflettere al Sangue di Criſto s' eſtingue. Se il Demonio mi trama inſidie, ò mi fà violenza, col ricorſo alla Croce del mio Redentore l'abbatto, e lo ſcaccio. In tutte le mie avverſità non truovo più efficace rimedio, che il refugio alle ſalutevoli Piaghe. In queſte m' acquieto ſicuro, e vivo intrepido. Ivi ſtà fiſſa la mia ſperanza. La ſua morte è la morte de' miei vizj. Sieno pur molti e grandi i miei peccati: Maggiore è il merito della ſua Paſſione. Chi diſpera del perdono, fà ingiuria alla Divi-*

na

* *Manual. c. 22.*

na Misericordia. Peroche grande de' esser la nostra fiducia posta nel valore della Redenzione, nella morte del Redentore, ch' è il nostro merito, la nostra salute, la nostra vita. Così Sant' Agostino, à cui fà eco San Bonaventura con altrettali sentimenti. * *Il divoto pensiero della divina Passione ti staccherà la mente dalle concupiscenze mondane, e ti solleverà il cuore à desideri celesti. Se sarai povero, ti arricchirà di preziosi tesori. Se tenebre d' ignoranza ti accecheranno l'intelletto, t' illuminerà con luce di vera sapienza. Se sarai debole, e fiacco nell' osservanza della Santa Legge, ti corroborerà col vigore della sua grazia. Se arido, e sterile nelle tue orazioni, ti feconderà colla ruggiada del Cielo. Se havrai l' anima macchiata di colpe, te la monderà col battesimo del suo Sangue. Se Satana si armerà à tuoi danni con le sue frodi, e con le sue forze, ti sarà scudo à difenderti, spada a ferirlo. Se sei esule e ramingo fuori della vera strada, ti scorgerà la via, per condurti alla cara patria del Cielo.*

Ma per discendere à qualche particolare: Il pensiero della Passione hà un' ammirabil virtù di farci detestare, e fuggire il peccato. Gran teatro della Divina Giustizia è l'Inferno, per conoscere quanto gran male sia il peccato, che vien punito con sì atroci pene: Ma tuttavia questo teatro non è paragonabile con quello del Calvario: Ove l'eterno Padre si mostrò tanto severo, non contra una creatura peccatrice, ma contra il di in Figliuolo innocentissimo per l' ombra sola, che prese di peccatore. Gran malizia si scuopre della

* *Stimul.diu.amp.p.* 1.

della colpa in penſare che Iddio per un delitto sbandì dal Cielo, e confinò nell'Inferno un numero innumerabile d'Angioli. Ma nondimeno maggiore ſi ſcorge la gravezza dell'iniquità al conſiderare, che Iddio per cancellare il peccato, e redimere il peccatore, ha voluto che il ſuo Unigenito agonizzaſſe ſopra una Croce con una morte sì dolorosa ed obbrobriosa. Onde attonito à tal conſiderazione S. Tomaſo di Villanova eſclamava. * *Plus me terret pia hominis Redemptio, quàm Angeli dura Perditio.* E la ragione sì è, perche la ſovrana Giuſtizia, per ſodisfazione del peccato degli huomini, ha voluta l'atrociſſima morte del divin Figliuolo: ove per la punizione del delitto degli Angioli, ha eletta la lor condannazione all'Inferno. Tanto è maggior rigore punire un Huomodio per la colpa altrui, che gli Spiriti ribelli per la lor propria; quanto è maggior l'infinita dignità di ſolo Criſto, che la viltà di tutte inſieme le creature. Potea bensì la celeſte Giuſtizia in compenſazione dell'umano reato contentarſi d'una minima operetta, d'un leggier patimento del Salvatore: Peroche per piccolo che foſſe, aggrandito dall' immenſa dignità del Paziente, ſopravanzava di valore qualunque debito d'innumerabili peccati. Ma volle, che i tormenti del Redentore foſſero tanti in numero, e così ſenſibili nell'atrocità, che moveſſero ad un graviſſimo orrore di quel male peccaminoſo, per cui fù meſtiere d'un sì acerbo rimedio, ſudor di ſangue, lacerazion di ſtagelli, trafitture

* *Conc. 3. de Nat. Dom.*

ture di ſpine , ſquarci di chiodi di, morte di croce. Perche altrimenti al noſtro rozzo intelletto ſarebbe paruto leggiere il noſtro male: eſſendo noi conſueti a prender miſura de'morbi dalla difficoltà, ò dall'agevolezza de'medicamenti.

Or ſe veramente un ſolo buon penſiero, anzi una ſola viſta di Gieſù Crocifiſſo habbia cagionato in molti peccatori gran ſentimento de'peccati, ſi vide in ſegnalate converſioni Memorabil è l'emenda, che fece in una famoſa Taide, laccio di Satana. Ippolito Galatino gran Servo di Dio haveva vicino alla ſua caſa una publica Meretrice, che bene ſpeſſo dalla ſua fineſtra fiſſava lo ſguardo nella camera del ſant'huomo: il quale pensò una mirabile invenzione per convertirla. * Haveva una belliſſima imagine del Crocifiſſo incoronato di ſpine, e grondante di ſangue. La fece adornare di prezioſa cornice, e l'appeſe alla fineſtra del ſuo gabinetto a guiſa di ſpecchio: come coſtumano le vane donne. Avanti di queſta effigie ſtava ſovente la mattina Ippolito con l'occhio fiſſo, rimirando, e contemplando. Adocchiollo colei, e credendo, ch'egli ſteſſe allo ſpecchio abbellendoſi, ne ſe'beffe con riſate, e motteggiandolo diſſe: *Ecco la il Santoccio, e l'ipocrita, che ſi va ſpecchiando, come una femina*. Vn dì che il ſervo di Criſto ſi era meſſo appoſtatamente alla ſua conſueta viſione dello ſteſſo oggetto, guatollo la sfacciata, e ſi diede più che mai a ſchernirlo. Quand'egli, preſa in mano l'imagine con volto compaſſionevole

la

* *Rho Var. Vir. Hiſt. l. 2. c. 3.*

la rivolſe, e la preſentò in faccia di colei, la quale al rimirar quel nuovo ſpecchio del Crocifiſſo rimaſe attonita. Più non vi volle a metterle in cuore ſentimenti di contrizione. Perche da quella viſta ſubito l'entrò in mente un ſalutar penſiero, che le ſue iniquità haveano poſto in croce il Salvatore. Si che genufleſſa verſo l'effigie chieſe con lagrime miſericordia. Quindi ſupplicato il ſant' huomo del perdono, ſpinta da divina iſpirazione corſe a rinchiuderſi in un chioſtro di convertite a fare condegna penitenza. Oh ſe il peccatore fiſſaſſe ſpeſſo gli occhi in queſto ſpecchio del Crocifiſſo, che penſieri e ſentimenti formerebbe de'ſuoi peccati; A queſta veduta lo eſorta Tertulliano: * *In Chriſtum Crucifixum oculos iniice. Hoc tibi Speculum ſit. In hoc cruenta vulnera conſidera: Coſcientiam tuam inſpice.*

Più altri ſalutevoli effetti produce il penſiero della ſacra Paſſione. Ci vale di ſollievo, e di conforto ne'travagli e nelle tribolazioni di queſta infelice vita. Imperoche al dire del Magno Gregorio. *Si Paſſio Chriſti ad memoriam revocetur, nihil adeò durum eſt, quod æquanimiter non toleretur.* Sianſi ò mali di fortuna, ò infermità di corpo, ò affanni d'animo, ò perſecuzioni di nemici, ò anguſtie di povertà, tutti ſi tollerano con cuor paziente, con animo tranquillo, ſe ſi fiſſa la mente a penſare i maggiori tormenti, che ſofferſe per noi il Figliuolo di Dio. Un Soldato, che rimira il ſuo Capitano patir diſagi, vegliar nel campo, ſoſtener l'armi, ſparger

* *L. de Virg.*

ger ſudori, eſporſi a ferite; ſi reputa un vile codardo, ſe non ſi anima a ſeguitarlo con generoſità. * *Chriſtus paſſus eſt pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut ſequamini veſtigia ejus* ci ammoniſce il Principe degli Apoſtoli: Il noſtro Re Criſto Gieſù ha patito un mare di dolori, e d'oltraggi per la noſtra ſalute; e noi ci ritireremo dal ſofferire una tenue tribolazione, una piccola ingiuria, una leggiere infermità? Non così ſe ne ritirò quella Eroina di virtù la piiſſima Margherita Reina di Spagna, allorche giaceva a letto tormentata da gravi dolori. Moſſane a compaſſione una Matrona di Corte le recò il Crocifiſſo, eſortandola a pregare quel Dio delle conſolazioni, acciocche le mitigaſſe le doglie. Al che riſpoſe la Reina con nobiliſſimo ſentimento: * *Dedecens eſt, Chriſtum in Cruce pendere cruciatibus plenum; me autem ab eis liberari. Mox ad Chriſtum oculos convertens, ait: Auge, Domine dolorem, & auge patientiam*. Che grand' indecenza ſarebbe vedere il mio Signore pendente dalla Croce pieno di tormenti: e che io ſua Serva chiedeſſi d'eſſerne liberata. Indi rivolgendo gli occhi nel Crocifiſſo diſſe: Accreſcetemi pure, ò mio Dio, il dolore, ma inſieme accreſcetemi la patienza.

Vale altresì il penſiero della Paſſione ad armarci contra le tentazioni, che ci muove il Mondo, la Carne, il Demonio. Tanto eſpreſſamente c'inſegna S. Pietro: *Chriſto in carne paſſo, & vos eadem cogitatione armamini*.

Pa-

---

* 1. *Pet.* 2.

* *Lyræus de C. P. l.* 6. *c.* 7.

Parea che doveſſe dire l'Apoſtolo: Havendo il Redentore per voi patite tante pene, tanti obbrobrj, tanti martori, dovreſte parimente voi contro de' voſtri nemici armarvi d'alcuni patimenti, d'alcune mortificazioni à ſua imitazione. Con tutto ciò il Santo ben conſapevole della noſtra fragilità, e fiacchezza non diſſe *eadem Paſſione armamini, ſed eadem cogitatione*. Volle, che ſe non ci dà l'animo di munirci con imitare la Paſſione di Criſto, almeno ci fortifichiamo col penſiero della medeſima. Si confidava che con tal conſiderazione ci ſaremmo à ſufficienza armati contra le tentazioni. Che ci ſervirebbe di ſcudo difenſivo per reſiſtere, e ribattere gli aſſalti de' nemici del Mondo, e del Demonio: Come diſſe al Salvatore il Profeta.* *Dabis eis Scutum cordis laborem tuum*. I loro cuori ſaranno difeſi da uno ſcudo impenetrabile. E quale Sarà? Saranno le fatiche, e i patimenti di Dio umanato: ſecondo la gloſa d'Ugon Cardinale: *Paſſio Domini eſt Scutum, in quo poſſumus omnia tela nequiſſimi extinguere*. Ci varrebbe anche di ſpada *Gladius ſpiritus*, per recidere le paſſioni interne della carne ribelle, e tenerla umile, mortificata, e ubbidiente allo ſpirito. Imperoche non ſarà poſſibile, che un Criſtiano ſi metta à conſiderare Criſto in Croce, tutto lacero di ferite, tutto aſperſo di ſangue per ſua cagione; e tuttavia penſi à dare al ſuo corpo diletti anche illeciti: come dicea S. Bernardo: *Dominus meus crucifixus eſt: & ego voluptati operam dabo*.

ESEM-

* *Jerem.7.*

ESEMPIO.

IL P. Adriano Lireo nell' erudito ſuo Libro *De Chriſto Patiente*, applica al penſiero della Divina Paſſione quel celebre documento de' Legiſti: *Lege Rubrum, ſi vis intelligere Nigrum. Rubricæ templum explicant*. Convien leggere i caratteri Roſſi per bene intendere i Neri: perche le rubriche ſpiegano il teſto. Così (dic'egli) per ben intendere l'oſcuro de' peccati, e delle pene, fà meſtiere di ben capire il vermiglio del Sangue di Criſto, ſparſo per la noſtra Redenzione. Indi riferiſce una mirabile Iſtoria. Due amici di riguardevol condizione, uno Eccleſiaſtico di molta ſapienza, ben erudito nelle ſcienze Divine e umane, l'altro Laico di gran ſemplicità, ineſperto di lettere, che appena ſapea leggere, convennero inſieme di dedicarſi perfettamente al Divin ſervigio. Si ricoverarono in due romitaggi poco diſcoſti l'uno dall'altro: ove ſi diedero ad una vita grandemente auſtera in continue orazioni digiuni, vigilie, ſilenzio, ed altre ſorti di rigida mortificazione. Al Letterato à poco à poco cominciò à venire in faſtidio tanta auſterità, in cui non provando conſolazione di ſpirito, cadde in grave triſtezza. Covando ſegretamente nel cuore umori malinconici, da cui non poteva alleggerirſi colla lettura de' ſuoi libri, girava attorno per l'Eremo cercando ſollievo. Ma non trovandolo, già macchinava nella ſua mente di far ritorno all'Egitto del ſecolo, à rigodere que' piaceri, che già ſi era pentito d' haver laſciati in abbandono.

Per

Per lo contrario l'altrio Idiota, e privo di ſcienza nelle acerbe ſue penitenze provava dolci delizie di ſpirito: e ſi moſtrava in un' aria di volto la più ſerena e giubilante, che poſſa eſprimerſi per qualunque ſia grand'allegrezza. Onde veggendolo l'altro ſcienziato in un ſembiante di tanta contentezza, e giocondo giubilo, n'hebbe invidia: e però trattolo nel ſuo romitaggio l'addimandò; come mai poteſſe goder tanta pace e giocondità in sì aſpra vita? *Io*, diſſe *non ripoſo nè giorno, nè notte in queſto eremo pieno d'errore, e di malinconia. Il Cielo non mi ſtilla gocciola di conſolazione. La Terra mi produce ſolo ſpine d'affanno. Meglio per me fora, per uſcire di tante anguſtie, ritornarmene al ſecolo: Ove potrò bene con animo più tranquillo attendere al diuin ſervigio.* Rimaſe ſorpreſo à tale diſcorſo l'Amico, e ſe ben vuoto d'ogni umana ſcienza, gli addusſe efficaciſſime ragioni piene di celeſte ſapienza, per animarlo alla perſeveranza. Principalmente con ſaggia facondia gli propoſe l'eſempio del Salvatore, che ſceſe dalla celeſtial beatitudine à ſofferire per la noſtra ſalute doloroſiſſima Paſſione, ſenza voler mai calare dalla Croce. Si che quegli confortato da sì forti perſuaſioni, e attonito di trovare sì ammirabili ſentimenti in un idiota, lo richieſe: onde mai haveſe appreſe tanto ſublimi dottrine, atte à conſolar qualſiſia afflittiſſimo cuore?

Allora riſpoſe, ch'egli haveva un Libro, da cui imparava continuamente lezioni d' eterna ſapienza. Invaghiſſi ſubito l'altro di ſapere, che libro foſſe, da chi compoſto, e di quale argomento. *Per non tenervi à bade*,

ſog-

ſoggiunſe quegli: *Il mio Cariſſimo Libro è il Crocifiſſo, da cui apprendo tutta la mia dottrina.* Così dicendo, preſe l'Amico per la mano, e l'introduſſe in ſua cella; ove gli preſentò l'eſſigie di Criſto in Croce: *In queſto*, diſſe, *lo leggo tre Lettere, la prima Aurea, la ſeconda Vermiglia, la terza Nera. L'aurea ſono le Divine virtù di Giesù Redentore. La vermiglia ſono i ſanguinoſi patimenti di lui. La nera ſono i mei peccati. Colla prima mi animo à vivere virtuoſamente ſecondo la Divina Legge. Colla ſeconda mi conforto à ſofferire di buon grado le auſterità, e i rigori della penitenza; veggendo quanto il Salvatore habbia per me patito. Colla terza mi confondo de' miei deformiſſimi peccati, per cancellare i quali il Figiol di Dio hà dovuto ſpargere tutto il ſuo Sangue. Se altresì voi ſtudierete in queſto ſapiẽtiſſimo libro, e imparerete queſte trè lettere, ſiate pur certo che farete maggior profitto, che in tutti i volumi d' ogni altra Sapienza. Vi parrà leggere ogni auſterità, e ſoave ogni amarezza.* In udire tali documenti di vita eterna quel Savio tutto raſſerenato nel cuore, e colmo d'inaſpettata allegrezza baciò il Crocifiſſo. Fe' ferma profeſſione d' impiegare tutto il ſuo ſtudio in queſto gran Libro. Ne gli fù meſtiere d'altro, per riuſcire un ſantiſſimo anacoreta. Peroche, come afferma Sant' Ambrogio, * *Qui librum hunc Crucifixi novit, nihil ultra quærat. Quia hìc perfecta virtus, & Sapientia eſt.*

P. Hadrianus Lyræus S.I. de imit. Chriſti patient. l. 6. c. 10.

C A-

* *In cap. 2. ad Col.*

CAPO II.

Bonus es, Domine, & in Bonitate tua doce me. Pſal. 118. 68.

Il Buon Penſiero della Bontà di Dio.

N cuor nobile da niun motivo non vien più moſſo all'amore, ed al ſervigio di Dio, che dal penſiero della bontà divina: come di sè confeſſava Sant' Agoſtino: *Ineffabili amoris dulcedine teneor, cùm audio, Bonus Dominus.* Non vo' già io qui parlare delle perfezioni intrinſeche di Dio, che non oſo poggiare tant'alto. Mà parlerò ſoltanto della beneficenza, e miſericordia eſtrinſeca, con cui riguarda le ſue creature. I beneficj ſono catene d'oro, che legano il cuore al Beneſattore. Quanto dunque debbono rapire i noſtri affetti verſo Dio, che con tanta liberalità ci comparte tanti beni? Principalmente diſtribuendoli, ſenza eccezione di perſone, à buoni, e à cattivi, eziandio à ſuoi nemici. Nè può goderne niun proprio intereſſe, nè ſperare rimunerazione dalle creature; non ha-

ven-

ve Davide parla de'divini attributi, ſuole dare la precedenza alla Miſericordia: come nel Salmo novanteſimo primo: *Bonum eſt confiteri Domino: ad annunciandum manè Miſericordiam tuam, & Veritatem tuam per noctem.* Come ſe voleſſe ſignificare, che Iddio manda prima, di mattino i favori della benefica ſua Miſericordia, e di poi tardi e di notte i caſtighi della verace ſua Giuſtizia. Mercè che lo ſtile de la divina Providenza è di prima allettarci al ſuo ſervigio con beneficj, con corteſie, con grazie; e poſcia, ſe queſte non giovano, venire alle minacce, alle tribolazioni, alle pene. Or ciò preſupoſto, non ſi può dire, quanta forza habbia un buon penſiero di tanta miſericordia, per eſpugnare il cuore eziandio d'oſtinati peccatori a darſi a Dio Imperoche qual ſoavità di maniere ſi può trovare a guadagnarſi i noſtri affetti, che Iddio non adoperi? quali beneficj non premette? quali allettamenti non porge? quali ispirazioni, quali inviti non uſa? *Totus in beneficia noſtra profuſus.*

Aſpetta lungamente i peccatori, perche vengano a penitenza. Diſſimula i lor peccati, affinche ſe ne pentano: ſecondo il teſtimonio della Sapienza: * *Diſſimulat peccata hominum propter pœnitentiam*: Come ſe non ſi foſſe avveduto, che gli haveſſero commeſſi. E dopo il pentimento li gitta nel profondo del Mare, accioche mai più non appariſcano: come parla il Profeta: * *Proiiciet in profundum Maris omnia peccata noſtra*: O pure come dice il Salmiſta; Diſiunga da noi le noſtre iniquità,

G quan-

* *Pſal.* 33. & 144.

quanto è lontano l'Oriente dall' Occaſo: * *Quantum diſtat Ortus ab Occidente, longè fecit à nobis iniquitate noſtras.* Ma la maraviglia maggiore della divina Miſericordia ſi è, che non ſolo Iddio aſpetta il peccatore, che venga a penitenza, prontiſſimo a rimettergli i peccati: ma paſſa oltre ſino ad eſſere egli il primo, avvegnache offeſo, ad offerir la pace all'offenſore: ad invitarlo a riconciliarſi, a prevenirlo con grazie ſpontanee; donandogli bei lumi all'intelletto, e ſoavi mozioni alla volontà per muoverlo a ritornare a lui. Tra gli huomini chi hà riceuuta l'ingiuria, non vuole, ne ſuol eſſere il primo a chieder la pace. Conviene di buona ragione all'ingiuriatore l'umiliarſi a ricercarla. E pure la ſourana clemenza dell'Altiſſimo s'inchina ſino a tal ſegno d'eſſer ella la prima, benche tant'oltraggiata, ad eſibir la pace, ad invitare alla riconciliazione. Piene ſono le ſacre Scritture di tali amoroſiſſimi inviti. * *Redite prævaricatores ad cor: quoniam ego ſum Deus.* * *Revertere ad me, quoniam redemi te.* * *Convertere ad Dominum Deum tuum: quoniam corruiſti in iniquitate tua.*

Contuttociò tanta benignità ſembrerà minore dell'amorevole accoglienza, che Iddio uſa col peccatore pentito, quando ritorna al ſeno della ſua miſericordia: Mentre ne moſtra tanto giubilo, che invita ſino gli Angioli a congratularſi di ciò (come oſſerva S. Tomaſo) non con l'huomo convertito, ma con sè ſteſſo: * *Congratulamini mihi: quaſi homo*

* *Pſ.* 102 * *Cap.* 11. * *Micheæ* 7.
* *Opuſc.* 63. *c.* 7.

mo Deus Dei eſſet, & tota ſalus divina ab hominis inventione dependeret. Come appunto quel buon Paſtore del Vangelo, che havendo ritrovata una pecorella fuggiaſca, e ſmarrita, non la minaccia colla verga, ma l'abbraccia con carezze, ſe la ripone ſopra le ſpalle, la riporta all'ovile, e ne fà feſta, e ne ricerca congratulazioni: * *Congratulamini mihi: quia inveni ovem quæ periebat*. Tali amoroſe accoglienze fatte già dal Padre Evangelico, figura del Celeſte Padre, al Figliuol prodigo, in quanti peccatori hanno eccitati ſalutari penſieri? Al vedere, che corſe incontro al ravveduto figlio, gli ſteſe le braccia al collo, ſe lo ſtrinſe al cuore, gli diede il bacio di pace, che forte, e ſoave motivo a'delinquenti di ritornare alla paterna pietà? E molto più al ſapere, che gli fe'recar ſubito ſplendide veſti, imbandire ſontuoſo convito, appreſtare lietiſſime muſiche: * *Gaudere, & epulari oportet: quia Filius meus perierat, & inventus eſt*. Tutte finezze d'amore, ch'eſprimono i benefici affetti della divina bontà in accogliere i peccatori, che a lei ſi convertono. Non ſolo li ſolleva dalle miſerie patite, ma li riempie di ſourabbondanti conſolazioni. Nè ſolo rende loro il prezioſiſſimo teſoro della ſua grazia, ma reſtituiſce loro tutti i meriti della vita paſſata già perduti. Com'egli ſteſſo promette: * *Reddam vobis annos, quos comedit Locuſta*: Cioè, come' inſegna l'Angelico, vi renderò tutte le virtù, tutti i meriti, che rapiti vi haveva il peccato: * *Pec-*

*Lucæ 15. * *Ibid.* * *Joelis 2.* * *3.p.q.89.a 5.*

co: * *Super tribus ſceleribus Damaſci, & ſuper quatuor non convertam eum*. Il che accade ſpecialmente a coloro, che proſeguiſcono a commettere delitti ſu la fidanza della divina Clemenza Imperoche Iddio con niuno uſar ſuole maggior giuſtizia, che con chi ſi abuſa della ſua Miſericordia, e vuol eſſer malo, perche egli è buono.

Convien dunque sẽpre valerſi della medeſima Miſericordia, e diſtinguerne due ſpecie, una antecedente, l'altra conſeguente. L' antecedente, è quella grazia, per cui lo Spirito Santo chiama il peccatore a penitenza, e lo ſollecita a venirvi. E queſta non di raro ſuol negarſi a coloro, che, quali Aſpidi ſordi, chiudono l'orecchio alle chiamate di Dio, quando gl'invita *in tempore opportuno*. Perche la demeritano con la loro ingratitudine, e con la preſunzione d' haverla poi a loro arbitrio: come minaccia ne'Proverbj * *Tunc invocabunt me, & non exaudiam: eo quod exoſam habuerint diſciplinam, & timorem Domini non ſuſceperint*. La grazia conſeguente è quella, con cui Iddio accoglie il peccatore, che ſi converte, e gli perdona, e lo ammette nella ſua amicizia. E queſta miſericordia egli non niega mai a veruno ſecondo la ſua divina promeſſa tante volte replicata nelle Scritture: * *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos*. Sia dunque la concluſione di queſto diſcorſo il conſiglio dell'Apoſtolo. * *Vide Bonitatem, & Severitatem Dei*: Perche il penſiero della

* *Amos* 1. * *Cap.* 1. * *Zacch.* 1. *Joel.* 2.
* *Rom.* 11.

bontà, e della ſeverità di Dio ha da eſſere la ſcala, per cui hai da fuggire dal comun Nemico. Quando ti tenta di diffidenza; e tu ſollevati a penſare, quanto il Signore ſia buono verſo de' penitenti contriti: *Vide Bonitatem Dei*. Quando egli ti tenta di preſunzione, e tu ſprofondati a conſiderare quanto ſia ſevero contro de' peccattori oſtinati. *Vide Severitatem*. Con queſto ſalire, e ſcendere farai sì che il Demonio non ti poſſa raggiungere.

ESEMPIO.

IO non sò, ſe nelle Iſtorie Eccleſiaſtiche ſi legga una più ammirabile metamorfoſi d' un moſtro d' iniquità in un prodigio di penitenza, di quella operata dalla divina Miſericordia in Salamanca nel ſecolo paſſato. Un Mercante aſſai dovizioſo ſi diede in preda al giuoco delle Carte da coi non ritraſſe mai la mano, ſino che non hebbe dato fondo alle ſue gran ricchezze. Trovatoſi in miſerabil penuria cadde in forſennata diſperazione. In vece di rivoltar la rabbia verſo il ſuo pernicioſo vizio, la rivolſe contro la divina Providenza. Concepì un mortale odio verſo Dio, cui giurò di voler offendere con ogni genere di ſacrileghe impietà. Inoridiſſe la mia penna a riferire le ſceleratezze enormi, che commiſe, e gli ſpergiuri, e le beſtemmie, che vomitò contro all'eterno Padre, e al divin Figliuolo con intenzione diretta d'offenderli, ſino a ſfidargli a vendetta. Eccesſo inaudito di matta tenuità, che ben meritava, che il Cielo ſubito

avventaſſe i ſuoi fulmini ad incenerirlo, e che la terra s'apriſſe in voragine, per ſepellirlo nell'Inferno. Mà perche *Abyſſus abyſſum invocat* non volle laſciar ſorte di delitto, con cui non oltraggiaſſe la divina Giuſtizia. Seppe che nella Somma del Navarro ſi conteneano tutte le ſpecie de'peccati, per iſtruzione, de'Confeſſori à ben amminiſtrare il Sacramento della Penitenza. Queſta ſomma toſto ſi proccacciò, per apprendere quelle malizie che non ſapeva, e mettere in opera ogni genere d'iniquità.

Tra le altre ritrovò, che enorme oltraggio di Dio era l'accoſtarſi ſacrilegamente al Sacramento della Confeſſione. Perciò ſenza indugio ſi portò a'piedi d'un Sacerdote a confeſſar certe minuzie di peccati, tacendo la gravità de'commeſſi misfatti. Ma oh prodigio della celeſte miſericordia, che lo fe'capitare avanti un Confeſſore ſaggio, e ben eſperto! il quale dalla pronunzia affannoſa del penitente, e per iſpecial lume dello Spirito Santo toſto s'avvide, che colui tenea coperto nel cuore qualche maggior delitto, cui credette che haveſſe riſpetto, e timore di manifeſtare. Onde per fargli animo, cominciò a diſcorrergli dell'infinita Miſericordia di Dio in accogliere benignamente i peccatori contriti. Che il Salvatore diſceſo dal Cielo ſi era dichiarato; *Non veni vocare iuſtos, ſed peccatores ad pœnitentiam.* Che non ſe gli potea dare maggior guſto, che ricorrere al ſeno della ſua paterna clemenza: Che rimuneraya i peccatori compunti con iſpeciali gra-

* *Lucæ* 5.

zie. E proſeguì ſino che lo vide alquanto commoſſo. Allora con dolce amorevolezza lo ammonì, ed eſortò ad aprire ſinceramente il cuore, ſe vi haveſſe coſa, che gli rimordeſſe la coſcienza, e gli cruciaſſe l'animo. In udire sì ſoave diſcorſo della divina bontà, proruppe il Mercante in doloroſi ſoſpiri: e ſtato alquanto ſopra penſiero riſpoſe col ſentimento di Caino: * *Maior eſt iniquitas mea, quàm ut veniam merear.* Al che ſoggiunſe il prudente Sacerdote, che la Miſericordia di Dio era infinite volte maggiore di qualſiſia graviſſima iniquita: Che il Redentore lo aſpettava a braccia aperte, per fargli provare le finezze della ſua carità: Baſtare pentirſi di buon cuore de'ſuoi delitti.

Ergo maior eſt peccatis meis clementia Dei? Adunque la Miſericordia di Dio è maggiore de'miei peccati? ripigliò il penitente intenerito, e riſoluto in lagrime. *Adunque io poſſo ancor trovar perdono alle mie graviſſime malvagità? Debbo dunque piagnerle, e confeſſarle, Ma ſono tante, e sì riplicate, che mi fà meſtiere di qualche ſpazio per riandarle, e raccorle nella memoria.* Così fù accordato: e dopo brieve tempo, ritornò tutto contrito a'piedi del Confeſſore: ove con più lagrime che parole gittò fuori tutto il veleno della ſua malvagia vita. Scaricò poi con l'aſſoluzione della peſantiſſima ſoma, e confortato a ſperare nella ſuprema Miſericordia, ſe ne partì pieno di ſtraordinaria contentezza. Per dare ſoddisfazione alla divina Giuſtizia di tante offeſe, e leſſe di ricoverarſi in una ben oſſervan-

* *Gen.* 4.

vante Religione, in cui menò una vita di gran mortificazioni, ma condite con pari delicie ſpirituali; per cui non ceſſava d'eſclamar con giubilo. * *Miſericordiæ Domini quia non ſumus conſumpti*. Sino che dopo tre anni pieni d'ogni virtù, arrivò al termine de' ſuoi giorni. Prima di ſpirar l'anima fece con meraviglia de' circoſtanti queſto colloquio col Crocifiſſo. *Oh quanto mi vergogno e mi dolgo della mia paſſata vita! Ho in orrore me ſteſſo, riflettendo ſopra le commeſſe iniquità. Ma rivolgendo l'animo all'amoroſiſſima voſtra Miſericordia, o buon Gieſù, mi riempio di dolce ſperanza. Spero di benedire in eterno l'infinita voſtra bontà* * *Miſericordias Domini in æternum cantabo*. E con la miſericordia in bocca, e molto più nel cuore rendè l'anima al Creatore; laſciando una certa credenza dell'eterna ſua ſalute.

P. Henricus Engelgrave Soc. Jeſu in Lucæ Euang. Par. 2. Dom. 2. poſt Paſch. §. 1. aliis citatis.

* *Thren. 3.* * *Pſal. 88.*

CAPO III.

Delicta quis intelligit? Pſal. 18. 13.

Il buon Penſiero à deteſtar l'offeſa di Dio.

Ancorche niun penſiero umano, e nè pure Angelico vaglia ad apprender la graviſſima malizia d'un peccato mortale: Come confeſſava il real Profeta: *Delicta quis intelligit?* Contuttociò ſi conſigliava di fiſſarvi ſpeſſo la mente, per formarne almeno qualche concetto: * *Cogitabo pro peccato meo*. Imitiamo altresì noi l'intenzione di lui, per deteſtare, e sfuggire l'orribil, ed efecrabile incontro di tanto moſtro. La malizia del peccato conſiſte in eſſere un'ingiuria, e un diſpreggio fatto da una vil creatura alla ſovrana Maeſtà del Creatore. E quindi ne avviene che ſia un'abiſſo di male ſenza fondo, un pelago d'iniquità ſenza lido: eſſendo un'onta, che và à ferire il Re della Gloria nella riputazione, e nell'

* *Pſal.37.*

e nell'onore. Nè per esaggerazione si chiama dispregio, ingiuria, e disonore di Dio. Peroche egli stesso protesta di riconoscerlo per tale. * *Filios enutrivi: ipsi autem spreverunt me.* * *Contempserunt timorem Dei.* * *Per prævaricationem Legis Deum inhonoras:* E in cento altri testi della Sacra Scrittura ci si rende manifesto, che l'Altissimo per lo peccato vien negletto, vilipeso, e disonorato. Or chi non sà, che quanto la Maestà spregiata è maggiore, tanto viene à farle maggior torto chi la dispregia: come se un vil fante facesse villania ad un gran Re. Che però se la Divina Maestà, che col delitto resta ingiuriata, è infinita, anche l'ingiuria contrae una cotale infinità. Onde insegna l'Angelico San Tomaso *, che *Peccatum contra Deum commissum habet quandam infinitatem ex infinitate Divinæ Majestatis. Tanto enim offensa est gravior, quantò major est ille, in quem delinquitur.* Si che si può dire in qualche maniera, che il peccato è un sì gran male, quanto Dio è gran bene.

Per penetrar qualche poco la gravezza del peccato sarà bene distinguere col pensiero quante offese si facciano alle divine Perfezioni. Si offende la sovrana Giustizia, non facendosi conto delle sue Leggi, de' suoi premj, e delle sue pene: ancorche si sappia che l'eterno Giudice con orribilissima vendetta hà puniti, e confinati ne'sempiterni supplicj dell'Inferno per un sol pensiero peccaminoso tanti milioni di nobilissimi Angioli. Si oltrag-

* *Isaiæ* 1. * *Eccli.* 49. * *Rom.* 2.
* 3. *p. q.* 2. *ar.* 2. *ad* 2.

traggia la divina Misericordia, confidando in esse con temeraria presunzione d'ottenere l'indulgenza di qualsisia delitto. E però vogliono i peccatori esser empi, perche Dio è pietoso, e usar contra lui fierezza, perche egli usa verso loro mansuetudine. Non sanno distinguere, che altro è ricorrere alla misericordia doppo il peccato; altro il peccare, per esservi il ricorso alla misericordia. Il primo è fare la divina Clemenza avvocata de' peccatori: Il secondo è un farla prottetrice de' peccati. Si vilipende l'Onnipotenza, facendola concorrere, à suo mal grado, ad opere peccaminose. Peroche, non potendo operar la creatura movimento, e azione alcuna, senza che il Creatore vi concorra, e l'ajuti, quindi ne avviene, che quando l'huomo muove la lingua à bestemmiare, e la mano à rapire, usa del concorso, e dell'ajuto di Dio contra lo stesso Dio. Di che egli agramente si duole, quando si querela del peccatore, presso del suo Profeta: * *Servire me fecisti in peccatis tuis: Præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*. Come l'empia Reina Semiramide, che si fe' dare l'armi dal Re Nino suo marito, per valersene à ferirlo, ed ucciderlo.

Non minor vilipendio si fà all'immensità divina, per la quale Iddio si truova sempre presentissimo in ogni luogo, in ogni tempo. Onde il peccatore viene à fargli affronto nella sua medesima casa, al suo cospetto, sù la sua faccia, sapendo ch'egli co'suoi occhi più luminosi del Sole lo stà rimirando. Si che non

* *Isaiæ* 43.25.

non ſolo la qualità dell'offeſa, ma anche la maniera d'offendere, torna in un maggiore oltraggio dell'altiſſima Maeſtà. Se il peccato ſi poteſſe fare in luogo, dove lo ſguardo di Dio non giungeſſe à vederlo, ſarebbe pure una ſceleraggine enorme; quale dunque ſarà il farlo alla ſua preſenza? Non ſi può già dire a' peccatori, che vomitan beſtemmie, mentre Dio gli ode, e commetton laidezze, mentre li vede, ciò che diſſe il Re Antigono ad alcuni ſuoi Soldati: quando dal ſuo padiglione ſentendoli che mormoravano di lui, miſe fuori la teſta, e gli ammonì con tali parole: *Recedite aliquantulum, ne Rex vos audiat* *. Andate un poco più in là, affinche il Re non vi oda. Così ſarebbe meſtiere di poter avviſare i malfattori: Ritiratevi lungi, ſe volete ſfogare la brutal paſſione. Prima di partorire l'orribil moſtro del peccato, cercate un luogo tanto ſolingo, un angolo tanto ſotterraneo, che non vi penetri l'occhio divino. Ma invano è cercar ſotterfugio dal coſpetto di Dio, ch'è immenſo. E nè pur egli potrebbe privarſi della ſua immenſità, avvegnache il voleſſe, per non trovarſi preſente con tanto ſuo diſguſto alle graviſſime ingiurie, che gli ſi fanno da' malvagi. Quindi dovrebbe ſeriamente penſare il peccatore, quanto creſca à diſmiſura la ſua temerità nell'ardire di fare onta à Dio sù li ſuoi medeſimi occhi: ancorche egli apertamente ſi dichiari d'eſſer Teſtimonio, e Giudice d'ogni misfatto: * *Ego ſum Teſtis, & Judex: dicit Dominus*. E chi fù mai sì ardito di traſgredir la Legge alla

* *Sen. l. 4. de Irac. 12.* * *Jerem. 29.*

la preſenza del ſuo Legislatore? Chi mai osò tramar ribellioni al coſpetto del ſuo Principe. Solamente ſul volto del ſovrano Legiſlatore, del ſupremo Monarca ſi aridiſce di far traſgreſſioni, e tradimenti. Che però altamente ſi lamenta d' eſſer provocato à ſdegno, e à vendetta con tali aggravj ricevuti in faccia: * *Ad iracundiam provocant me ante faciem meam*. Conoſceva bene queſta circoſtanza del peccato il penitente Davide, quando eſclamava à Dio: *Tibi ſoli peccavi, & malum coram te feci*.

Peggio ſi diſpregia la Beneficenza di Dio, valendoſi de' ſuoi beneficj per fargli oltraggi. Il ſolo dimenticarſi de' favori ricevvti è ſtimata ingratitudine abbominevole, ſimile à quella de' bruti immondi, che ſtando ſotto una quercia à paſcerſi delle ghiande di lei, non alzano mai un occhio à riconoſcere la lor Benefattrice. Quanto dunque peggiore di queſta ſconoſcenza ſarà l'impietà di contracambiare le grazie con offeſe? Iddio ſparge continuamente ſopra de' peccatori copioſiſſimi doni; affinche d' eſſi ſe ne vagliano à glorificarlo: ed eglino, per lo contrario gl' impiegano in offenderlo, in oltraggiarlo; ſervendoſene, per dare più felice riuſcita a' lor malvagi diſegni, à ſfogare con più agio le malnate paſſioni. *Sanitate abutimur in libidinem: divitias vertimus in luxuriam, &c.* Deplora San Girolamo. Della ſanità, che Iddio ci conſerva, molti ſe ne vagliono à contriſtarlo con ſenſuali piaceri. Con le ricchezze, di cui abbondano, gli rapiſcon le ani-

* *Iſaiæ 65.*

anime da lui redente, insidiando l'altrui innocenza. Delle dignità, e preminenze, di cui Iddio gli hà favoriti, se ne servono per perdergli il rispetto; commettendo ingiustizie, e soverchiando il prossimo. Dell' ingegno, e degli altri talenti, di cui sono dotati, si abusano di trovar nuove intenzioni di disgustarlo con osceni componimenti, con conversazioni licenziose. E questo non è rendere al sovrano Benefattore male per bene? Un fare ingiuria alla divina Beneficenza, che gli hà privilegiati con grazie speciali? Eccesso mostruoso d' ingratitudine! Nè pure nelle fiere cade una sì strana sconoscenza di maltrattare chi le benefica. Quanti Lioni, quanti Serpenti, quante Pantere si leggono nell' Istorie essersi renduti piacevoli e cortesi a' loro Benefattori! *Officia etiam Feræ sentiunt: nec ullum tam immansuetum animal est, quod non cura mitiget, & in amorem sui vertat*: dicea Seneca.

La massima però delle ingiurie è quella, che si fà contra la Passione del Redentore Crocifisso. L'Apostolo, per esprimere il gravissimo oltraggio, che si fà à Cristo dal peccatore, si vale di due formidabili formole. Nella prima lo chiama Conculcatore del Figliuolo di Dio: * *Qui Filium Dei conculcaverit*: Che si mette sotto i piedi il Re della Gloria, come se fosse vilissimo schiavo, degno d' esser calpestato con obbrobrio non inferiore agli strapazzi, che gli usarono gli empi Giudei. Nella seconda nomina i peccatori nuovi Crocifissori dell' Unigenito dell' eter-

* *Heb.* 10.20.

eterno Padre : * *Rursum Crucifigentes sibimetipsis Filium Dei*: Che nuovamente in sè stessi con le loro sceleraggini mettono in Croce il Salvatore del Mondo. Nè debbono già parere iperboli esaggerative dell' Apostolo : mentre in verità niuno de' Cristiani ardisce mai d' usare à Cristo tanta barbarie di togliergli la vita. E vero che non gliela tolgono: Perche già egli è immortale, e impassibile Nel resto, dalla parte del peccatore non rimane, qualunque volta pecca mortalmente, che non faccia tanto male. E perche? Perche (insegna S. Tomaso *) *Cùm peccas, quantum in te est, das occasionem, ut iterùm Christus Crucifigatur: Et sic contumelia fit Christo.*

Tanto hebbe anco ad asserire lo stesso Salvatore comparso à Santa Brigida colla sua Croce, aspersо di fresco sangue, con volto addolorato, e con le Piaghe riaperte. Interrogatone della cagione dalla Santa, attonita à sì compassionevole spettacolo, rispose con mesto sospiro: * *Ita laceratus sum, & iterum Passioni traditus ab illis, qui me suis sceleribus offendunt: Così son lacerato, e di nuovo sottoposto alla Passione da coloro, che con le loro scelleratezze mi offendono. Perochè, mentre danno in preda à sensuali piaceri le lor carni, tormentano co' flagelli il mio corpo: mentre rivolgono in capo superbe alterezze, m' incoronano di spine: mentre stendono le lor mani, e i lor piedi à misfatti, trafiggono i miei con duri chiodi: mentre saziano gl' ingordi appetiti con cra-*

* *Heb.6.* * *In Ep.ad Hebr.c.6.l.2.*
* *In Vita, & in Revel.l.1.*

crapole, ed ebrietà, abbeverano me d'aceto, e di fiele: mentre covano nel cuore laſcivi amori, e odii vendicativi, mi ſquarciano nuovamente il cuore colla lancia. Più anche gli fà dire Sant' Agoſtino; che i Criſtiani peccatori lo affliggono con una Croce più doloroſa di quella, in cui lo conficcarono già i Giudei: Perche quella de' tormenti la ſopportò di buon grado per l'umana ſalute: ove queſta de' peccati la ſoffre di mala voglia: eſſendo cagione dell' umana perdizione. Ecco le parole di Criſto al peccatore, riferite dal Santo: * *Cur me graviore criminum tuorum Cruce, quàm illa, in qua quondam pependeram, afflixiſti? Gravior enim apud me peccatorum tuorum crux eſt, in qua intuitus pendeo, quàm illa, in quam tui miſertus aſcendi.*

ESEMPIO.

IN varie apparizioni il Salvator del Mondo hà dimoſtrato, quanto col peccato ſi oltraggi Dio, e ſi rinovi la doloroſa Paſſione. Veggaſi il P. Enrico Engelgrave, che nella ſua Luce Evangelica alla Domenica della Quinquageſima ne raccoglie alquante ammirabili. Tra quali memorabile è quella di Caterina Romana, Taide della ſanta Città. Queſta dotata di ſtraordinaria beltà, e però cognominata la bella, fù prima laccio teſo dal Demonio alla preda di molte anime, e poſcia rete di Criſto per peſcarne altre all' eterna ſalute. Nel fiore della ſua gioventù colle

* *Ser.* 181. *de Temp. in Vig. Pent. l.* 1.

colle vezzoſe ſue grazie di natura, e d'arte havea rapito à ſuoi impuri amori eziandio i principali Signori di Roma : ſiche haveva accumulato un teſoro di ricchezze non minore di quello, che havea raccolto la famoſa meretrice Frine in Atene. Andava per la Città carica del Mondo donneſco, di giojelli,e monili, come ſe foſſe una Principeſſa . Capitò un giorno à caſo, ò per diſpoſizione del Cielo, alla Chieſa, ove predicava delle vanità del Mondo il Patriarca S. Domenico: il quale come già conſapevole delle impudiche pratiche di lei, e bramoſo di convertirla, le donò un Roſario, eſortandola à recitarlo in oſſequio della Reina del Cielo. Gradì molto la femina il donativo, e ſi miſe à dirlo di quando in quando, e non ſenza ſuo gran prò: ancorche non tralaſciaſſe d'ammettere le conſuete viſite, e'l mal commercio de' ſuoi amanti.

Paſſeggiava un dì per la Città più che mai vana,e pompoſa à fare di sè ſpettacolo, e preda di nuovi vaghi: Quando venne ad incontrarſi in un belliſſimo Giovane,cui mirando, ed eſſendo da lui rimirata, ſentiſſi accender nel cuore uno ſtraordinario affetto. Tanto che, eſſendoſi più avvicinati, ſi ſalutorono amoroſamente con ſcambievoli tratti di corteſia. Onde Caterina s'avanzò ad invitarlo ſeco quella ſera à cena. Nè egli rifiutò l'invito, in cui avvenero ſtrane maraviglie. Imperoche, havendo ella fatto appreſtare un lautiſſimo convito, ſedettero inſieme alla menſa, in cui, mentre per ordine ſi recavano le vivande, ciaſcuna appariva aſperſa di freſco ſangue. Di che ella attonita imaginò,

che

che quegli si fosse à caso tagliata col coltello la mano. Mà sentì dirsi. *Io non sono altrimenti ferito. Ma ciò che vedi, c'insegna, che il cibo del Cristiano dovrebbe esser sempre aspersо del sangue di Cristo per la viua memoria di lui.* All'udire tali parole non mai più intese in quelle sue mense, ed al sentirsi eccitare nel cuore una gran riverenza verso il modestissimo Giovane, instantemente lo pregò, e ripregò à manifestarle, chi egli fosse: poiche le usava tanta benevolenza. *Tu lo saprai ben tosto*, (rispose egli) *quando ci troveremo da solo à sola.* Affrettossi il fine della cena; essendo non men bramoso l'uno di conferirle la grazia, che l'altra vaga per curiosità di sapere, chi fosse quegli, che si teneva in casa, e che cagionava in lei sì straordinarie affezione.

Ritiratisi dunque in camera soli, l'Ospite si cambiò in bellissimo fanciullo,* *Speciosus forma præ filiis hominum.* Ma teneva in capo una Corona di spine, e sopra le spalle una Croce, nelle mani, e ne' piedi, e nel Costato cinque Piaghe sanguigne, che pareano fatte allor allora; ed il Corpo tutto si vedea rigato e asperso di fresco, e vivo sangue. Si atterì à sì inaspettata metamorfosi la donna, e svenne. Ma egli con voce maestosa insieme, e amorevole la rauvivò dicendole: *Mira, sorella, le mie pene. Ecco rinouata la mia Passione. Di tanti dolori mi son cagione i tuoi peccati. Lascia omai la tua stoltizia. Guarda quanto mi costa l'anima tua, che perdi nella lasciuia.* Così detto, si trasformò immantenente nella figura, ch'ha-

* *Psal.* 44.

ch' havea, quando fù conficcato in croce con la faccia livida e ſmorta. E poi rinovò l' ammonizione: *Poni omai fine alle tue nequizie. Non proſeguire più la perdizione di tante anime. Riguarda bene te ſteſſa, e poi rimira me tuo Redentore, come mi hai trattato.* E ſenza più, ſpargendo un nembo di luce glorioſa, le diſparve dagli occhi. Rimaſe ella tutta tramortita e compunta. Di poi con intenſiſſima contrizione nel cuore ſi portò a' piedi di S.Domenico. Fece con amare lagrime una confeſſion generale: e diede principio ad una ſanta vita, cui proſeguì ſino à terminarla con una felice morte. Di che vi ſarebbe molto che dire, ſe io pretendeſſi altro, che dimoſttare, che i peccatori con le loro iniquità di nuovo ricrocifiggono il Salvatore: *Rurſum crucifigentes ſibi metipſis Filium Dei.*

Ferdinand.de Caſtel.in Hiſtor.D.Dominici, P.1.l.1.c.35.
Bzovius ann.Chriſ.1221.n.10.

CAPO IV.

Comprehenderunt me iniquitates meæ: circumdederunt me mala, quorum non eſt numerus.
Pſal. 39 13.

Il buon Penſiero de' Danni del peccato.

DOvrebbe ſenza dubbio eſſer più che ſufficiente à rimuovere da ogni peccato chiunque hà punto di ſenno, il ſolo penſare alla graviſſima ingiuria, che ſi fà all' Altiſſimo. Ad ogni modo, perche certe anime men ſagge ſi ſentono più muovere dalle ſue ſciagure proprie, che da gli oltraggi altrui, ſarà pregio dell' opera l'eſporre qui brevemente gl'immenſi danni, che reca al peccatore. Non già tutti quelli, che annoverano i ſacri Dottori, ſpecialmente trà gli antichi Padri Sant'Ambrogio, che aſſomiglia il peccato al parto della vipera, il quale uccide la Madre nel partorirlo: *Simile eſt fœtui viperæ, qui occidit parturientem*: E tra moderni Scrittori il P. Luigi

mente chiamato da Tertulliano *Deuoratorium ſalutis*!

Più anche. Il peccato è un turbine contagioſo, che non ſolo abbatte i frutti già maturi, ma infetta, e rende ſterile l'arbore à produrne de' nuovi. Per modo che le opere fatte dall' anima peccatrice ſono infruttuoſe, morte, e non mai gradite da Dio: come le offerte di Caino non riguardate dal Signore: * *Ad Cain, & ad munera ejus non reſpexit Dominus*. Al più giovano per diſpoſizioni à ricuperare la divina grazia: e però non ſi debbono mai ommettere: auvegnache non vagliano un zero à conſeguire l'eterna gloria. In oltre, per lo peccato ſi accieca l'Intelletto, e ſi perverte la Volontà: * *Excæcauit illos malitia eorum*. L'inquità offuſca i peccatori, togliendo dall'occhio della lor mente il lume, per conoſcere il vero bene. Li priva delle ſpeciali illuſtrazioni, ſenza le quali non ſi fà un paſſo retto verſo il Cielo. Sottrae loro i raggi delle virtù, che fanno un dolce invito ad abbracciarle. Appena laſcia loro la Fede, che talora ſerve per fare più colpevoli gli errori, e per rimordere loro la mala coſcienza. In quella guiſa che l'Imperador Baſilio punì quindeci mila Bulgari vinti in Battaglia, a' quali, in pena della ribellione, fe' togliere la viſta in tal maniera, che ad ogni cento non laſciò più che ad uno un ſol occhio, accioche ſerviſſe agli altri per guida à condurli à faticoſi travagli. Peggio poi travolge, e perverte la Volontà, la quale ſi affeziona tanto à quel vizioſo diletto, che,

* *Gen.*4. * *Sap.*2.

che, ſe bene ſpeſſo ſe le rappreſenti per malo, e da fuggirſi, pure lo vuole abbracciare: come diſſe colui

Conoſce il meglio, & al peggior s'appiglia.

Un cuore, che ſi laſcia pervertire dalla colpa, perde la verecondia, e il timore, che ſono i due freni, che la Natura, e la Grazia ci han poſti, per ritenerci da' misfatti. Perduti queſti, ſi corre al mal fare con agevolezza, con fidanza, con infaziabilità: ſino che, non ſolo i peccati allignano quietamente nella volontà de' peccatori, ma la lor volontà traligna in peccati: * *Tranſierunt in affectum cordis*. Tanto tutti i lor penſieri, le brame, gli affetti ſon ſempre, e in veglia, e in ſonno rivolti ad oggetti peccaminoſi.

Nè hà di maraviglia, che il peccatore rimanga cieco nell' intelletto, e ſregolato nella volontà: perche per lo peccato hà perduto il fonte de' veri lumi, e la maniera de' buoni affetti, la Divina Grazia. Di tanta perdita niuno può far degno concetto, ſe non chi comprende l' incomprenſibile pregio della medeſima Grazia. L'Eccleſiaſtico la raſſomiglia ad un Paradiſo pieno di celeſti benedizioni: * *Gratia ſicut Paradiſus in benedictionibus*. L'Apoſtolo la riconoſce per una participazione della Natura divina: * *Ut efficiamini diuinæ Conſortes Naturæ*. L'Angelico inſegna *, che *Bonum Gratiæ unius majus eſt, quàm bonum Natura totius Vniuerſi*. E però, quando Iddio creaſſe per amor dell'huomo un altro Mondo, in cui tutta

* *Pſal.*72. * *Eccli.*40. * 2.*Pet.c.*2.
* *P.*2.*q.*113.*ar.*9.

tutta la Terra foſſe oro, e tutte le pietre diamanti, e ne lo faceſſe Padrone, non gli farebbe un dono pareggiabile con quello d'un ſol minimo grado di grazia. Quindi può argomentarſi, che deplorabile perdita, che grande ſcialacquo facciaſi per un peccato. Perdeſi una Gioja tanto prezioſa, che il Sovrano Re della Gloria è ſceſo di Cielo in terra, e ſi è eſpoſto ad immenſi travagli, e patimenti per comperarcela. Perdeſi un Teſoro così dovizioſo, che un numero innumerabile d'huomini ſapientiſſimi, di Confeſſori, e di Martiri hanno ſofferto duriſſimi ſtenti hanno ſparſo il ſangue, hanno data data la vita, per ottenerlo. E pure il peccatore perche ne fà gitto? Forſe per ſalvarſi la vita, come i naufraghi? Forſe per acquiſtarſi un Reame? Nè meno per tanto ſi dovrebbe rinunciare un minimo grado di grazia. Che ſciocchezza dunque, che freneſia ſarà lo ſpogliarſene affatto per un viliſſimo guſto, che paſſa in un baleno, per un fumo di vano onore? Per un piacere brutale privarſi d'un bene divino sì impareggiabile; che ſe veniſſe in paragone colla ſteſſa beatitudine del Paradiſo, ogni anima ſaggia dovrebbe più toſto eleggerſi di rimaner priva della Gloria beata, che della Grazia ſantificante. Peroche, come pruova S. Bonaventura, la grazia è il principale, e il più eccellente dono, che faccia l'Onnipotenza alle ſue creature: *Gratia eſt primum, & excellentiſſimum inter dona creata.*

La Divina grazia è'l ſegno, e il pegno dell' adozione; che l'eterno Padre fà di no in ſuoi figliuoli: come chiaramenae ci avviſa San

Giovanni. * *Videte qualem Charitatem dedit nobis Pater: ut Filii Dei nominemur, & simus:* Osservate che gran Carità (che tanto suona quanto Grazia) ci ha donata il celeste Padre, che siamo nominati, e in realtà siamo Figliuoli di Dio. Quindi scorgerete, che perduta la grazia, si rimane altresì privo della figliolanza dell'eterno Padre. Privazione, la più miserabile, la più lagrimevole, che possa mai accadere a creatura. Quando la Beata Margherita da Cortona per essere caduta in un fallo obbrobrioso fù da suo Padre, qual indegna, e spuria figlia, digradata dalla sua progenie, ed escluſa vituperosamente di casa, s'immerse in sì luttuosa disperazione, che vi volle un' apparizione prodigiosa del Salvatore, per rilevarla, e rimetterla in via di salute. Che cordoglio dunque non dovrebbe patire? Che lagrime d'affanno non dourebbe spargere il peccatore, pensando all'eccelso stato, da cui è dicaduto? Che Iddio non lo riconosce più per figliuolo. Non lo guarda più con l'occhio amorevole della sua providenza nè pure come amico, nè come suo servo. Ma lo abborisce come nemico: lo detesta come ribelle. La onde, se non rimane più figlio di Dio, nè meno può più aspirare all'eredità del Padre, cui prevaricando ha spregiata: * *Hæreditatem suam sprevit*. E questo si è un altro graviſſimo danno del peccato: la cui gravezza non si può ben concepire se non da'Cittadini del Cielo, che già godono l' eredità della gloria. Oh quan-

* *Ep. 1. c. 3.* * *Psal. 77.*

quanto i comprenſori di quella beatitudine debbono rimanere in un certo modo attoniti al vedere, che i Viatori inſenſati per un fiore di marcio piacere rinuncino una felicità così immenſa, quanta è poſſedere in Dio tutti i beni, e così perpetua, quanta è poſſederli in eterno. Noi nò, che non ſappiam formare concetto della gran jattura, ſe non con baſſe ſimilitudini: come d'un Infante reale, che cambiaſſe la ſua Monarchia con un pomo: ò di quell'Indiano, che permutò un gruppo di Diamanti in una cartuccia miniata.

Non rimangon, però Orfani, e mendichi i peccatori eſcluſi dalla figliolanza di Dio e dalla eredità del Cielo. Ma paſſano ad eſſer figli di Satana, ed eredi dell'Inferno. Così apertamente rinfacciò a malvagi il Salvatore: * *Vos ex Patre Diabolo eſtis, & deſideria patris veſtri uultis facere*: Voi havete per padre il Diavolo, di cui come veri figliuoli eſeguite le ſuggeſtioni, e i deſideri. Oh che deplorabile, e orribile ſciagura eſſere nelle mani, e a diſcrezione d'un barbaro Tiranno, che altro non cerchi mai, altro non procuri, che d'indurre i ſuoi ad abbominevoli ſceleratezze, per poſcia premiarli con atrociſſime pene! Offeriſce loro diletti ſenſuali: Gli arricchiſce di mali acquiſti: Li gonfia di vani onori; per haver di poi nell' altra vita maggior materia di punirli, e tormentarli. Li luſinga ora, per poſcia crucciarli: e porge loro ad uſura una gocciola di piacere, un' ombra d'

* *Io.* 8.

onore, per haver poi campo di dar loro a cento doppi più di tormento, e d'ignominia: Come elegantemente disse San Cipriano: * *Arridet, ut sæviat: Blanditur, ut puniat. Fœnore quodam nocendi, quàm fuerit amplior summa voluptatum, & bonorum, tam maior sexigitur & usura pœnarum.* Imperoche egli tiene apparecchiata a' suoi cari figliuoli una copiosa eredità di pene *in loco tormentorum*: Pene a' sentimenti del corpo, pene alle potenze dell'anima, senza haver mai pericolo di perderne, ne di sminuirne il retaggio per tutta la eternità. Pensi ora il peccatore, che grand' iniquità, che gran fellonia sia il farsi di figlio di Dio schiavo di Satana, e vendere ad un crudelissimo Tiranno quell' anima comperata col Sangue del pietosissimo Salvatore! *Quanta iniquitas* (piagne Sant' Agostino *) *& quam lugenda perversitas, ut animam, quàm Christus suo Sanguine redemit, luxuriosus quisque propter unius momenti delectationem Diabolo vendat.*

ESEMPIO.

A Dimostrare i danni del peccato, che ci priva dell'adozione di Dio, e ci mette alla schiavitudine del Demonio, serve opportunamente la tragica sciagura, riferita da Tomaso Cantipratense Scrittore di grande autorità. Vn Giovane di nobil prosapia in Francia, dopo una vita virtuosamente menata, venne a cadere per una dissoluta conversazione in grave colpa. E perche un pec-

* *Ep. ad Don.* * *Ser.* 150. *de Temp.*

peccato tira l'altro, giusta la sentenza del Savio: * *Peccator adiiciet ad peccandum*; così costui, dopo gustato una volta il dolce veleno, non seppe più spegnerne la sete. Tanto più che fatto gitto della Divina grazia, non havea più la pristina forza, per ribattere le tentazioni. Non mancò la misericordiosa Providenza con interne ispirazioni, e con ammonizioni esterne di rimuoverlo dal precipizio, ove correva a buttarsi. Ma furono semi sparsi sopra un macigno: non fecero frutto. Proseguì di male in peggio: fino che perduta già la grazia, e le doti delle virtù Teologali e morali, arrivò per fino a smarrire il lume della Santa Fede, che pure la Divina Misericordia suole lasciar ne' peccatori, accioche serva loro come di fanale nel naufragio dell'innocenza, per ridurgli al porto della penitenza, e salute.

Stava un giorno in un publico ostello di camerata con altri suoi pari in dissolutezze, crapulando, e sbevazzando. Quando riscaldati dal vino, introdussero discorsi impertinenti, ed in specie delle cose avvenire dopo la presente vita. Allora il mentovato Giovinastro, ch'era come uno di quegli empi, che presso l'Ecclesiaste diceano: * *Vnus est interitus hominis, & jumentorum, & æqua utriusque conditio*; proruppe a dire: *Oh quanto siamo ingannati da cotesti Preti, che ci van predicando, che le Anime dopo la morte de' corpi vivono immortali! Che pruova ce ne adducono, se mai veruna non è ritornata a darci novella dell'altra vita. Son sole per amareggiarci i*

* *Eccli.* 3. * *Cap.* 3.

diletti della preſente. Dianci ora bel tempo, ſin che la fortuna ci ride in faccia. A tali perfide parole ſe non acconſentirono gli altri, almeno accettarono con ridente applauſo l' invito di paſſar lietamente i lor giorni: e fecero girare attorno tazze piene, provocandoſi ſcambievolmente a brindiſi. Quand'ecco capitare colà un huomo alto di ſtatura, e terribile d'aſpetto, il quale con brieve ſaluto, e ſenz'altra ceremonia ſi poſe a ſedere trà loro. Chieſto in grazia del vino, bevette alla lor ſalute. Indi fattoſi famigliare, addimandò loro, di che coſa ſteſſero allora ragionando. Riſpoſe ſubito il ſopradetto, che dell' anima, cui certi creduli Predicatori s' argomentano di far credere immortale. *Io nò che non ſon così ſemplice, e idiota, che preſti loro fede*. Dipoi ſoggiunſe: *Se vi foſſe alcuno che voleſſe comperare la mia, ben volentieri gliela venderei: e del prezzo vorrei farne ſpeſa in tanto del miglior vino da godere inſieme con sì lieta compagnia*: La quale a quél folle motteggiare fece una riſata. Ma colui, ch'era ſopravenuto, ripigliò. *Se tu di da vero, io non rifiuto di farne compera. Dimmi, quanto ne pretendi?* Tanto, riſpoſe quell'empio. Non vi fù molto che dibattere, per accordare il prezzo. Il foreſtiero incontanente sborsò il danaro, parte di cui fù ſenza indugio ſpeſa in ottimo vino, che ſi diedero a tracannare a bicchieri pieni con maggior allegria; maſſimamente il venditore dell'anima, che tripudiava d'haver fatto aſſai guadagno con poca mercè.

Venuta la ſera, eſſendo ſazj di più bere, il compratore prima di prender commiato,

ven-

venne a dire: *E omai tempo che ciaſcuno di noi ſi ritiri a ſua Caſa. Ma avanti di ſepararci, vorrei proporvi un queſito, e ricevere da voi la ſoluzione d' un dubbio per appigliarmi al voſtro parere*: *Si quis equum emerit capiſtri vinculo alligatum, nunquid cum equo in ius emptoris cederet & capiſtrum?* Se uno comperaſſe un cavallo legato con la cavezza inſieme col cavallo non verrebbe in potere del compratore anche la medeſima cavezza? Tutti ad una voce riſpoſero che sì, eſſere giuſtamẽte di ſua ragione. A tale propoſta, e a tale ſoluzione quel perfido venditore cadde in ſoſpetto, impallidì, tremò, raccapricciolſi, avvegnache non ſapeſſe la cagione di quell'improviſo orrore. Ma preſto ſe ne avvidde: quando il compratore, ch'era il Diavolo, afferratolo nel collo, lo levò ſubitamente in aria con orribili gridi, e a viſta di tutti sbattendolo con fiere percoſſe, lo traſſe giù negli abiſſi dell'Inferno, a provare negli eterni tormenti, ſe veramente l'anima foſſe immortale. Eccovi le ſerie de' pernicioſi mali, che ſeguì in queſto malvaggio. Perdè col primo peccato il frutto delle virtuoſe opere, che prima havea raccolto. Fe gitto della Divina grazia, ſenza cui non hebbe più vigore di reſiſtere alle tentazioni. Onde ricadendo di delitto in delitto, venne a rimaner privo fin dell'abito della Fede. Precipitato in miſcredenza arrivò fino a vender l'anima per vile prezzo a Satana, il quale legata al corpo cõ ragione la raſſomigliò al cavallo avvinto con un capeſtro. Poiche colui havea ſtimato, che *unus eſſet interitus hominis, & iumentorũ, & æqua utriuſque conditio*. Nè più adatto mezzo alla ſua perfidia vi fu, per

fargli confeſsar l'anima immortale, che con immergergliela in pene ſempiterne. Piaccia al Cielo, che ſi come il formidabil caſo di queſto ſciaurato miſe ſaggi penſieri in capo à que'ſuoi compagni ſpettatori, così li ponga in mente d'ogni peccatore, che per un vile, e momentaneo piacere vende l'anima ſua al Tiranno Infernale: come parla Sant' Agoſtino: * *Unuſquiſque peccando animam ſuam vendit Diabolo, accepto pretio temporalis voluptatis.*

Thomas Cantipratenſis l. 2. Apum, ſive exem. memor. §. 56. Pacciuchellus Lect. mor. Lect. 22.

CAPO V.

Providebam Dominum in conſpectu meo ſemper. Pſal. 15.8.

Il buon Penſiero della Preſenza di Dio.

IL Real Profeta in cento luoghi de' ſuoi ſalmi ci ripete la memoria della Divina Preſenza, come ſcudo ſicuriſſimo à difenderci da' vizj, e come ſtimolo efficaciſſimo ad incitarci alle virtù. Sarà dunque di ſpecial profitto il replicar quì più di propoſito alcune riflеſſioni ſpettanti alla medeſima preſenza di Dio. Il magno Baſilio con brevi parole ſoddisfece à due gran queſiti. In una conferenza, ò quiſtioni ſpirituale, i Diſcepoli del Santo vennero à ricercare l'origine delle male, e delle buone operazioni. Primieramente, chi foſſe più ſoggetto negli accidenti all' ira, ſdegnoſa. Chi nel divino ſervigio più facilmente s'impigriſſe per infingardaggine. Chi foſſe più licenzioſo ne portamenti, più immodeſto ne' diſcorſi, e delinquente in altrettali difetti. A tutte queſte propoſte riſpoſe

unicamente Basilio: * *Qui non semper cogitat suarum actionum, & cogitationum Inspectorem esse Deum*: Quegli che non pensa, che Iddio è continuo spettatore delle sue azioni, e de' suoi pensieri. Secondariamente richiesesi, come, e chi potesse esser ben regolato nelle sue passioni, senza prorompere in isdegno nelle cose avverse, senza invanire nelle prospere, senza distrarre l'animo in pensieri, e in cure impertinenti. Chi esser così ben circospetto ne' suoi fatti, e detti, che non cadesse in colpevol errore. Chi sì ben moderato ne' suoi costumi, che sempre operasse con virtuoso decoro. A tutte parimente queste richieste unica fù la risposta del medesimo Santo Dottore: *Hæc omnia ei facilia sunt, qui Deum semper præsentem aspicit:* Con agevolezza si eseguiranno tutte le predette osservanze, da chi si terrà avanti gli occhi della mente la presenza di Dio. Secondo la qual Dottrina un sacro Interprete hebbe à chiamare la Divina presenza una Panacea che guarisce tutti i mali, ed un Elisirvite, che ravviva tutti gli spiriti.

E vaglia il vero, per ritirarci da ogni misfatto gran freno è il pensiero della presenza di Dio. Il Filosofo morale confessa, che *Maxima pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis assistat* *. E poi siegue ad esortare il suo Lucillo ad imprimersi ben dentro alla mente, e al cuore questo salutevol consiglio, con le seguenti parole: *Si elegga qualche personaggio di conosciuta probità, per tenerlo sempre avanti gli occhi come spettatore e testimo-*

* *Epist. 11. ad Luc.*

monio d' ogni noſtra azione: al cui coſpetto non ſi ardirebbe di commettere opera degna di biaſimo. Oh felice colui che ſa proporſi un tale Virtuoſo, la cui ſola rimembranza vaglia à contenerlo ne' termini del giuſto. Senza dubbio ſarà altresì egli virtuoſo. Or, ſe tanto può la preſenza d' un huomo, quanto più dovrebbe poter quella di Dio, che ſtà preſentiſſimo ad ogni noſtra operazione, che col ſuo perſpicaciſſimo ſguardo ci penetra i ſegreti del cuore, che non ſolo è teſtimonio, ma anche Giudice e vendicatore d' ogni ſua offeſa? E pure al coſpetto di Dio ſi oſa commettere delitto, che non ſi ardiſce di fare in faccia d' un huomo! Attonito però eſclama Sant' Ambrogio: * *Hominis teſtimonium declinamus, & in conſpectu Dei, quæ ſunt indigna, committimus? Injuria eſt homini ſpectari flagitia: Deum arbitrium omnium eſſe ſcimus, & eo teſte peccamus?* Si vede bene, che portiamo più di riſpetto ad una vil creatura, che al Creatore Onnipotente. Mà il male proviene, che la creatura ci ſi preſenta viſibilmẽte avanti gli occhi: ove Iddio come inviſibile ci fugge ſpeſſo dalla mente: e non riflettiamo, ch' egli immenſo in ogni luogo ci ſtà ſempre per ogni parte rimirando. Facciamo come quel Ladro, che osò rapire molti ſcudi d' oro à Maſſimiliano I.* , mentr'egli tenea le ſpalle rivolte al prezioſo ſcrigno: non avvertendo il mal furbo, che lo ſpecchio poſto dinanzi all' Imperadore gli rappreſentava tutto ciò che ſe gli facea di dietro. E che

* *Apol. de Dau. c. 10.*
* *Drexel. tom. 1. in Nicet.*

quando il Demonio ci aſſale colle ſue tentazioni, biſogna ravvivar la Fede, e ricordarci, che l'occhio perſpicace di Dio ci ſta fiſsamente riguardando. *Memento Dei* (ci ammoniſce Sant'Ignazio Martire*) *& non peccabis: Duobus autem modis Dei præſentia antidotum peccando præſtat, & quia nos Deum intuemur, & quia nos Deus intuetur.* Per non cadere in peccato fa meſtiere di ſerbar viva la memoria di Dio. Peroche in due maniere la preſenza di Dio ci porge antidoto alle perverſe ſuggeſtioni. L'una ſi è, che imaginandoci che noi veggiamo Dio, ci vergogneremo di commetter quelle malvagità, che non oſeremmo fare, veggendo, non dico un perſonaggio di venerabile qualità, ma una perſona di ſpregievol condizione. L'altra è, che riflettendo, che Dio ci vede, non havremo ardimēto di offendere i ſuoi ſantiſſimi occhi, e d'oltraggiare in faccia la Divina Sua Maeſtà.

Sino i Gentili col barlume della raggione conoſcevano l'obbrobrioſa indecenza, ch'era peccare al coſpetto de'loro Dei. Onde cercavano naſcondigli, ſi naſcondeano nelle tenebre. Strana follia riferiſce San Cirillo Geroſolimitano d'alcuni popoli Pagani, parte de'quali adoravano il Sole per lor Dio, e parte la Luna per loro Dea. Quegli ſtavano ben guardinghi di non incorrere in misfatto di giorno, quando riſplendeva il Sole, per non offenderlo ſu i ſuoi occhi; ma aſpettavano la notte, credendo pazzamente d'eſſere allora liberi a peccare, ſenza che il lor Dio li miraſſe. All'oppoſto gli ado-

* *Epiſ. 9. ad Heron.*

adoratori della Luna di notte tempo ſi guardavano di non oltraggiarne il coſpetto: Ma poi fra'l dì, ſcomparſa lei, non havevano riſpetto a darſi alle malvagità. Eccovi le memorabili parole del Santo. * *Cùm aberraverint quidam ab uno Deo, alii quidem Solem ponebăt, ut Occidente Sole, noctis tempore, ſine Deo eſſent; alii verò Lunam, ut in die Deum non haberent: in hoc ſaltem in iſta impietate pij, quòd ſuorum Numinum oculos revererentur.* Notate quelle parole *In iſta impietate pij, quòd ſuorum Numinum oculos revererentur.* Que'Gentili in tale impietà, ò falſa religione erano in un certo modo pij, perche riſpettavano e riverivano il coſpetto de'lor ciechi. Dei. Ma molti Criſtiani nella loro pietà, ò vera Religione ſon oltremodo empij; perche offendono, e ſpregiano il lor Dio veggente: Mentre pur credono per articolo di Fede che * *In omni loco oculi Domini contemplantur bonos, & malos* * In ogni luogo di giorno e di notte Iddio ſta rimirando le buone, e le male azioni. Sono dunque in ciò peggiori degl'Idolatri coloro, che in preſenza perdono il riſpetto all'Altiſſimo. Quelli ſono come i ladri occulti, che di naſcoſto tolgono l'onore a'lor Dei. Queſti ſono come gli aſſaſſini paleſi, che patentemente ſu gli occhi di Dio medeſimo gli rapiſcon l'onore; aggiugnendo al delitto un ingiurioſo ſtrapazzo della ſua divina Perſona. Queſta conſiderazione ſopra ogni altra ci dovrebbe ritrarre da qualſiſia misfatto, e obligare, anzi neceſſitare (dice il gran Dottore, e Martire Severino Boezio) a man-

* *Catech.* 4. * *Prov.* 15.

a mantenerci giusti ed innocenti : * *Magna nobis est indicta necessitas probitatis, cùm omnia agamus ante oculos Judicis cuncta cernentis*. Di questa riflessione si valse quella generosa Eroina della pudicizia Susanna, allorche da gli scelerati Vecchioni era sollecitata al malfare con dirle, *Nemo nos videt*. Perocche ella riflettendo, che stava alla presenza di Dio, che ben la rimirava, rispose francamente d'esser più tosto pronta ad'esporre la vita a'loro strazj, per mantener l'innocenza, che ad oltraggiar Dio con delitto avanti il suo divin cospetto. * *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quàm peccare in conspectu Domini*.

Vale parimente di grande stimolo il pensiero della presenza di Dio per incitarci alle opere virtuose, e perfette. Ben sappiamo quãto animi i Soldati a far valorose prodezze la faccia del Re spettatore. Quanto muova ad ardue fatiche gli Agricoltori l'occhio del Padrone, che dee dar loro la mercede. Riferisce Giuseppe Ebreo, che nell'assedio di Gerusalemme nulla tanto fù possente ad eccitare i Soldati Romani a difficilissime imprese con brio maggior delle forze, quanto la presenza di Tito Imperadore, *Qui testis aderat, ut rependeret præmium ei, qui bene decertasset. Idcirco multorum maior viribus alacritas demonstrata est*. Che non dovrebbe fare in noi la presenza continua di Dio, e di Dio liberalissimo rimuneratore d'ogni opera, d'ogni passo, d'ogni pensiero, che si faccia in suo ser-

* *L.5.Consol.Philos.*
* *Daniel.15.*

ſervigio, a ſua gloria? Il Griſoſtomo comenta quel teſto dell'Apoſtolo, ove deſcrivendo le ammirabili impreſe di Mosè, ne attribuiſce la cagione all'aſſidua memoria, ch'egli havea di Dio preſente: * *Inviſibilem enim tanquam videns ſuſtinuit*: Peroche ſi mantenne nel coſpetto di Dio inviſibile, come ſe viſibilmente il vedeſſe. Indi il ſacro Dottore aſſeriſce, che non ſolo Mose, ma anche gli altri antichi Patriarchi ſi renderono eccellenti nell'operare, e nel patire, ſuperiori alla natura umana, terrore de'malvagi, ed eſempio de'Giuſti, col contemplare il Creatore, come ſe foſſe viſibile avanti a'lor occhi, col camminare al ſuo coſpetto, con proporſelo preſente teſtimonio d'ogni loro azione: * *Sancti Patres ſe ipſos ad grandia pro Deo agenda, & ſuſtinenda excitantes, Deum coram oculis ſuis quaſi viſibilem exponebant*. Certamente la divina Scrittura c'inſegna, che que'forti, e glorioſi Maccabei riportarono ſegnalate vittorie de'ſuoi Nemici, non tanto per lo valore delle lor deſtre, quanto per l'affettuoſa memoria di Dio ne'lor cuori, dilettandoſi, e gloriandoſi di patire, e combattere alla divina preſenza. * *Manu quidem pugnantes, ſed Dominum cordibus orantes, proſtraverunt non minus trigintaquinque millia, Præſentia Dei magnificè delectati*.

Per queſte ragioni i ſavi e ſanti Maeſtri di ſpirito ci eſortano tanto a vivere nella divina preſenza, adducendoci il replicato conſiglio del real Profeta: *Quærite Dominum, & con-*

* *H. in epiſt. ad Hebr.*
* 2. *Machab. c.* 25.

& confirmamini, quærite faciem eius ſemper: Di cercare il Signore, e ſtabilirci in queſto, di ricercare ſempre la faccia di lui; cioè la ſua divina preſenza: come gloſa Sant'Agoſtino *: *Quæ eſt Facies Domini, niſi præſentia Dei?* Un Giovane bramoſo di darſi alla perfezione Criſtiana andò a conſigliarſi con l'Abbate Sant'Antonio, credendo di riceverne ſegreti di ſpirito, copioſe iſtruzioni, ſpeciali ammaeſtramenti. Ma il ſapientiſſimo Maeſtro delle virtù altro documento non gli diede, ſe non, *Quocunque vadis, Deum ſemper habe præ oculis*. Dovunque tu vada, habbi ſempre Dio avanti gli occhi. Il Santo Re Lodovico (come rapporta il Surio *) *Inſtar Tobiæ monita ſalutis dabat liberis ſuis*. E quale fù il principal ricordo, che il Santo Tobia diede al ſuo figliuolo? Eccolo dal ſacro teſto: * *Omnibus diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum: & cave, ne aliquando peccato conſentias*. Queſto parimente ripeteva a' ſuoi figli il piiſſimo Re, di tener ſempre Dio dinanzi all'occhio della mente, e preſente nel cuore; per così guardarſi di non mai acconſentire a peccato. Quella gran Maeſtra di ſpirito Santa Tereſa tra li ſalutevoli avviſi, che dava alle ſue figlie ſpirituali, uno principale era, di fare tutte le coſe come ſe realmente ſi foſſe avanti gli occhi di ſua Divina Maeſtà: Mezzo utiliſſimo per farle ſenza difetto, e con rettitudine. Ma che più accade, ſe lo ſteſſo Iddio al ſuo gran ſervo Abramo raccomandò queſto eſercizio della ſua preſenza come mezzo opportuniſſimo per conſeguire e con-

* *In Pſ.* 104. * *Tobiæ* 4.

conſervare la perfezione: * *Ambula coram me, & eſto perfectus.*

ESEMPIO.

LA glorioſa Vergine Santa Ludgarde in un'ammirabile apparizione del Salvatore vide gli occhi di lui più luminoſi del Sole, che ſpargevano chiariſſimi raggi: e ſembrava che illuminaſſero e ſcorgeſſero ogni parte del Mondo: come dice l'Eccleſiaſtico; * *Oculi Domini multo plus lucidiores ſunt ſuper Solem, circumſpicientes omnes vias hominum* Da queſti raggi fù la Santa sì illuminata, che non di rado penetrava i ſecreti de'cuori, per impetrare da Dio la converſione delle anime, e ridurle a via di ſalute; D'un ſolo avvenimento, che fa più al noſtro propoſito, farò menzione. Narra il Surio nella vita di lei, che un certo Giovane in luogo occultiſſimo era caduto in un laido peccato, cui tenea sì naſcoſto, che havrebbe anzi eletto qual ſi ſia pena, che laſciarlo venire alla luce. Tanto che nè pure al Confeſſore hebbe mai animo di ſcoprirlo; ancorche ne ſentiſſe gravi rimorſi di coſcienza, e ne viveſſe in continui rammarichi.

Ora un giorno che per isfogare liberamente il malinconioſo ſuo cuore, era uſcito alla campagna, venne ad incontrarſi in un Pellegrino incognito di modeſto, e venerabile aſpetto. Queſti veggendolo penſoſo, pallido, e annuvolato di triſtezza in volto ne moſtrò compaſſione. Interrogollo della cagio-

* *Gen.17.* * *Eccli.23.28.*

gione, e non ne ricevè se non confusa risposta. Contuttociò si fe' animo di richiederlo à titolo di carità, che si compiacesse di tergergli, e lavargli coll'acqua vicina il capo, ricoperto di polvere contratta per lo camino. E soggiunse, che in premio della buona opera Iddio gli convertirebbe quella malinconia in consolazione, e gli condonerebbe le colpe, di cui fosse reo. A quelle parole di perdono, e di consolazione, che gli penetrarono giustamente il cuore, ove gli doleva, acconsentì prontamente il Giovane all' opera. Per cui eseguire, mentre gli solleva i capelli lunghi alla Nazarena dalla fronte, ecco una maraviglia. Gli vede in cima del capo un lucidissimo occhio, che spargeva vivi raggi. Attonito à tanto spettacolo esclama: *Oh che prodigio io veggo! Un huomo con un occhio non mai più veduto sopra 'l capo? come puo essere?*

Così è, ripigliò allora il Pellegrino, ch'era Cristo Giesù. *E questo è quell' occhio non più veduto, che ti vedeva, quando commettesti l' osceno peccato, che ora ti affligge. Che giova tenerlo coperto e nascoso agli occhi degli huomini, se stà palese, e patente allo sguardo di Dio?* E cio dicendo disparve, lasciando il caritativo Giovane contrito, e risoluto di purgarsi del delitto ascoso con una sincera confessione. Partissi portando seco altamente impresso nella mente, e nel cuore il prodigio veduto, e l'avviso appreso dal Salvatore, che l' occhio di Dio stà sempre presente à rimirare qualsisia occultissimo misfatto. Piacesse al Cielo, che ogni peccatore pensasse spesso all' ammonizione mentovata dall' Ecclesiasti-

ſtico: *In omni loco oculi Domini contemplantur malos, & bonos*; per punire i delitti, e premiar le virtù: ſecondo che ſpiega Sant' Agoſtino: * *Deus totus Oculus eſt, quia omnia videt: Totus manus eſt, quia omnia operatur: Totus pes eſt, quia ubique eſt.*

Laurent. Surius in Vit. S. Ludgardis 16. Junii.

Thom. Cantiprat. in lib. 2. Apum.

* *Epiſt.* III.

CAPO VI.

Confitebitur tibi, cum Benefeceris ei.
Pſal. 48. 19.

Il buon Penſiero de' Beneficj Divini.

L'Eruditiſſimo Filon Ebreo riferiſce una ingegnoſa tradizione de'Savj antichi: Che Iddio dimoſtrando ad uno de'ſuoi Profeti la gran macchina dell'Univerſo, tanto perfetta in ogni ſua parte, l'addimandaſſe, ſe vi era coſa deſiderabile, che mancaſſe alla perfettione di sì magnifica Opera? A cui riſpoſe il Profeta: *Null' altro parer poterſi deſiderare ad un eſquitiſſimo compimento, ſe non una voce lodatrice, che altamente per ogni luogo, giorno e notte, celebri la gloria di tanto Benefattore, e renda le gratie dovute à tanto beneficio,* * Il che riferito conchiude il pio Scrittore: Con sì bella erudizione venirci inſegnata la gratitudine, che dobbiamo à Dio: mercè che* *Omnis*

* *De plant. Noe.* * *Ibid.*

nis quidem Virtus ſancta eſt: Gratitudo autem ſanctiſſima. Ecco dunque quanto ragionevol ſia il penſare ſpeſſo a' beneficj Divini, per eſſerne grati al Benefattore. Tanto più che colla ricognizione de' favori, e col rendimento delle grazie ſi eſercita una ſanta uſura, che muove, e, ſe tanto dire ſi può, obliga la beneficenza di Dio à raddoppiare i ſuoi liberaliſſimi doni: Come ce ne aſſicura San Lorenzo Giuſtiniani:* *Si Deus de collatis gratum te viderit eſſe muneribus, tibi utiq; potiora largietur*. Se Iddio vedrà in te un' affettuoſa corriſpondenza d'animo a' priſtini beni ricevuti, te ne verſerà di certo largamente de' nuovi in ſeno. Ove per lo contrario, ſe ſcorgerà in te una ingrata ſconoſcenza, riſtrignerà la ſua benefica mano, anzi arriverà à chiudere affatto la fonte di certe ſue grazie ſpeciali, che teneva in pronto di donarti. Peroche, al dire di S. Bernardo*, *Ingratitudo ventus eſt ſiccans fontem Miſericordiæ, & fluenta gratiæ*: L'Ingratitudine è un vento, che ſciuga il fonte della Miſericordia, e la ſorgente delle grazie.

Or ſe bene già altrove ſi ſia toccata alcuna coſa di tale argomento, tuttavia è così dolce, che ſe gli può aggiugnere ſenza noja. E per dare qualche metodo à queſte conſiderazioni, ſeguitiamo la traccia de' Santi Agoſtino, e Ambrogio, che inſegnano doverſi fare grata memoria de' beneficj paſſati, de' preſenti, e de' futuri: * *Nulla irrepere debet oblivio beneficiorum Dei vel præteritorum, vel præſentium, vel futurorum; ſed tenax gra-*

* *L. de Obed. c. 7.* * *Ser. 51. in Cant.*
* *L. de Cain c. 8.*

gratiæ memoria perſeverare. E quanto a' paſſati memorabile è il pio ſentimento d' Alfonſo Re d' Aragona, che rendeva ogni giorno grazie all' Altiſſimo per tre favori conferitigli. * *Quod hominem, quòd Chriſtianum, quòd inter Chriſtianos Regem fecerit*. E voi non dovete forſe rendere altrittali ringraziamenti à Dio? Egli v' hà pur creato con un eſſer tanto perfetto; laſciando tanti altri nel puro nulla, che l'havrebbono meglio di voi ſervito? Vi hà conceduto un corpo ſano, dotato di cinque ammirabili ſentimenti. Quanti ne ſono privi, e giacciono infermi? Vi hà donata un' anima adorna delle tre ſue potenze così eccellenti, che ſono una viva imagine dell' auguſtiſſima Trinità. Quanti le hanno confuſe e imperfette, che non ſanno nè conoſcere il vero, nè volere il bene? Mà queſte doti naturali ſono il meno, riſpetto alle prerogative ſopranaturali: L' havervi fatto naſcere nel grembo di Santa Chieſa: l' havervi adottato per ſuo figliuolo nel Battesimo: l' havervi arricchito della ſua divina grazia, e degli abiti delle ſovrumane virtù. Che ſarebbe di voi ſe ſortiti haveſſe i natali tra gl' Infedeli d'Oriente, ò trà gli Eretici di Settentrione? Dopo una miſerabil vita ve ne ſeguirebbe una ſciaurata morte. Egli vi hà difeſo in tanti pericoli, ne' quali ſareſte perito: protetto in tante tentazioni, per cui ſareſte precipitato in gravi delitti. E ſe pure l'innata fragilità, e l'umana malizia vi hà indotto à cedere alle perverſe ſuggeſtioni, egli con longanima pazienza vi hà aſpet-

* *Æneas Sil. de Dictis Alphon.*

aſpettato à penitenza, con ſoavi inviti vi hà moſſo à ritornare à lui, e poi con paterno amore vi hà accolto, e rimeſſo nella ſua grazia. Beneficio tanto eccesſivo, che l'Angelico lo antipone ad ogni altro della ſovrana Miſericordia: E Donna Sancia Carilli illuſtre non meno per ſapienza e ſantità, che per ſplendore di ſangue, lo riputava un miracolo della divina Pazienza. Onde dicea: * *Si Divinis Attributis aliquod Templum à ſe erigendum eſſet, ſe velle illud erigere Divinæ Patientiæ.* Che ſe poi oltre a' beneficj comuni a' Criſtiani, vi hà favorito d' altri più ſpeciali, quanto più creſce l' obligo d' haverne ricognizione, e di moſtrarne gratitudine: Se per avventura Iddio vi haveſſe eletto al grado Eccleſiaſtico, ò allo ſtato Religioſo, non vi havrebbe conferita una dignità maggiore della Reale? Così apertamente l' aſſerisce il Grisoſtomo: *Dignitas Sacerdotalis major eſt Regia.* E ſe pure non vi hà promoſſo à sì ſublime grado, almeno vi havrà privilegiato con favori particolari, che io non sò già rammentarveli; ma ben ve li ſaprà ſuggerire il voſtro cuore, ſe ſeriamente vorrà penſare al decorso di voſtra vita.

In riguardo poi de' beneficj preſenti, Iddio vi conſerva pure continuamente l' eſſere, e la vita: la cui conſervazione è una perenne produzione. Stà pure in opera à mantenervi ſani i ſentimenti del corpo, e le potenze dell' anima? Tutti favori che dipendono dalla ſua benefica mano molto più, che gli ſpiriti vitali non vengono dal cuore. E Dio sà, ſe

forſe

* *Lancic. Opuſc.* 11.

forſe mai vi ſovviene di renderne grazie al Benefattore. Il Beato Egidio ſapientiſſimo idiota andando di compagnia con un ſecolare ben robuſto di ſanità, e ben agiato di ricchezze, venne ad imbatterſi in un mendico cieco, e zoppo. Interrogollo amorevolmente: *Se uno ti reſtituiſſe la luce degli occhi, e la ſalute del piede, e ti donaſſe di che vivere, che vorreſti tu dargli di mercede?* Riſpoſe il povero ſtorpio; * *Servum me illi perpetuum conſecrarem:* Me gli dedicherei per Servo perpetuo. Allora Egidio rivolto all'huomo ben ſano e facultoſo ſoggiunſe: *Iddio à voi continuamente conſerva illeſi, e interi e gli occhi, e le mani, e i piedi, e vi provede di dovizioſi agi: Che ſervizio, che ringraziamenti, che ricognizioni gli rendete voi? E forſe minor beneficio l'hauerui creato, e mantenerui ſano in tutte le membra, che il liberarui da' contrari malori, ſe già gli haueſſe incorſi?* Deplorano i Santi Girolamo, e Gregorio l'ingratitudine di coloro, che più previlegiati da Dio per dignità, più comodi per ricchezze, ſono i più dimentichi, i più ſconoſcenti del benefattore: *Magis Dei obliuiſcuntur qui magis ab ejus largitate contra meritum ditantur*. Godono ogni giorno abbondanza di delicie alla lor menſa, e mai non ſollevano un occhio al Cielo à vedere la mano liberaliſſima di chi loro le verſa in caſa. Sarebbe meſtiere di fare con coſtoro ciò che ſaggiamente facea la piiſſima Liſabetta Madre di Giovanni Gerſone Cancelliere di Parigi. Queſta, per inſegnare al ſuo figliuolo ancor fanciullo, che

Omne

* *Rho Var. Vir: Hiſt c.* 10.

Omne datum optimum desursum est, lo faceva ogni mattina genuflettere con le mani giunte in orazione verso il Cielo a supplicar Dio, che gli mandasse la colazione. Per cui rispetto haveva ordinato ad un'servo, che secretamēte poi da una finestra alta di casa gli calasse avanti, e in seno pomi, noci, ò confetture ò che altro suol appetire la fanciullezza *. Con che egli apprese questo bel costume di riconoscer vivamente da Dio tutti i gran beni, che poscia godette nella virtuosa, ed onorevole sua vita. Or se per li benefici naturali si de' tanta riconoscenza al Creatore, quanto maggiore siamo tenuti a rendergliene per li sopranaturali? Per la dovizia de' Sacrosanti Sacramenti, che sono le miniere de' divini tesori: principalmenle per l'augustissima Eucaristia, ch' è la fonte inesausta di tutte le grazie. Per le celesti ispirazioni, che lo Spirito Santo c'infonde assiduamente nel cuore, per muoverci all'esercizio delle sante virtù. Per la custodia degli Angioli, havendo la sovrana Providenza deputato un Cortigiano del Cielo a servirci d'ajo, di maestro, e di protettore. Ma io non vo' qui entrabe in tali argomenti: perche mi riuscirebbe più difficile il trovarne il fine, che 'l principio.

Molto maggior gratitudine si dee a Dio per li benefici futuri, * *Quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum*. Se un Giovane villanello fosse eletto, e adottato per figliuolo da un gran Re, affinche poi participasse delle grandezze, e dignità del suo Regno,

I ò gli

* *Rho. Var. Vir. Hist. c.* 10. * 1. *Cor.* 2.

ò gli ſuccedeſſe nel ſolio Reale dopo il ſuo paſſaggio all'altra vita, che affetti d'animo grato, che corriſpondenza d'amoroſi oſſequj non havrebbe, e non moſtrerebbe al medeſimo Re? Noi ſiam pure adottati * *Ut filii Dei nominemur, & ſimus?* Il Profeta Davide veggendo d'eſſere ſtato ſollevato dalla verga paſtorizia, con cui cuſtodia una mandra di pecore, allo ſcettro Regio d'Iſraello, a reggere, e governare il Popolo eletto, che rigraziamenti, che ſervigi, che tributi di laudi, e di benedizioni non offeriva a Dio? Pieni ne ſono i ſuoi Salmi di cordialiſſime eſpreſſioni. Quante volte ripeteva quel ſuo * *Quid retribuam Dominum pro omnibus quæ retribuit mihi?* E' forſe minor beneficio l'eſſere ſtato ſcelto, e ordinato a regnare nel Cielo, non per lo breve ſpazio d'una vita caduca, ma per l'eternità d'una gloria beata? Aggiungaſi, che il tener grata memoria, e dire gran mercè a Dio per li beneficj futuri è un'invitarlo a più ſicuramente conferirceli: come ſaggiamente oſſervò il Griſoſtomo nel Patriarca Abramo, tanto grato a Dio, e tanto da Dio favorito, che a lui prima d'ogni altro promiſe la naſcita del Salvatore dalla ſua proſapia. Egli non ſi contentava già di render grazie a Dio, per li favori paſſati, e preſenti, ma altresì per quegli avvenire. Non attendeva, che ſi adempiſſero le Divine promeſſe; ma preveniva i doni, e ringraziava per le ſteſſe promeſſioni; quaſi provocando il Signore ad eſeguirle: * *Non expectabat* (dice il Santo Dottore) *donec promiſſa complerentur;*

ſed

* 1. *Io.* 3. * *Pſ.* 115. * *H.* 34. *in Gen.*

ſed mox pro promiſſione gratias egit, ut ſinceram Gratitudinem præſeferens, Dominum ſuum provocaret ad promiſſiones implendas.

Sapete, perche noi ſiamo ſcordevoli, e traſcurati in penſare, e riconoſcere i beneficj di Dio? Perche Iddio è troppo liberale in communicargli a molti. Li veggiamo comunemente conferiti ad altri: e però niuno li reputa ſuoi proprj. E pure tanto a ciaſcuno ſono profittevoli, e ſalutari: come ſe a ciaſcuno foſſero ſingolarmente attribuiti. Perciò ci conſiglia il mentovato Griſoſtomo a conſiderare i beneficj comuni, come ſe foſſero ſingolari. Imperocche, che rilieva, che ſieno dati ancor ad altri, mentre quel bene, che ſi dona a voi, reſta così intero, così perfetto, con tutte le ſue eccellenze in voi, come ſe ad altri un minimo che non foſſe conceduto? *Quid intereſt, ſi Deus, & aliis præſtitit, cùm quæ tibi præſtita ſunt, ita integra ſint, quaſi nulli alii ex his aliquid præſtitum fuerit?* Che importa, che il Sole illumini tutti; mentre di tutto il ſuo ſplendore voi ne godete? Che perdete voi, che la pioggia del Cielo irrighi gli altrui campi, ſe i voſtri baſtevolmente feconda; come ſe negli altrui punto non ne cadeſſe? Imitiamo l' Apoſtolo San Paolo, che diceva del Salvatore: * *Qui Dilexit me, & tradidit ſemetipſum pro me.* Sapea pur egli, che il Redentore havea amati tutti, ſi era incarnato per tutti, ſi era ſottopoſto a doloroſiſſima morte per tutti E contuttociò egli riconoſcendo tanti beneficj come fatti per lui ſolo diceva: *Il mio Signore è ſtato tutto intento a beneficar me a*

* *Galat.* 2.

redimermi, a giustificarmi. Per me ha patito, ha sparso il sangue, è morto in Croce: come se di me solo havesse havuto pensiero, e cura. Con che c'insegna (cõchiude il Boccadoro) che dobbiamo essere così grati a Dio per li beneficj comuni, come se fossero particolari.* *Declarat hoc, ut quisque nostrum non minùs agat gratias Christo, quàm si ob ipsum solum advenisset.*

ESEMPIO.

SAn Bonaventura coll'autorità di San Girolamo afferisce, che la Madre di Dio haveſſe per costume di ringraziare Dio col *Deo gratias* * *Beata Virgo sine intermissione benedicebat Deum: & ne fortè in salutatione sua à Dei laudibus tolleretur, si quis eam salutabat, illa pro salutatione sua Deo gratias respondebat. Denique primùm ex ipsa exiit, ut dum salutantur homines Sancti, Deo gratias dicant.* La Beatissima Vergine, si come in tutte le virtù eccedette di gran lunga gl'altri Santi, così specialmente li superò nella Gratitudine, benedicendo senza intermissione il Signore. Onde per non interrompere le divine lodi, qualora era salutata, rispondea Grazie a Dio. Quindi derivò il lodevol costume tra le persone Religiose, che quando s' incontrano, ò sono chiamate, rispondano *Deo gratias*. Trà le quali persone degno di special menzione è il Beato Felice Capuccino, che conservò sempre un'affettuosissima gratitudine a divini beneficj.

Que-

* *In Epis. ad Galat.* * *Medit. vitæ Chr. c. 3.*

Questi teneva sì impresse nella mente, e nel cuore quelle parole *Deo gratias*, che se ne valeva in ogni occasione per saluto. E Iddio infuse in lui una sì chiara, e dolce cognizione di tal ringraziamento, che in proferirlo, gli pareva d'havere in bocca un favo di mele. Quando andava per Roma, e si abbatteva a trovar fanciulli raccolti insieme, gl' invitava graziosamente a benedir Dio con le predette parole. Onde avvenne, che dopo haver fatto loro più, e più volte cotale invito, i fanciulli veggendolo gire per le strade con le bisacce in ispalla cercando limosina di porta in porta, gli correano incontro, e lo seguitavano gridando, *Deo gratias*. Fra Felice, *Deo gratias*. E poco vi mancò che non gli cambiassero il nome di Felice in *Deo gratias*. Soleva egli con tenerissima divozione servire al Santo Sacrificio della Messa. Ma nel dover rispondere al Sacerdote nel fine dell'Epistola, e del Vangelo di San Giovanni, il consueto *Deo gratias*. era sorpreso da tanto giubilo misto di dolcissime lagrime, che spesso non potea ben pronunziarlo. Nel visitar gl' infermi con isviscerata carità nel primo ingresso diceva, e suggeriva a' malati *Deo gratias*.

Al qual proposito memorabile è ciò che gli avvene col Cardinale Pisano grandemente divoto del Servo di Dio. Essendo caduto in pericolosa malattia, spedì in cerca di Fra Felice, nelle cui orazioni havea gran confidenza. Venne egli prontamente, e appena entratogli in camera esclamò *Deo gratias*. Accostatosi poi al letto, prese la mano

del Cardinale, pregandolo a gridare più forte che poteſſe *Deo gratias*. Al che tutti i circoſtanti fecero eco ripetendolo. Allora l'infermo diſſe agli aſſiſtenti: *Veramente queſti è un gran Servo di Dio. Alla ſola ſua comparſa ci ſentiamo come riſanati: Deo gratias per tanto beneficio*. Mà prontamente ripigliò il Beato: *Nò nò, Signore non dovete render grazie a Dio per la ſanità corporale, ma per la ſalute eterna. Guardate il Cielo, e riſonate, per un favor molto maggiore, Deo gratias: Perche Iddio vi chiama al Regno Celeſte*. Come diſſe, cosi ſegui: Peroche di lì a poco per un mortal paroſiſmo il Cardinale ſi ritrovò all'eſtremo; e combattendo colla morte, negli ultimi ſinghiozzi ſi udiva dire trà le labbra *Deo gratias*. Che più il medeſimo Beato Felice nell'eſtrema ſua infermità, dicendogli il Medico, che pochiſſimo gli reſtava di vita, ſentì riempirſi d'immenſa gioia, e alzando quanto più poteva la voce, elclamò *Deo gratias, Deo gratias*: e lo ripetè almeno co'movimenti delle pallide labbra ſino che ſpirò. Ecco quanto giovi in punto di morte l'haver fatto un buon uſo in vita. Imitiamo dunque la gratitudine di lui; e impariamo da Sant'Agoſtino quel ſuo celebre ſentimento: * *Quid melius & animo geramus, & ore promamus quàm Deo gratias? Hoc nec dici brevius, nec audiri lætius, nec agi fructuoſius poteſt*.

F. Zac. Boer. in Ann. Capuc. an. 1587. *Ang. Pachiuchellus in Jonam Lect.* 40.

CA-

* *Epiſt.* 77.

CAPO VII.

Vide in omnibus vanitatem, & afflictionem animi. Eccleſ. 2. 11.

Il buon Penſiero delle Vanità doloroſe del Mondo.

Sapientiſſimo fu'l documento del Principe de' Filoſofi Platone *, quando con una favola diſſe il vero: che il diletto, e il dolore vennero in conteſa, chi di loro doveſſe principalmente dominare ſopra la Terra: E che Giove, dopo havere invano procurato d'accordarli di buon grado, alla fine à viva forza gli accoppiò in uno, legandogli amendue inſieme con una catena di diamanti sì ſtrettamente, che non ſi poteſſero mai più diſgiugnere: Per modo che chi voleſſe il diletto foſſe coſtretto ad accettare altresì il dolore. La qual verità ſi pruova continuamente dall'eſperienza, che i beni del Mondo ſon ſempre meſcolati co' mali, e sì fattamente, che queſti ſoprab-

* *In Phædro.*

bondano à quelli. Ciaſcuno ne potrà render teſtimonianza in sè ſteſſo, il quale dopo haver conſeguito qualche bene, di cui era ardentemente bramoſo, non vi hà poi trovato quel dolce contento, che vi preſupponeva, ma più toſto amara ſcontentezza, e, come diſſe colui,

Con poco mel molto aloè con fiele.

Peroche fù accompagnato da diſaſtri, da inquietudini, da cure di ſerbarlo, da timori di perderlo, e da cent' altre ſollecitudini. Si che, ove parla l'eſperienza, non fà nè pur me ſtiere di addurre in pruova l'autorità delle Sacre Scritture: Della Sapienza, che chiama i beni del Mondo ſpuma del Mare, tanta è la loro ſalſugine: Del Savio de' Proverbj, che li reputa ſavo d'aſſenzio, tanta è la loro amarezza: Di San Giacomo, che gli ſtima vapor d'aria, che in un baleno ſi diſſipa, tanta è la lor brevirà. Beni, che da Salomone, dopo haverli goduti tutti à ſazietà, furono in fine giudicati non ſolo vanità, mà afflizione d'animo *, *Afflictio ſpiritus*: ò pure (giuſta la traduzione di San Girolamo) *Paſtio venti*. Come ſe con tal dizione ci voleſſe ſignificare, che chi ſi paſce di tali beni, ſi paſce di vento; ch'è un paſcolo, non ſolamente inutile, ma nocivo, che in vece di nutrire, e riſtorare, eccita convulſioni, e produce dolori nelle viſcere.

Ma veggiamo più diſtintamente, quali beni ci offeriſca il Mondo. Sono piaceri, ricchezze, onori, que' tre Idoli, dietro a' quali và tanto perduto il Genere umano.

Pri-

* *Eccleſ.* 1.

Primieramente, i piaceri del ſenſo, ò ſieno del Guſto, ò del Tatto, quando ſono ſoverchi, e veementi, per un brieve diletto arrecano ſeco lunghe, e gravi doglie. L'intemperanza del vino, e delle vivande corrompe il temperamento degli umori vitali, e però cagiona molte infermità dolorose, e incurabili. Quante perſone ben agiate di beni di fortuna, che gli ſpendeano in dilicate pozioni, in ſaporiti manicaretti, in iſtravizzi di copioſe vivande, ſi ſono poſcia vedute condennate, ò ad eſſer trafitte in un letto d' lacci della podagra, ò ad eſſere martoriate da' dolori di pietra, ò portare in aſſidui tormenti lo ſtomaco, le viſcere, la teſta. Si che invidiavano la condizione de' villani, e de' zappatori paſciuti di duro pane, e di ſemplice acqua. A quanti l'immoderato bere, ò crapulare hà recata improviſa morte. * Caſimiro II. Re di Polonia, mentre in dì ſolenniſſimo ſedeva ad un lautiſſimo convito co' Principali del Regno, bevendo allegramente, nel voler ſorbire una tazza di generoſo vino, rimaſe ſorpreſo da ſubitanea morte. Mà queſto non è il maggior male, che porti ſeco l'intemperanza. Il peggio ſi è, che nutriſce, e fomenta la Libidine, per cui rimediare aſſegnano i Savj una diſcreta aſtinenza, ò un moderato cibo; ſecondo il Proverbio del Comico: *Sine Cerere, & Bacco friget Venus*. Chi poi ſi laſcia in preda alle voluttà del ſenſo, s'immerge in un pantano d'iniquità il più ſordido, il più vergognoſo, il più nocivo all'anima, & al corpo d'ogni altro.

* *Segn. Pr.* 30.

Non debbo io qui esporre l'enorme bruttezza di questo mostro: perche è tanto fetido, e pestifero, che contamina fino la lingua di chi ne discorre per vituperarlo. Dirò soltanto in generale, che questo vizio logora la sanità, infetta le viscere, accorcia la vita, accelera la morte, conforme a quell'assioma: *Luxuriosi egrè vivunt, immaturè moriuntur.* Questo avvilisce lo spirito ragionevole, offusca di laidi vapori l'intelletto, perverte con isregolati affetti la volontà, e rende l'huomo simile a' bruti più stolidi, privandolo della bella dote dell' intelligenza. Imperoche (giusta la dottrina di Sant' Agostino *) per niun vizio più che per la sensualità si verifica in lui il detto del Profeta: * *Homo, cùm in honore esset, non intellexit: Comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Quindi si scorge la ragione, perche la disonestà sia tanto abbominata, e punita da Dio sopra gli altri peccati. Come notò San Tomaso di Villanova: * *Luxuriæ facinus præ aliis peccatis atrociori vindictâ punitum legimus.* Mentre la Divina Scrittura attesta; che il diluvio di fuoco ad incenerire le infami Città, e l'inondazione d'acqua à sommergere il Genere umano, vennero, * *Quia omnis caro corruperat viam suam.*

Non meno vani e disastrosi parranno à chi seriamente vi pensi, i beni delle Ricchezze, che sono l'altro Idolo amato, e ambito dal Mondo. Queste dall' eterna verità sono chiamate Spine: e pure da niuno de' mondani

---

* *Terent.* * *L.22.de Civ.c.24.* * *Ps.84.*
* *Ser.fer.4.p.Dom.* * *Gen.6.*

ni ſono credute tali. Come ſaggiamente oſſervò S. Gregorio commentatore della divina parola. * *Quis mihi unquam crederet, ſi Spinas Divitias interpretari vellem? Maximè cùm illæ pungant, & iſtæ delectent. Et tamen ſpinæ ſunt; quia cogitationum ſuarum punctionibus mentem lacerant.* Chi mai s'induce à credere, che ſpine ſieno le ricchezze? mentre quelle pungono, e queſte dilettano. E tuttavia ſono in realtà ſpine, le quali con acute punture lacerano la mente, e'l cuore. Li lacerano con la moleſta fatica d'accumularle, con la ſollecita cura di cuſtodirle, con l'anſioſo timore di perderle. Diſſe pure il vero l'Apoſtolo: * *Radix omnium malorum eſt Cupiditas*: ò come altri leggono, *Fames pecuniæ, quam quidam appetentes inſeruerunt ſe doloribus multis*. Dolori ſono i travagli, che ſi durano in adunare il danaro con traffichi, con vigilie, con iſtorſioni. Dolori ſono le ſollecitudini in impiegarlo ad aumento, in difenderlo dall'altrui rapacità, in iſpenderlo con utile, e vantaggio. La qual moleſta cura ſpeſſo non laſcia nè pur godere quieto il ripoſo: come diſſe il Poeta:
Inſomnes ducit noctes ſitis improba nummi.
E meglio lo comprovò l'Imperador Sigiſmondo, à cui eſſendo ſtati preſentati quarantamila ſcudi d'oro, gli furono recate non minori ſollecitudini. Imperoche penſando e ripenſando una notte in che doveſſe più utilmente impiegare quella pecunia, non chiuſe mai occhio, nè godè quiete d'animo. Onde la mattina rizzatoſi fe' chiamare i più

* H. 15. *in Evang.* * *Tim.* 6.

benemeriti Miniſtri di Stato, e Capitani di guerra, ed aperta avanti a'lor occhi l'arca di que'danari, additandoli diſſe. *Ecce acerrimos tortores* (ſono le ſue parole riferite da Enea Silvio*) *à quibus nulla mihi data requies. Ite, & inter vos æquâ ſorte dividite.* Ecco gli aſpriſſimi tormentatori, che mi hanno privato del ripoſo. Ite, prendeteli, e compartiteli tra voi con giuſta diſtribuzione. E mentr'eſſi carichi di quel gratiſſimo peſo ſe ne andavano, ſoggiunſe. *Receſſit à me tortor, qui me flagellavit: Securiùs modo quieſcam:* Ora ch'è partito da me il moleſto deſtato jo, che mi cruciava, potrò godere tranquilla la mia quiete. In ſomma, per troncare il diſcorſo, le ricchezze ſono chiamate dal gran Tertulliano *Catænæ aureæ*, che tengono in onorata ſchiavitudine il lor poſſeſſori: Da S. Cipriano *Specioſa ſupplicia*, che ſotto ſpecie di dilettare, tormentano: Da Euſebio Emiſſeno *Dulcia pocula, ſed venenata*, che con poco dolce luſingano il palato, e con molto amaro addolorano il corpo, e danneggiano l'anima.

Più anche di vanità, e più di travaglio ſcorgeranno i ſaggi penſieri nella gloria fallace, e ne'mondani onori Ingegnoſa è la rifleſſione del Filoſofo morale a moſtrare che l'onore tanto aggrava, quanto adorna.* *Eſt inter honorem, & onus non tam alluſio vocis, quam rei ipſius expreſſa veritas: quippe ex onere venit honos, aut potiùs ex honore onus.* Tra l'onore, e l'onere (per uſar la parola latina

* *L. 4. Comm. in Alphonſ.*
† *C. 2. de Brevit. vit.*

na) non tanto corre ſomiglianza di voce, quanto verità di ſignificato. Perochè dall'aggravio proviene l'onore, ò più toſto dall'onore l'aggravio. La gloria umana è un fumo, che non ſolo abbaglia l'occhio dell'intelletto, ma lo fà ſpeſſo lagrimare per le ſciagure, che porta ſeco. Le dignità più eccelſe ſono ſempre accompagnate da più moleſte cure. Obligano a maggiori ſollecitudini. Come hebbe a confeſſare l'Imperador Carlo V. nella rinunzia della ſua gran Monarchia a Filippo II. ſuo figliuolo, a cui nel conſegnargli la Corona adorna di tante corone, diſſe: *Prendi queſto Diadema carico di più ſpine che di gioie.* Privano di molte oneſte ricreazioni, ſoggettando i Grandi più onorati a più dolorosa ſervitù: Come ſolea dire il Cardinal Baronio*, rammaricandoſi, che la Porpora gli haveſſe tolto l'uſcir di caſa a ſuo diporto, dopo haver ſtancata la mente nelle ſue erudite iſtorie. Il che faceà, vivendo privato Sacerdote dell' Oratorio: la dove in quell'eminentiſſimo ſtato le ſue camere gli eran in luoco di carceri, qualora non havea preſti al ſervigio i famigliari di varia ſorte, la cui comitiva a'Cardinali fuor de'loro palazzi è preſcritta dall'uſo. Ma men male, ſe la brama, e l'inchieſta di vani onori apportaſſe ſolo mali di pena; il più sì è, che produce mali di colpa. Genera la ſuperbia, che dalle divine Scritture ſi chiama origine d'ogni peccato: * *Initium omnis peccati eſt Superbia*: e da Sacri Dottori ſi nomina Idra feconda di mali la qua-

* *Pallav. Ar. d. Perf. l. 2. c. 14.*
* *Eccli. 10.*

quale ci combatte con ſette capi, cioè co' ſette peccati capitali: come chiaramente apparirà à chi vi farà ſopra la dovuta rifleſſione. ed in vero ella è la ſorgente della Vanagloria, la quale oltre al convenevole ſi paſce di lodi adulatrici: Dell' Alterigie, che vuol trattarſi indebitamente ſopra gli altri: Dell' Iracondia, che ricerca non dovuta vendetta di chi le pare ſuo ſpregiatore: Dell' Aroganza, chi ſi attribuiſce prerogative oltre al giuſto: e dell'Invidia, che brama di maggioranza ſi cruccia del bene altrui.

Preſuppoſti tanti mali de' beni mondani, opportuno ſarà l'accennarne alcuni rimedj. Uno utiliſſimo ne preſcrive Ariſtotile: *Ut voluptates abeuntes conſideremus*. Il penſare al fine de' piaceri volottuoſi, che ſogliono terminare in vergogna, in pentimento, in illuſione: ſecondo che confeſsò d' haver ſperimentato in sè ſteſſo quel ravveduto Poeta, e poi buon Maeſtro di moralità * dolendoſi d'haver conſumato il meglio della ſua età in queſta infelice follia:

Or del mio vaneggiar vergogna è'l frutto,
E'l pentirſi, e'l conoſcer chiaramente,
Che quanto piace al Mondo è breve ſogno.

Un altro profittevol documento ci porge Sant'Agoſtino, commentando il verſetto del Salmo; * *Divitiæ ſi affluant, nolite cor apponere*. Che coloro, che ſi truovano in abbondanza di ricchezze, ſe non vogliono ſentirne le doloroſe punture, non applichino ad eſſe gli affetti del cuore. Non tutti hanno il coraggio di Crate Tebano, che provando i

ram-

* *Petrar.* * *Pſ.* 61.

rammarichi cagionatigli dalla cupidigia delle ricchezze, legatele in un fascio, le gittò à sommergersi in mare, dicendo: * *Abi pessum mala Cupiditas: ego te mergo, ne mergar à te.* Almeno si de' studiare di tenerne lontano il cuore, nè affezionarsi per modo, che si provino i travagli dell' acquistare, le sollecitudini del mantenere, le doglie del perdere. Bisogna fare (dice San Bernardo) come i pesci, che vivono in mezzo il Mare, e pure non traggono nulla del marino sale. Il male non istà in possedere il denaro; perche da questo molti hanno cavato ottimo profitto: Sta in amarlo con passione, in appetirlo con avidità. Mà perche riesce grandemente difficile lo stare in mezzo di gran ricchezze, senza riporre in esse troppo affetto, però disse il Savio: * *Si dives fueris, non eris immunis à delicto.* In ordine poi alla gloria mondana, pieno di sagge ammonizioni è il Libro di S. Bernardo *De Consideratione ad Eugenium III.* Io non ne citerò se non pochissime parole: * *Attendo celsitudinem honoris, sed è vicino periculum reformido: Honor absorbet intellectum.* Penso all'altezza dell'onore, ma temo il pericolo vicino della caduta. Perche l'onore offusca e corrompe l'intelletto; lasciando che conosca la dignità del grado, l'ossequio de' popoli, l'applauso del Mondo: ma non iscorga le obligazioni, gli aggravi, le sollecitudini, che porta seco la preminenza, accompagnata sempre da premurose molestie, da sciagure in vita, e da timori in morte.

Così

---

* *Suidas.* * *Eccli.* 11.

* *Epist.* 257. *ad Eug.*

Così l'hebbe à confessare più volte l'altro Pontefice Adriano VI., che lo volle anche, ad altrui ammaestramento, scolpito sopra la sua lapida sepolcrale: *

Hadrianus hic situs est,
Qui nihil sibi infelicius,
Quàm quod imperavit, duxit.

ESEMPIO.

NOn solo il Re Salomone hebbe ad asserire, che tutti beni mondani sono *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*, ma altresì Gilimere Re de' Vandali. Era questi perversamente salito da fortuna privata alla Dignità reale, in cui si paoneggiava con superba alterigia, e bravava imperiosamente contra chi che fosse: appunto come un vil vapore, che sollevato da terra in aria risplende, lampeggia, tuona, e minaccia. Per le orgogliose sue maniere era temuto, e odiato da tutti. Onde anch'egli viveva in continui timori, che lo teneano in affannose sollecitudini: Per modo che erano di gran lunga più i cordogli che pativa, che i diletti che provava in quella sua vana grandezza. Passò tant'oltre la sua superbia, che gonfio per l'abbondanza de' suoi tesori, osò provocare l'arme dell'Imperio Romano. Si che l'Imperador Giustiniano gli mandò contra à debellarlo il gran Capitano Bellisario: il quale, dopo varj combattimenti, sbaragliò e sconfisse l'esercito de' Vandali, e costrinse lo stesso Re

* *Platina.*

Re Gilimere à ricovrarsi con precipitosa fuga sopra un sublime scosceso monte della Numidia: Ove fù assediato da Fara Luogotenente di Bellisario, e tenuto in sì strette angustie, che gli mancava sin di che vivere.

Allora ben tardi s'avvide, ove vadano à terminare le grandezze, e i favori dell'istabile Fortuna. Spedì un messaggio all'assediante Capitano, chiedendo in grazia tre doni, *Petens panem, spongiam, & cytharam.* Le quali cose intendendo Fara, ch' erano richieste, il pane per isfamarsi, la spogna per rasciugare le lagrime della sua calamità, e la cetera per ricreare un poco con quel suono l'animo, oppresso dal rammarico; si compiacque di provedernelo, per compassione à tante miserie. In fine fù necessitato ad arrendersi prigioniero. Preso in cattività fù condotto da Bellisario vincitore in Cartagine. Nel camino di quando inquando rideva. Credettesi in prima, che le gravi sciagure l'havessero tratto di senno, ed il facessero vaneggiare. Ma egli, interrogatone della cagione, rispose da Savio: Che si ridea della istabilità della fortuna, che ora innalza, ora deprime. Apprese per avventura il buon documento dalle ruote de' Carri trionfali, cui vedeva nel volgersi ora sollevarsi in alto all'aria, ora sottoporsi à basso in terra. Così la ruota della volubil fortuna; come disse già il Tragico:

Rotat omne Fatum;
Quem dies vidit veniens Superbum,
Hunc dies vidit fugiens Jacentem.

Dovendo poi esser presentato solennemente al Trono imperiale, fu trattenuto in carcere, fino che si disponessero le magnificenze con-

consuete d'un Trionfo. Ordinate le quali, comparve umile e incatenato avanti Giustiniano sedente in augustissima Maestà, à cui assistevano i Principi dell'Imperio pomposamente adorni, ed il popolo spettatore faceva applausi alla vittoria. Or qui che farà Gilimere trovandosi mesto trà tante allegrezze, infelice trà tante felicità? Rimira attorno, e vede l'Imperial grandezza, le pompe degli assessori, le Aquile vincitrici, e le altre insegne superbe del glorioso trionfo. Piega sopra di sè gli occhi, e si ravvisa il simolacro stesso della miseria: cambiata la sua real Corona in una catena di schiavo convertite le adulazioni de'suoi vassalli in derisioni de'suoi nemici. Chi non crederebbe che sì deplorabile infortunio l'accorasse per modo, che lo facesse impazzire? Mà egli non fù mai più savio: Perche * *Vexatio dedit intellectum*. Non si dolse del suo miserabilissimo stato, non invidiò la felicità de'vincitori Romani. Mà con alta sapienza, à sua consolazione, e ad altrui ammaestramento disse le sopracitate parole dell' Ecclesiaste: *Vanitas vanitatum, & omnia Vanitas.*

Procopius de Bello Vandalico l.2.4.& 17.
Pacchiuchellus in Jonam lect.38.

CA-

* *Isaiæ* 28.

CAPO VIII.

Vexatio Intellectum dabit. Isaiæ 28. 19.

Il Buon Pensiero per una sciagura incorsa.

LE sciagure, che ci avvengono sono assomigliate al collirio medicina degl' occhi, e allo smeriglio lustrativo de' marmi. Peroche la Divina Providenza si serve de' disastri per correggere i pensieri della mente umana, e purgare gli affetti del cuore. Altrimenti la troppa prosperità, quando siamo in calma senza travaglio, arreca seco la dimenticanza di Dio, e della vita eterna: come attesta Sant' Agostino: * *Si cessaret Deus, & non misceret amaritudines felicitatibus seculi, obliviscemur eum.* Quanto di rado faremmo ricorso à lui. Appena chiederemmo il divino ajuto, e vi applicheremmo un buon pensiero; se le cose ci andassero sempre à seconda, e nulla havessimo, che ci desse affanno, e timore.

* *In Ps. 95.*

more. Perciò Iddio, qual amoroſiſſimo Padre, veggendo un figliuol diletto errare dalla via retta, e inviarſi al precipizio d' una vita diſſoluta, adopera il freno, e mette mano alla verga, per ritornarlo ſul buon ſentiero. Queſta non è già pena di ſeverità, ma grazia di benevolenza; ſecondo l' aſſerzione dello Spirito Santo: * *Non ſinere peccatoribus ex ſententia agere, ſed ſtatim Ultiones adhibere, magni beneficii eſt indicium.* All' Avaro, che tiene tutti i ſuoi penſieri ed affetti à teſorizzare in terra, toglie con un diſaſtro le ricchezze, per rivolgere l'animo di lui à teſoreggiare in Cielo, ove arricchirſi di veri beni. Al Senſuale, che ſta tutto immerſo nelle voluttà corporee, manda una malattia, che ſolleva il cuore di lui à cercare i gaudj ſpirituali, e procurar l'eterna ſalute. All' Ambizioſo, che ſi paſce del fumo di vani onori, laſcia ſopravenire una calunnia, un oltraggio, che gli fà ambire l'oneſto della virtù, e procacciarſi la gloria beata: come ſupplicava il Real Profeta: * *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum, Domine.* Quel celebre Figliuol prodigo, che vago di libertà, ſi era allontanato dal Padre, credendoſi di goder liete converſazioni, lauti conviti, feſtini, tripudj, da che fù ricondotto alla Caſa paterna, cio che gli miſe ſaggi penſieri in capo, fu il vederſi poi ignudo, ſpregiato, famelico: * *Hìc fame pereo*: Com'egli confeſsò. Queſto fù, che lo fe' ritornare in se, e dire: * *In ſe reverſus dixit: Ibo ad Patrem meum.* Non fece già egli

* *Mac. 6. 19.* * *Pſal. 82.* * *Lucæ 15.*

egli così ſanta riſoluzione per amore, la fe' per forza. La fame, la nudità, l'ignominia, la ſordidezza, in cui cadde, furono quelle che lo riconduſſero: conforme al detto di San Pier Griſologo: * *Fames revocat, quem ſaturitas exularat.*

Alcuni poco intendenti della Divina Providenza penſano che le ſciagure, e gl'infortunj, che ci ſorprendono, ſieno ſolamente pene e caſtighi delle colpe, e de' delitti commeſſi: come ſe Iddio foſſe un ſeveriſſimo Giudice, à cui foſſe giocondo ſpettacolo il ſupplicio de' delinquenti. Ma oh quanto s' ingannano! Peroche Iddio: * *Non delectatur in perditionibus noſtris*: e di mal grado ſi laſcia indurre in queſta vita à punire puramente per li peccati; ma pretende di più d'emendare i peccatori, di muovergli à penitenza, d i coſtrignergli à far ricorſo alla ſua miſericordia. Si dee tener per coſtante, che altro motivo più proprio egli non hà che il noſtro profitto. E ſe pure nulla in tali diſaſtri egli hà d'intereſſe, altro non è che il deſiderio, e 'l godimento d'un cuore amante, che brama ardentemente, che noi ci ricordiamo di lui, ricorriamo à lui, alziamo un poco gli occhi à rimirarlo, à ſupplicarlo delle ſue grazie: come ben oſſerva Sant'Agoſtino * *Imples Tribulationibus omnia, ut in tribulationibus poſiti omnes recurrant ad te.* Sono dunque in verità beneficj, quelli, che noi per inganno riputiamo caſtighi, Lodovico XII. Rè di Francia ſi fe' un giorno recare il Catalogo de' nomi di que' Ca-

*Ibid. * Ser. 2. de Fil. pr od. * Tob. 3. 22. * In Pſ. 58*

ringraziava Dio, allorche con gravi sciagure l'affliggeva, e l'umiliava * *Bonum mihi, Domine; quia Humiliasti me, ut discam justificationes tuas.* Riconoscева bensì egli i benefici di Dio, e ne lo glorificava, per haverlo sollevato dalla verga pastorizia allo Scettro reale: per haverlo costituito Rè d'Israello: per havergli concedute glorioſissime vittorie: Mà molto più gli dava benedizioni e lodi, per haverlo tribolato, e afflitto colla persecuzione del suo figlio Assalonne: per haverlo fatto fuggire rammingo dal suo Regno: per havergli permessa la strage di settanta mila de' suoi Vassalli, e per altre gravi calamità, che grandemente lo contristarono. Mercè che queste umiliarono il suo spirito: gli scoperſero la vanità delle grandezze umane, gl' insegnarono i comandamenti, e le giustificazioni di Dio, nell' osservanza de' quali havrebbe acquistata la perpetuità de' veri beni. *Bonum mihi, quia Humiliasti me; ut discam justificationes tuas.* Anzi il sapientissimo Re riconoscева que' disastri, come segni di predestinazione all' eterna gloria: Onde diceva à Dio: * *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi: & confirmasti super me manum tuam.* Signore, le vostre saette colle tribolazioni mi hanno trafitto ben dentro: e però havete fermata sopra di me la vostra mano. Pare che il Santo Re si prevalga della similitudine d' un Cacciatore, il quale, volendo raggiugnere una fiera fuggiasca, le avventa contra varie saette, che ferendola ben sul vivo, la fermano per modo, che quegli arriva à porvi sopra

le

* *Ps.*118. * *Ps.*37.3.

le mani, e farne preda. Così appunto Iddio, qualor truova certi peccatori da lui fuggitivi, mette mano à saette acute, ed acerbe di varie calamità, colle quali li colpisce, e gli arresta dalla perversa fuga, e se li guadagna sino ad esser sopra loro colle sue santissime mani. Ov'è da notare, che il Profeta non dice solamente *Firmasti*, ma *Confirmasti*. Peroche, quando il Signore per mezzo de' travagli si acquista le anime, se le suole acquistare più stabilmente: si che non le perde poi facilmente. Che però le tribolazioni sono riputate segni di Predestinazione: mentre con queste non solo *Firmat*, ma *Confirmat*, con una quasi confermazione in grazia.

Ecco dunque che non si debbono tanto abborrire, ma più tosto amare le traversie, se ci mettono in mente pensieri sì salutari, *Vexatio dat intellectum*. In pruova della qual sentenza potrei addurre un numeroso catalogo di Personaggi insigni, a' quali le avversità incorse illuminarono l'intelletto à ben conoscere, quanto sia sciaurata, e piena di guai la servitù del Mondo, e quanto sia felice, e colmo di consolazioni il servigio di Dio. Di Sant'Anselmo, che per gli aspri trattamenti del crudel suo Padre si mosse à cercare un più amorevole Padre Iddio nell'Ordine Benedittino. * Del venerabile Girolamo Miani, à cui un'acerba prigionia mise senno di convertirsi da superbo Capitano della milizia terrena in glorioso Fondatore della Religione Somasca. Dell'invitto Marcello Mastrilli, cui il rompimento d'una gam-

* *In Vit.*

gamba riduſſe dalla via larga del ſecolo all'anguſto calle della perfezion religioſa, e lo fe' correre alla Compagnia di Gieſù.

Ma per non iſtendermi in sì capace argomento, ſuggerirò ſolo alcuni giocondi penſieri inſegnati dal mellifluo San Bernardo, per fare agro dolci le tribolazioni: Cioè il riflettere a tre gran beni, che da eſſe ci provengono: *Ad culpam, quæ dimittitur, ad gratiam, quæ datur, ad gloriam, quæ promittitur.* O quanto ci parrà piccolo e leggiero il travaglio, con cui Iddio ci pruova, ſe ſi paragona a tre coſe: A' peccati da noi commeſſi, che, per quel diſaſtro pazientemente ſofferto ci ſono condonati: Alla grazia, che per eſſo ci viene abbondantemente comunicata: Alla gloria, che dalla infallibile Verità è promeſſa a' tribolati, che di buon cuore baciano la verga, che li percuote. Ma ſopra tutto vuole, che ſi conſideri, che tali percoſſe non ci vengono già ſolamente da quell'Avverſario, ſe ſono mali da altri a noi procurati, ò da quell'accidente, ſe ſono mali fortuitamente a noi avvenuti: Per non fare come il cane, che morde il ſaſſo, e non bada punto, a quel braccio, che lo avventò. Ma ſi de' ſollevare la mente al Cielo a penſare, che Iddio è quegli, che ci manda quel travaglio: e ce lo manda come Padre benevolo, ch'è quanto dire con viſcere pietoſiſſime per noſtro bene: * *Quem enim diligit Dominus, corripit; & quaſi Pater in Filio complacet ſibi.*

* *Prov.* 3. 12.

ESEMPIO.

DAlle grandezze della Corte all'umiltà del Chioſtro fù chiamato per mezzo della tribolazione il Venerabile Lodovico Bloſio gran maeſtro di ſpirito. Era egli figliuolo di nobili Genitori, padroni di molti feudi in Germania. Per dargli un'illuſtre educazione degna della ſua naſcita, fù meſſo ancor giovanetto per Paggio d'onore nella Corte di Carlo V. Ivi in brieve ſi acquiſtò, non ſolo la grazia dell'Imperadore, ma l'affetto de'Cortigiani colle ſue riguardevoli prerogative. Peroche non v'ha dote, che ſtia bene in giovane Cavaliere, che in lui non riſplendeſſe: maſſimamente un prode valor d'animo, e una mirabil attitudine ad ogni eſercizio cavalleresco. I quali pregi l'applicarono a trattenimenti militari di maneggiar la ſpada, di reggere un deſtriere, d'armeggiar ne' tornei. E ſe bene egli vivea ſchifo d'ogni bruttezza di peccato, ſi guidava però con un tenor di vita, regolato più con le leggi di Cavaliere onorato, che di devoto Chriſtiano. Mercè che havea l'animo pieno d'alti penſieri, con diſegno d'avanzarſi agli uffici più onorevoli nella profeſſione dell'armi. Ma Iddio havea mirato a più alto, e glorioſo fine, quando dotò l'anima di Lodovico di quelle rare parti di Natura, acciochè a ſuo tempo ſerviſſero d'iſtromenti alla Grazia in ſante impreſe. Perciò nel più bello d'ſuoi avviamenti piacque a Dio di tagliargli con un gran colpo la ſtrada, in cui non aſpirava di giungere più oltre che à vanità terrene: e di

aprir-

aprirgliene un'altra, che il conduceſſe a glorie celeſti. Il che ſeguì in queſta maniera.

In un feſtivo combattimento per eſercizio militare faceva egli con ſingolar valore le ſue parti tra gli altri competitori. Quando all' improviſo, per diſgrazia caſuale, fù colpito inavvedutamente in capo da una percoſſa di lancia, ò d'altr'arme, la quale gli offeſe la parte interiore del cranio. Chiamati i Cerugici a curarla, e ſpiato colla tenta il male, conobbero, che la ferita era più grave che non pareva. Onde furono di parere, che foſſe di meſtieri incidere la cotenna per diſcoprir la piaga, e regolar la cura. Egli, come ciò intese, ſenza punto sbigottirne, diede loro ogni libertà di maneggiarlo a lor diſcrezione. Si venne dunque a' fatti: E mentre il Cerugico traſſe fuori i ſuoi ferri, per valerſene in quel crudo lavoro, ancora Lodovico ſi premunì con intrepido coraggio a ſofferirne il tormento. E veramente ſtette così coſtante, e animoſo, che non diè mai una voce di dolore: come ſe que' ferri non ſi adoperaſſero ſopra il ſuo capo, ma ſopra una ſtatua. Solamente, quando ſentì che quegli, dopo haver tagliato al lungo, prendeva a recidere al traverſo s'avvide, che i tagli ſi faceano in Croce e ſe ne compiacque, ſembrandogli in quel tormento d'imitare in qualche parte il Crocifiſſo. Ed allora fù che un chiaro raggio della Divina grazia gli penetrò vivamente il cuore, gli cambiò i penſieri della mente, e gli affetti della volontà, per modo che preſe conſiglio di rivolger l'animo dal ſervigio imperiale alla divina milizia. Imperoche gli parve in quel punto con quel ſalutare ſegno

d'essere armato Cavaliere di Cristo, e privilegiato a portar la Croce, non in petto, ma sopra il capo. In avvenire egli disse in cuor suo coll'Apostolo: * *Mihi absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*. Felice ferita, che mi cavasti di capo i vani disegni d'onor mondano, e gl'infondesti santi affetti di gloria celeste.

In simili sentimenti fù da Dio trattenuto in quell'acerbo lavoro del taglio, e vie più gli furono accresciuti nel tempo della convalescenza: la quale gli sembrava oltre modo lunga per la santa impatienza, ch'havea di mettere in esecuzione i suoi piissimi desiderj. Sino che prese forze bastevoli, dato con buona grazia dell'Imperadore l'ultimo addio alla Corte, s'inviò dirittamente al Monistero ad eleggere, e professare la Regola di S. Benedetto: nella quale fece ammirabile profitto colla religiosa perfezione. Ma si come l'Alfabeto delle sue segnalate virtù cominciò dalla Croce, così fù sempre nel decorso di sua vita seguito, ed accompagnato da varie Croci. Primieramente, in qualità di suddito hebbe di molte contrarietà, e persecuzioni da'Monaci inosservanti, a'quali la perfetta osservanza di lui serviva d'aspro rimprovero. Onde dovette patire amari rammarichi, ma sempre raddolciti da divine consolazioni. Si che potea ben dire col Profeta: * *Secundùm multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuæ lætificaverũt animam meam.* Secondariamente, quando nella dignità d'Abbate presiedeva al suo Monistero, per la rovi-

* *Ad Gal. 6.* * *Psal. 93.*

rovinosa guerra, che ardeva tra Carlo V. e Francesco I. nell'Annonia, dovette sofferire incredibili disastri; fino a lasciare in abbandono alla ruba de'Soldati il Monistero. Al quale però fece poscia ritorno, e lo ridusse a migliore, e più magnifica forma: Come se le rovine gli havessero servito di giovamento. In somma si compiacque Iddio * *Tum de adversis, tum de prosperis Justi huius vitam quasi admirabili varietate contexere.*

P. Jo. Bollandus Act. Sanctor. 7. Januarii in Vit. aliis citat.

* *Chrysos. Hom. 8. in Mat.*

CAPO IX.

Os Iusti parturiet Sapientiam.
Prover. 50. 31.

Il buon Pensiero per l'aspetto, ò per l'auviso di persona virtuosa.

Uanta forza habbia l'aspetto modesto, ò l'ammonizione saggia d'un huomo dotato di virtù, e di sapienza, per metterci in mente virtuosi, e prudenti pensieri, ben lo dimostrò Polemone, prima infame Sibarita, e poi famosissimo Filosofo. Questi dato in preda ad ogni sorte di delicie, qual vanissima femmina s'infiorava di gale, si profumava d'odori, si pasceva di squisite vivande, e s'inebriava di prezioſi vini: Nè ad altro pensava, che alle morbidezze del suo corpo, e alle lusinghe de' suoi sensi.* Entrato una sola volta nella Scuola di Senocrate, al vedere la modesta compostezza di quel gran Savio, e all'udirne un brieve ragionamento della Temperanza, concepi subito sì virtuosi sentimenti, che ivi medesimo si trasse di testa la corona di fiori, git-

* *Dio, Laert. in Polem.*

gittò da sè le gale, si sueſtì degli addobbi, deteſtò il luſſo, e l'ebrietà. In ſomma, di tutto sè fece un tutt'altro da sè: ſi che *Philoſophus* (come dice S. Ambrogio*) *poſtea tantus evaſit, ut eſſet Sobrietatis exemplum, qui fuerat anteà Ebrietatis ludibrium.* Più ammirabile parrà l'effetto, che poſcia operò in un'impudica femmina la viſta del ſolo ſimolacro dello ſteſſo Polemone. Coſtei acceſa dal fuoco della concupiſcenza andava anſante alla caſa d'un impuro Giovanaſtro. Quando per buona ſorte s'imbattè trà via a vedere l'effigie del modeſto e caſto Filoſofo. In fiſſarvi ſopra lo ſguardo, come ſe miraſſe la propria perſona di lui, ſi ſentì ſubito eſtinguer nel cuore la fiamma della ſenſualità: per modo che immantenente *Cogitationem, & greſſum* (ſecondo che atteſta Plutarco) *revocavit*. Cambiò il perverſo penſiero, e rivolſe indietro i paſſi, riſoluta di non più commettere tal malvagità. Tãto è vero il detto di Seneca; * *Nunquam inutilis eſt opera Civis boni. Auditu enim, viſu, nutu, vultu ipſo, inceſſuque prodeſt.*

Mà noi Criſtiani non habbiamo meſtiere di mendicar pruove profane da'Gentili, ſe ne abbondiamo di ſacre de'Fedeli di Criſto. Memorabil è la maraviglia, che riferiſce il Surio * di S. Luciano glorioſiſſimo Martire, il quale colla ſola modeſtia del ſuo ſembiante, colla ſerenità del volto, colla compoſtezza de'portamenti, non ſolo moderava i diſſoluti, ma convertiva gl'Idolatri alla fede, e al culto del vero Dio, non meno che gli altri con la

* *De Elia, & Ieiun. c.* 12.
* *L. de Tranq. c.* 3. * 7. *Ianuar.*

predicazione, e co'miracoli. Laonde l'Imperador Maſſimino conſapevole della virtù, ch'haveva il Santo, di alletrare, e rapire col ſolo aſpetto molti alla fede di Criſto, temendo forte d'eſſere ammaliato dagli occhi di lui a profeſſarla, non osò mai vederlo, e parlargli a faccia ſcoperta: Mà quando volle con luſinghe di premj, e con minacce di tormenti ſedurlo, lo fece con frapporvi una cortina. Tanto era il ſoſpetto, ch'egli havea di renderſi Criſtiano al ſolo mirarlo. Che ſe tanto valea l'aſpetto de'Santi a convertir Gentili alla vera Religione, quanto più ſarà valevole a muovere i peccatori a penitenza, e i Giuſti alla virtù. *Utilis ergo eſt* (dice Sant' Ilario.*) *præſentia Sancti timentibus Deum, modo avium quarundam, quæ viſæ tãtùm morbis aliquibus medentur*: Giova dunque la preſenza d'un huomo ſanto a'timorati di Dio, in quella guiſa che alcuni uccelli ſoltanto veduti ſono di medicamento a certe infermità. Allude per auventura il ſacro Dottore a quell'uccello chiamato da'Latini *Galgulus*, e da'Toſcani Rigogolo, di cui narra l'Iſtorico della natura, che ha queſta mirabile virtù, che ſolamente rimirato, guariſce il morbo dell'itterizia: * *Avis icterus vocatur à colore, quæ ſi ſpectetur, ſanari id malum tradunt.*

E veramente l'eſperienza hà più volte dimoſtrato, che la ſemplice viſta ancorche caſuale d'una perſona tenuta in cõcetto di ſantità, hà meſſi pungenti ſtimoli ad operar virtuoſamente. Non fù ſol mente prerogativa della Madre di Dio, l'haver col ſuo aſpet-

* *Comment.* 1. * *Plin. l.* 30. *c.* 11.

aſpetto cagionati negli ſpettatori mirabili effetti : or convertendo protervi , or infiammando tepidi , or conſervando tentati : e ſpeſſo eccitando negli animi penſieri, ed affetti di fede, di carità , di pudicizia , e di verecondia . Ma e ſtata dote aſſai comune di molti Santi il migliorar le perſone , da cui erano con buon occhio rimirati . Piene ſono le Iſtorie Eccleſiaſtiche di popoli interi , che prima traſcurati nel divino ſervigio , al vedere la fervente diligenza d' un Servo di Dio ſi ſono invigorati ad imitarlo : o pure timidi à profeſſar publicamente la Fede , all' oſſervare la generoſità , e l' allegrezza de' Martiri nell' andare al martirio , ſi ſon rincorati à manifeſtarſi con paleſe magnanimita Criſtiana . E avvenuto , come ſi dice de' Cervi , i quali arrivati ad un braccio di Mare vi ſcorgono di là ſelve piene di dolci paſcoli da paſcerſi : Ma non oſano innoltrarſi , trattenuti dal golfo , che corre frà mezzo . Quand' ecco che uno più animoſo , ergendo il capo armato di ſublimi corna , ſi trae innanzi , e ſi gitta à nuoto . Con che fà coraggio à gli altri paurosi, e irriſoluti , e agevolmente li muove à ſeguitarlo con generoſità . Altrettanto occorre à gli huomini . Ben veggono col lume della fede quanto ſia amabile e gioconda l' oſſervanza de' divini Comandamenti, e Conſigli . Mà le difficoltà , che ſi attraverſano all' adempimento , ne levano ſovente loro l' animo . Sino che s' imbattono à rimirare l' eſempio di qualche perſona ben oſſervante della ſanta Legge , la quale mette loro in mente pen-

ſieri più riſoluti,e in cuore deſideri più animoſi:gl'invita,gl'invigoriſce,e con dolce violenza li tira a tenerle dietro con l'imitazione.

Or ſe bene le perſone virtuoſe ſol vedute ci perſuadono la virtù. *Et aſpectu utuntur pro voce*: come diſſe Eutimio: Conttuciò,quando aggiungono qualche buona parola di ſalutare au viſo, raddoppiano la loro efficaccia in perſuadere. Ariſtide confeſſava, *Se ex aſpectu Socratis, ſed præcipu è ex alloquio valde profeciſſe*. Il Veſcovo Sant'Eucherio inſegnava a Valeriano, gran Signore, non ſolo con l'imitabile ſuo eſempio, ma con ſagge ammonizioni a non poſporre con perverſo diſordine la diligente inchieſta de'beni eterni alla troppo ſollecita cura degl'intereſſi temporali: * *Proviſione perverſa non impendamus brevi tempori curam maximam, & maximo tempori curam brevem*. Con che gli miſe in capo ſavj penſieri di antiporre nelle ſue impreſe le coſe grandiſſime,e perpetue alle menome,e manchevoli. Era bensì la preſenza di S.Bernardo d'ammirabile virtù per cõmuovere gli animi de riguardanti: Ma molto più d'efficacia aveano certi ſuoi detti ſentenziosi, che come ſaette acute penetravano vivamente i cuori. Sparſi ne ſono per tutti i ſuoi prezioſi libri. Ne accennerò un ſolo,che diſſe ad un Amico, per conſervar l'umiltà Criſtiana nelle grandezze ſecolari: * *Iſta tria in mente habeas: Quid fuiſti, quid es, quid eris*: Tieni ſempre fiſſe ne'penſieri della mente queſte tre coſe: Quel che foſti prima di naſcere; quel che ora ſei, e quel che poſcia ſarai.

Fo-

* *Paræ ad Valer.* * *In for.hon.vitæ.*

Foſti nulla, ſei un vaſo d'immondezze, ſarai paſcolo de'vermi. Conſiderazione attiſſima ad umiliare qualſiſia ſuperbo ſpirito: Ma per dire alcuna coſa di più moderno. * Un Principe d'Italia invitò, e conduſſe un celebre Predicatore a vedere il ſuo Palagio, il ſuo giardino, la ſua galleria. E dopo havergli fatto mirare nelle ſale ricchiſſimi arredi, e ſedie magnifiche, ne'gabinetti lettiere con cortinaggi di porpora, nella galleria vaſellami abbondanti d'argento, d'oro, eccellenti pitture, ſcrigni prezioſi, nel giardino delitie di fiori, e di frutti; l'addimandò, che ſentimento ne haveſſe formato? Il Padre, che ſtava ſempre inteſo a trarre da ogni coſa buoni documenti, hebbe animo di riſpondere. *Il maggior ſentimento, che in me ſi ſia eccitato in vedere tanta magnificenza, è ſtato un grand'affetto di compaſſione verſo Voſtra Altezza; conſiderando quanto le ſarà doloroſo in morte laſciare addietro tante ſuperbe delicie, per paſſare alle pene del Purgatorio; dovendo anch'ella dire: * Siccine ſeparat amara mors?* Tanto di libertà hebbe il pio Religioſo per mettere ſalutari penſieri in mente di quel Principe, che molto gradì, e con ſuo profitto, la ſapientiſſima riflеſſione.

ESEMPIO.

IL detto di San Bernardo: * *Subitò ad affatum, vel etia aſpectum cuiuſpiam ſpiritualis, perfectique viri flabat ſpiritus, & fluebant aquæ*; fu comprovato dal venerabil

* *Boter. & Segn. Pr. 9.*
* *1. Reg. 15.* * *Ser. 14. in Cant.*

Padre Antonio de'Colelli, che colla ſua preſenza, e colle ſue parole eccitava lo ſpirito, e moveva a lagrime di compunzione. Queſto Servo di Dio, e gran promotore della Congregatione de'pii Operaj nel Regno di Napoli, andava ſcorrendo per le Città, e per le Ville a far acquiſti d'anime; predicando delle vanità e miſerie di queſta vita, e de'premj, e delle pene dell'altra: e ciò con sì efficace grazia, che i più oſtinati non potean reſiſtere allo Spirito Santo, che in lui parlava. Senza che l'eſterna ſua modeſtia, e'l ben regolato ſuo portamanto era una predica fatta in ſilentio, che mirabilmente allettava alla virtù gli animi di chiunque in lui poneva gli occhi Ond'era venuto in molta venerazione appreſſo tutti e plebe, e Nobiltà, per modo che dovunque paſſava, gli faceano affettuoſa riverenza. Anzi ben volontieri andavano a trattare con eſſo lui: perche haveva una gran piacevolezza di maniere affabili, che gli obligavano i cuori di quelli, che ſeco ragionano.

Un Giovane però vi fù, che non ſi potè mai indurre a parlargli: che anzi ſe ne tenea molto da lungi; come ſi fa dagl'infetti di peſtilenza, e da fulminati con la ſcommunica. E ciò per tema, che col ſuo aſpetto, e colle ſue ammonizioni non veniſſe a diſtorlo dalla vita licenzioſa, che menava. Chiamavaſi coſtui Coſtantino Ruſſo, nato di nobil ſangue, cui macchiava con vituperevoli coſtumi: dovizioſo di ricchezze, che profuſamente ſpendeva in piaceri ſenſuali: tantoche era lo ſcandalo della Città. Stava un giorno sfacendato nella piazza motteggiando con alquanti ſuoi pari di nobiltà, ma non di coſtu-

mi

mi. Quando venne per buona ſorte a paſſar per colà il P. Antonio colla conſueta ſua religioſiſſima modeſtia. I Compagni, che già erano conoſcenti, ed amici del Padre, toſto ſi moſſero ad andargli incontro, e a baciargli riverentemente la ſacra mano. Solo Coſtantino ſi trovò in un grand'intrigo; ſtando perpleſſo, che far doveſſe. Peroche il non ſeguire l'eſempio degli altri, era un dimoſtrarſi incivile, e malcreato. L'accoſtarſegli era un far troppa violenza al ſuo genio, che lo sfuggiva come la morte. In fine ſi riſolvè d'avvicinarſi anch'eſſo a fargli con interna ritroſia l'eſterno oſſequio, come gli altri. Allora il Servo di Dio, che se'l vide a canto, diſſimulando di ſapere le ſceleratezze di lui, gli moſtrò ſegni ſingolari d'amorevolezza. Usò seco tali tratti di piacevol famigliarità, che ſe lo addimeſticò: Si che gli diſſe in confidenza, che deſiderava da lui una grazia. Que. gli credendoſi, che di tutt'altro voleſſe richiedere, che di ciò, di cui fù pregato, ſi offerſe prontiſſimo a compiacernelo. *Adunque* (ſoggiunſe) *vi ſupplico a penſare di quãdo in quando per otto giorni a queſte poche parole: Momentaneum quod delectat, æternum quod cruciat.*

S'arreſtò a tal impenſata richieſta il Giovane, e non oſando ritirarſi dalla parola data ratificò di nuovo l'offerta. Partito poi il Servo di Dio, ritornò con la comitiva a'ſuoi ſcherzi, ridendoſi della propoſta del buon Padre. Ma quando fù ritornato la ſera a caſa, per non fallire la ſua promeſſa, ſi diede a conſiderar le parole raccomandateli. E veramente, non più per riderſi del P. Antonio, ma per piagnere ſopra sè ſteſſo. Imperoche non

fù

fù momentaneo il penſare che fece, volendo ò non volendo, à quel *Momentaneum quod delectat, æternum quod cruciat*. Riandò colla mente tutti i piaceri, tutte le voluttà della vita paſſata: e gli parve, che foſſero tutte ſvanite appunto in un momento à guiſa d'un baleno fuggitivo, laſciando addietro il rimorſo di graviſſimi delitti. Onde ben s'accorſe, quanto foſſe vero il *Momentaneum quod delectat*. Nel che ſe foſſe morto, come à tanti pari ſuoi era accaduto, ſarebbe ito à provare l'*Æternum quod cruciat*. Allora fù tocco dalla divina grazia à concepire con orrore il pericolo d'haver treſcato ſu l'orlo dell'Inferno. Deteſtò con amariſſime lagrime le commeſſe iniquità. Propoſe fermamente di non eſſer più in avvenire forſennato d'antiporre un brieve diletto, che ſubito è ſul finire, ad un tormento eterno, che ſempre è ſul cominciare. La mattina andò a ritrovare il P. Antonio, e dopo rendute affettuoſe grazie delle ſalutari parole, fece con eſſo lui una confeſſion generale con gran contrizione. Dopo la quale cambiò sì perfettamente vita, che divenne un eſemplare di virtù; ſi come prima era ſtato incentivo di vizj. Sino che entrò nella Congregazione de' pii Operaj, quella ſteſſa del ſuo Padre Spirituale: nella quale riuſcì un fruttoſo miniſtro della gloria di Dio, e della ſalute delle anime; benedicendo ſempre quel felice incontro, e quel ſalutevole avviſo del Servo di Dio.

Petrus Giſulphus in Vita P. Antonii de Colellis. Cap. 6.

A Baſilica Petri cent. 3.

C A-

CAPO X.

Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. Rom.8.28.

Il buon Penſiero per varj incontri.

QUel dolciſſimo ſpirito di S. Franceſco di Sales nella ſua Filotea, ò Introduzione alla vita divota*, ci apre una ricca miniera di buoni penſieri d' oro. Inſegna come tutti gli oggetti, che s' incontrano, ſono atti à ſollevarci la mente al Cielo: e non eſſervi creatura, che non ci poſſa muovere alla cognizione, e all'amore del Creatore. Imperoche tutto ciò che ſi trova nel Mondo, ci parla con un linguaggio mutolo sì, ma pure ben intelligibile, della potenza, ſapienza, e bontà di Dio, e ci eccita à ſante conſiderazioni, da cui ne provengono ſanti affetti. Appreſe queſta bella dottrina da Sant' Agoſtino, il quale dicea *Cœlum, & Terra clamant, Domine, ut amem te*. Se ſollevo gli occhi al Cielo, e rimiro la faccia del Sole, che

* *Part.2.c.13.*

che con tant'ordine comparte la ſua luce: Se la moltitudine delle Stelle, che ci piovono tanti benefici influſſi, tutte mi ſuggeriſcono alla mente, *Ama amantem Creatorem*. Se rivolgo lo ſguardo all'Aria feconda di tanta varietà di volatili: ſe abbaſſo gli occhi all'Acqua così gioconda co' ſuoi rinfreſchi: ſe alla Terra ferti le di tante meſſi: Tutto m'invitano, *Ama Creatorem*. Se io entro in un Giardino, e veggo la vaghezza de'fiori, ſento la fragranza degli odori, guſto la ſoavità de' frutti: Tutte mi ripetono, *Ama amantem Creatorem*. Così egli da ogni coſa traeva ſante rifleſſioni, e ſpeſſo ſaggi documenti per ammaeſtrare il ſuo popolo. Come quando abbattutoſi à vedere le Rondinelle, che all'appreſſar dell'autunno, laſciavano i lor nidi appiccati ad una parete, ò ad una trave, fatti già la primavera con sì faticoſo ſtudio: e poi con ſole sè medeſime ſeco, preſo un volo verſo dove non vedeano, paſſavano oltre mare: *Così appunto*, diceva, *noi, che non ſiamo ſtabili, ma paſſaggieri in queſta Terra, dobbiamo preſto partirne; laſciando addietro Caſa, ricchezze, dignità, e quanto vi habbiamo accumulato di beni con tante induſtrie, ſudori, e ſtenti: E ſolie, ignudi ſenza nulla portar con eſſo noi paſſeremo all'altro Mondo. Perache quì* Unuſquiſque in Domo ſua Hoſpes eſt.*

E ſtato coſtume de' Santi Dottori il valerſi di varj incontri, per prendere ſaggi documenti ſpirituali. San Cirillo Veſcovo di Geruſalemme nel vedere un eſercito di Formi-

* *Ser. 32. de Verb. Dom.*

miche, che con grand' induſtria, e bell'ordine nell' eſtate coglievano i granelli di frumento, e li recavano ne' loro naſcondigli per proviſione del verno, ſi moveva, e ſtimolava à procacciarſi nella preſente vita copioſo frutto d'opere buone, per goderne poſcia nella futura. * *Videns Formicas in æſtate ſibi theſaurizantes cibos, dicebat: imitare, & theſauriza tibi fructus bonorum operum in futura ſecula.* Mercè che ben ſapeva il Proverbio del Savio. * *Vade ad Formicam, ò piger, & diſce ſapientiam*: Che conſiglia il neghittoſo ad entrare nella ſcuola della Formica ad imparar la ſapienza per preveder l'avvenire, e la ſollecitudine per provedervi. * Sant'Anſelmo Arciveſcovo di Cantuaria era maravigliоſo nella pratica de' buoni penſieri. Faceva un giorno viaggio alla viſita della ſua Dioceſi, quando un Lepratto cacciato da' cani corſe à ricovrarſi ſotto il cavallo del Santo Prelato, come à refugio dall'imminente pericolo di morte. I levrieri giravano d' intorno fremendo, e abbajando: ma non ardivano d'accoſtarſi: come ſe temeſſero di violare l' immunità, à cui la perſeguitata preda haveva fatto ricorſo. Strano veramente ſpettacolo, che rallegrava, e muoveva à riſo tutta quella compagnia. Sinoche il Santo Arciveſcovo gemendo, e ſoſpirando diſſe: *Ah! voi ridete: ma non ride già la povera e tremante lepre.* Poſcia con grave ſentimento ſoggiunſe: *Così i nemici dell' anima perſeguitata, e malcondotta per diverſi ſvagamẽti in molti peccati, l'aſpettano allo ſtretto della morte per rapir-*

* *Catech.6.* * *C.6.* * *In Vit.*

rapirla, e sbranarla. Essa tutta sbigottita, ed ansante cerca per ogni parte refugio. Ben per lei, se truova soccorso. Altrimenti, se non le riesce di trovarlo, resta preda, e scempio degl'infernali persecutori. Cio detto, e saluata la lepre, proseguì il camino, lasciando di che pensare alla comitiva. San Fulgentio Vescovo di Ruspa trovatosi in un consesso della Nobiltà Romana, in cui dovea fare una solenne comparsa Teodorico Re de'Goti, ne trasse santi pensieri. Imperoche veggendo ivi adunate le trionfali magnificenze del Mondo, il maestoso decoro di tanti Cavalieri splendidamente adorni, le Legioni vestite di porpora, incoronate d'alloro, il Re sopra un carro d'oro stelleggiato di gemme, à tale vista sospirò, dicendo: Oh Dio, come de'esser bella la Gerusalemme celeste, se quì è tanto pomposa Roma terrena! Se in terra è conceduto tanto splendore agli amatori della vanità, quanta gloria sarà riserbata in Cielo agli amanti della verità! *Quàm speciosa erit Jerusalem Cœlestis, si sic fulget Roma terrestris! Et si in hoc seculo datur tanti honoris dignitas diligentibus vanitatem, qualis gloria, & honor præstabitur Sanctis diligentibus veritatem!*

Ecco come si cavano i buoni pensieri, e le sante ispirazioni da tutto ciò, che ci si rappresenta nella varietà degli oggetti mondani. Un intelletto ben disposto, e un cuore ben affetto sà trarre medicamento salubre eziandio dalle vipere velenose. Predicando in Antiochia il Santo Vescovo Nono nel Concilio d'altri otto Vescovi, venne di passaggio avanti la porta della Chiesa una famosa meretrice chiamata Pelagia: Era costei corteggiata

giata da Paggi, e da Ancelle, e rapiva à mirarla con istupore il popolo. Perocche era adorna di preziosissime vesti, carica di nastri tessuti d'oro, e per sin colle scarpe fregiate di perle. Il capo infiorato di giojelli studiosamente ordinati, co' capelli composti con isquisita diligenza: Il volto colorito con lisci, e cinabri: Il petto scoperto, sopra cui dal collo pendeva un risplendente monile. Tutta poi profumata d'odori, che spiravano soavissima fragranza. Offese oltremodo tale spettacolo i Vescovi ivi assistenti, i quali con sospiri, e gemiti rivolsero altrove la fronte. Solo San Nonno fissò gli occhi torvi nella sciaurata donna, fino che fù partita *. Allora lagrimando rivolto agli altri Vescovi, gli addimandò, con che sentimento havessero riguardata quella femina? E tacendo essi, soggiunse: *Oh quanto temo che l'eterno Giudice nel Giudicio finale non debba prender costei per mediatrice ad esaminarci, e mettere à confronto i nostri ministri, e le nostre azioni con quelle di costesta sventurata! Quanto tempo, quanta cura, e sollecitudine pone ella giornalmente in acconciare, pulire, e adornare il suo corpo per piacere agli occhi degli huomini! E forse tanta la diligenza, che noi usiamo in purificare, ed abbellire le nostre anime per esser grati al Re del Cielo? Certamente dovrebbe esser maggiore: Ma piacesse à Dio che fosse almen pari.* Finito poi il ragionamento, se ne ritornò à Casa: ove prostrato in terra, e percotendosi il petto spargeva lagrime, e chiedeva perdono à Dio della negligenza, con cui lo serviva nel suo uffi-

* *Ribad. 8. Octob.*

ufficio paſtorale. Paragonava da una parte chi era quella donna, e chi gli huomini, e' l molto, ch'ella facea per piacer loro; e dall' altra, chi era egli, chi Iddio, e'l poco, ch' eſſo facea per aggradirgli.

Lungo ſarebbe il riferire da quanti obbietti ſi poſſano trarre ottimi penſieri, ſe ſi voleſſe applicar l'animo ad approfittarne nelle virtù. Dalla incoſtante varietà delle ſtagioni ci ſi preſentano argomenti: dalla ſollecita cura de' trafficanti: dall'arriſchiata ubbidienze de' Soldati: da' laborioſi travagli degli agricoltori: dalla provida induſtria de' volatili, e de' quadrupedi; de' quali il P. Luigi di Granata rapporta ammirabili pruove nel ſapientiſſimo ſuo Simbolo della Fede. In ſomma; ad un'animo ben diſpoſto *Omnia cooperantur in bonum*. Sino dalle Comedie, che ſogliono comunemente recar più danno che utile, ſi traggono talora ſanti penſieri.

Habbiamo veduto, come la vanità d'una Meretrice perfezionò la virtù d'un Santo Veſcovo: Veggiam ora come la virtù d'un gran Servo di Dio ſoltanto rappreſentata convertiſſe una Meretrice, * Nella Città di Segovia recitavaſi una Comedia del famoſo Lopez di Vega, che fù per avventura quella intitolata *Il Savio Pazzo*. Quando uſcì in palco un Giovane, che faceva il perſonaggio del B. Giovanni di Dio in atto di predicare alle ree femmine. Parlò con tanta efficacia, e diſſe coſe tali, che miſe nell'oſtinato cuore d'una impudiciſſima Donna ivi preſente ſalutari

* *In Vit. S. Jo. Dei.*

tari penſieri. Si che cominciò à batterſi il petto, à dimandar miſericordia, à confeſſar publicamente i ſuoi peccati. Alle quali voci ſi commoſſero tutti gli ſpettatori: ed alcuni levateſi dalle ſedie la conduſſero à confeſſarſi, com'ella inſtantemente chiedeva. Indi col favore di perſone pie, che la ſoccorſero, ritiratasi à vita penitente perſeverò ſempre nel ſanto propoſito conceputo in quella comica ſcena. Nè ſolo dalle Comedie, ma altresì dalle Danze ſi ſono talvolta cavati ſalutevoli penſieri. Di che ad abbondanza piacemi d' aggiungere quì un memorabile.

ESEMPIO.

IN Londra nel Regno dell' empia Liſabetta Reina d'Inghilterra era un Giovane Cavaliero per nome Tomaſo Pondo di nobiliſſimo ſangue, e d' onorati coſtumi. Queſti dotato d'illuſtri prerogative, bello nel garbo della vita, e amabile nella grazia delle maniere, e prode in ogni eſercizio cavalleresco, facea riguardevol comparſa nella Corte. Onde incontrò sì bene il genio di Liſabetta, che lo favoriva ſopra gli altri. Tanto più ch' egli laſciatoſi in preda al luſſo, ſi contentava d'eſſer dentro il ſuo cuore Cattolico, e al di fuori ſi profeſſava della medeſima Setta della Reina. Perciò ella nelle ſolenniſſime ricreazioni, che ſi coſtumavano di fare colà nelle Feſte del Natale, diede la commeſſione e ſoprantendenza al Pondo di regolare una feſtereccia Danza, la più coſpicua, e frequentata di tutte, mercè che egli era graziſiſſimo nel ballare: per modo che, aggiunta alla beltà

del

del perſonaggio la maeſtria, ch' haveva in quell'arte ſopra gli altri, nõ v'era chi più di lui foſſe mirato con maggior grado in danzare.

Ora comparve egli tutto pompoſo e gajo al Teatro, e nel più bello del feſtino volle far moſtra dell'agile ſùa leggiadria. Tra le altre danze ne preſe à fare una la più malagevole, e la più ammirata con applauſo. Queſte era recarſi la perſona in aria, e tenerſi ſolo con la punta d'un piede in terra. Indi rotarſi dirittamente attorno, facendo tanti giri, e raggiri, quanti ne poſſa ſofferire il capo ſenza sbalordire e ſtramazzare. Fecela egli con tanta leggiadra ſveltezza, che ne riportò da tutti applauſo. Tantóche la ſteſſa Liſabetta, in ſegno di gradimento, lo preſe per mano, e lo mandò à ripoſare, ſino che ſi faceſſero altre intrameſſe di balli. Dopo le quali la Reina vaga di rivedere il medeſimo giuoco, fe' invito al Pondo di rifare di nuovo la danza di prima: cui mentre proſeguiſce con altrettanta agilità, conobbe eſſer vero il Proverbio del Savio, che* *Extrema gaudii Luctus occupat.* Imperoche, mẽtr'egli facea le ruote, e i raggiri, fù, per la fiacchezza già cõtrata, ſorpreſo da un forte capogirlo, che lo ſteſe ſtramazone à terra. Le riſa, che ne ſeguirono, furono pari alle acclamazioni, che precedettero. Maſſimamẽte che Liſabetta, in vece di cõpatirlo tutta ſdegnoſa gli diè, per così dire, un calcio di due ſcorteſi parole, *Lievati bue.* Rizzoſſi egli pieno di confuſione fino agli occhi: e tenẽdo ancor un ginocchio, e molto più la fronte rivolta à terra, diſſe ſottovoce, ma sì che altri l'udirono, quelle celebri parole, *Sic tranſit gloria Mundi.*

Con

* *Cap.* 14.

Con sì salutare pensiero ritirossi dalla Corte al suo palagio di Belmonte: ove non potea distorre la mente dal ripensare al termine, in cui stanno à finire le più festive danze del secolo. In quel solo atto ben compresè, qual sia la mercede, con che il Mondo paga chi si mette al suo servigio; dando cadute per innalzamenti, e vituperi per lodi. *Infelice me*, dicea, *che ho servito un sì ingrato, un sì crudele Padrone! Se havessi fatto, e patito fino ad ora, tanto per la gloria di Dio, e per la salute dell' anima, quanto per gl' interessi del Mondo, e per le vane speranze, che felicità goderei, e che premio potrei da Dio sperare? Manco male, che la Divina Misericordia con quella caduta mi hà hà fermato il corso che mi conduceva al precipizio: e non hà differito a farmi vedere il male, in che vanno à terminare le mondane grandezze, quando ci si chiudono gli occhi dalla morte.* Con tali pensieri principiò una santa vita in rigorosi digiuni, in gravi penitenze, e in saggi ragionamenti di spirito, che faceva ad una nobile Gioventù, che lo visitava. Sino che venne ad entrare nella Compagina di Giesù per ornarla co'pregi delle sue virtù, e massimamente colla sua costanza nella Fede, cimentata in dieci diverse prigioni. Ma io qui ho voluto solo mostrare la strana maniera, che Iddio tenne per mettergli in capo santi pensieri; usando à guadagnarlo all'eterna salute quel medesimo mezzo, con cui egli tanto si studiava di perderla.

P. Daniel Bartolus l. 1. Angliæ, & P. Nadasi Ann. dier. memor.

CA-

CAPO XI.

Tempus, & responsionem cor Sapientis, intelligit: Omni negotio tempus est, & opportunitas.
Eccles. 8. 5.

Il buon Pensiero de' esser preso, ed eseguito à tempo.

L frutto de' buoni pensieri non v'ha peggiore ostacolo, che il differirne l'esecuzione. Appena il celeste Agricoltore, * *Seminator casti Consilii*, ha seminato il grano d' una buona ispirazione in un cuore, che il comun Nemico vi sopraſemina la zizania d'una mala suggestione: e se non altra, almeno quella sua consueta, che per darsi alla virtù, per attendere al divin servigio, vi sarà poi tempo: Che si può bene secondare un poco il genio della Natura, e riserbare à miglior opportunità l' ubbidire alle mozioni della Grazia: Che le opere troppo affrettate non sortiscono mai à per-

* *In fest. S. Cæc.*

perfezione: come i parti immaturi, che ſogliono riuſcire ſconciature: ed altrettali ſofiſmi, co' quali lo ſcaltrito Demonio, per toglierci dalla mente il buon penſiero, s'induſtria di tirarne in lungo l'eſecuzione. Mercè che, quando con indugi, e proroghe è arrivato a differirne l'effetto, crede d'haverlo più che differito, d'haverlo affatto impedito e fraſtornato. Concioſiache il penſiero, e il deſiderio di metterſi nell'anguſto calle della virtù, è moto violento alla corrotta natura: ed ogni moto violento coll'andare avanti del tempo, va egli indietro di forza, ed a poco a poco impigriſce, è ſi rallenta ſino a mancare del tutto. Così divinamente inſegna il Boccadoro: * *Acer inſtat Diabolus, ut ſe in animam inſinuet, & ſi vel brevem arripuerit prorogationem ad magnum inducit torporem*. Il Demonio ſollecito della noſtra perdizione ſi ſtudia d'inſinuarſi malizioſamente nell'anima per prorogare il buon penſiero: e ſe gli rieſce d'ottenere un poco di proroga, induce ad una gran traſcuratezza della ſalute.

Perciò ci avviſa lo Spirito Santo a valerci dell'opportunità del tempo, in cui ci mette in mente il buon penſiero, e di non laſciarlo traſcorrere a vuoto. Peroche *Omni negotio tempus eſt, & opportunitas*. Tutti gli affari hanno la lor propria opportunità, a cui ſono affiſſi: Paſſata la quale, non iſtà più in noſtra mano il riaverla, per ſaggiamente operare. Anche i Savj antichi figuravano l'Occaſione qual Dea collocata co' piedi alati ſopra volubil ruota, in atto di girarſi con velociſſimo

* *H. de Vit. Mon.*

moto *: e colla parte anteriore della fronte crinuta, e con l'altra diretana del capo calva: *Fronte capillata, post hac occasio calva*. Per significare l'incostanza, e la volubilità dell'occasione, che sempre rotandosi, mai non si ferma. Onde, se non si prende per li capelli, quãdo ci viene incontro, non ha poi più con che essere arrestata, quando ci ha volte le spalle: e con la fuga non ci lascia addietro altro, che il pentimento d'haverla perduta. Così appunto avviene de' buoni pensieri, che lo Spirito Santo c'ispira. Fa di mestieri aprir loro prontamente il cuore per riceverli, e applicarvi la mano per eseguirli. Altrimenti presto se ne fuggono: e non ci rimane altro, che il cordoglio d'havergli smarriti. Quindi si scorge la follia di coloro, che differiscono l'ubbidire alle voci del Cielo, quando li chiama a cambiamento di vita, ad uscire dal lezzo delle colpe, ed a mettersi su la via della salute. Sono delusi da quella matta speranza di poter poi riavere la buona ispirazione, quando a loro tornerà a grado d'ammetterla: Come se fossero essi gli arbitri delle divine grazie. Spiegò anche ingegnosamente questa verità quel Savio * con l'apologo del Serpente. Soleva questi cimentarsi in battaglia con l'Aquila, ancorche dagli artigli di lei riceveſſe spesso sanguinosi squarci. Perche veggendosi ferito correa ratto ad esporsi a' raggi del Sole, da cui ritrovava pronto rimedio, e guariva. Una volta però che ritornò al combattimento, e ne rimase gravemente ferito, andò fallita la sua speranza del consueto medicamento. Pero-

ro-

* *Ausonius*. * *Æsopus*.

roche trovò il Sole ricoperto da denſa e diuturna nuvola, che non laſciava trapelare, e apparire raggio. Onde il deluſo Serpente fu coſtretto a miſerabilmente perire. Oh quante volte accade tal inganno al peccatore il quale dopo haver riceuuto lume dal Divin Sole di Giuſtizia per curare le piaghe della ſua anima, e convertirſi a Dio, ritorna ad eſporſi al medeſimo riſchio con la vana ſperanza di cercare poi, e d'ottenere le medeſime grazie del Cielo propizio, e favorevole: E pure ſe ne troverà privo e derelitto, in pena di non haver corriſpoſto a tempo: Come proteſta il Salvatore: * *Quæretis me, & non invenietis.*

Ma per iſtare più sù l'argomento. Iddio col ſalutevol penſiero parla al cuore con dolcemente invitarlo. Ma il non riſpondergli con prontezza è un licenziarlo. Egli picchia con la grazia eccitante, e muove colla ſuſſeguente, dicendo interiormente in ſilenzio all'anima, come alla Spoſa de' Sacri Cantici: *Aperi mihi, Soror mea.* Ma ſe tardaſi ad aprire, eccolo già partito: * *At ille jam declinaverat, atque tranſierat.* Egli ſi fà vedere colle ſue illuſtrazioni; ma come a Mosè voltando le ſpalle: * *Poſteriora mea videbis*, in atto d'andarſene via; ſe non ſiamo pronti ad ammetterlo e ritenerlo. Suole lo Spirito Santo ſpargere le ſue iſpirazioni, e i ſalutari penſieri, come già donava le ſue grazie miracoloſe il Salvatore, il quale (come atteſta l'Apoſtolo) * *Pertranſiit benefaciendo.* Faceva i ſuoi favori come lampi fuggitivi, e lumi paſſavo-

* *Jo.* 7. * *Cant.* 5. * *Exod.* 33. *Act.* 10.

lanti. Ponderate bene quella gran parola *Pertranſit*: Che ſenza dubbio ecciterà in voi il ſaggio timore di non cor riſpondere ſpeditamente alle divine voci, che già cagionava in Sant' Agoſtino, il quale confeſſava di sè, che molto temeva, leggendo in più luoghi del Vangelo, che Criſto in fare le ſue grazie era di paſſaggio. Ecco le ſue parole: * *Neſcio quomodo dicam: ſed plus neſcio, quomodo taceam. Hoc dico, & aperte dico: Timeo Jeſum tranſeuntem*. Non sò come parlare: ma più non sò come tacere. Lo dirò pure, e lo dirò apertamente. Temo Giesù paſſaggero. Di più ſaviamente oſſerva nel miſterioſo Vangelo de' Convitati alle Nozze, e alla Vigna, leggerſi bensì, che il Padrone invitaſſe al Convito delle Nozze in ogni luogo, d'ogni qualità perſone: Altresì ch'egli chiamaſſe al lavoro della vigna huomini d'ogni condizione, in ogni ora del giorno, a prima, a ſeſta, a nona, ſino all'undecima. Ma non leggerſi in tante vocazioni così diverſe, ch' egli raddoppiaſſe con niuno l'invito. Udita la ſcorteſia di chi rifiutava, ò la ſcuſa di chi differiva, non rimandò la ſeconda volta i ſuoi meſſaggi a replicare nuove iſtanze. Con che ci viene inſegnato, che ſi debbono accettare le prime iſpirazioni, e valerſi de' buoni penſieri, quando Iddio tutto ſpontaneo ce gli offeriſce. Altrimenti eſſi trapaſſano: e non reſta più in noſtra mano il riaverli, quando ci ſaranno a beneplacito, e ci farran di biſogno.

Per tanto i ſacri Dottori con gravi ragioni

---

* *Ser. 18. de Ver. Dom.*

ni ci consigliano, e persuadono a ricever con attenzione, e a porre prontamente in effetto i santi pensieri, che la Celeste Providenza ci ispira alla mente. San Girolamo nell'epistola a Paolino, che pieno d'irrisoluti desiderj di ricoverarsi nel porto della salute, pure non sapeva ammainar le vele, e stava barcollando tra l'onde di cure mondane, scrisse: *Festina quæso, & hærentis in salo naviculæ funem magis præcide, quàm solve*: Affrettati ti priego, e tronca più tosto che sciorre la fune della tua navicella, che sta in borasca. Peroche chi sta nel mare tempestoso del secolo, se non riceve bene a suo tempo le aure dello Spirito Santo, quando propizio spira a suo favore, corre manifesto rischio d'esser portato a traverso, e di fare naufragio. Sant' Agostino riferisce la saggia e pronta risoluzione di que'due Cortigiani dell'Imperadore, che usciti della Corte andarono al Romitaggio d' un Servo di Dio. Ove imbattutisi casualmente a leggere la Vita di Sant'Antonio, furono ispirati ad imitarne le virtù, e a dedicarsi al Divino servigio: Si che uno di loro disse incontanente all'altro * *Ego jam Deo servire statui, & hoc ex hac hora in hoc loco aggredior. Te si piget imitari, noli adversari*. Gia io son risoluto di servire a Dio, e di principiare da quest' ora in questo luogo. Se tu non mi vuoi essere imitatore, almeno non mi essere avversario. A cui rispose l'altro commosso anch'esso da subita ispirazione: *Non sarà mai vero, che io lasci voi al servizio di Dio, ed io me ne torni alla servitù del Mondo*.

* *L. 8. Conf.*

Così con pronta e concorde determinazione ſenza nè pur ritornare all'Imperadore, a cui con lettera diedero avviſo della lor converſione, intrapreſero un'auſtera, e ſanta vita. Or commenda il Santo con gran lodi la loro preſta e ſpedita ubbidienza alla Divina voce da quell'ora medeſima, in quel medeſimo luogo, ove venne loro il ſanto penſiero. E però rivolto a chi ſi ſente chiamato con celeſte illuſtrazione dice: *Ecce indulgentiæ Dator aperit tibi oſtium: Quid moraris? Gaudere deberes, ſi pulſanti aliquando aperiret. Non pulſaſti, & aperit, & foris remanes?* Ecco che il Datore dell'indulgenza, il Donator delle grazie ti apre ſpontaneamente colla ſua iſpirazione la porta della ſua beneficenza: Perche badi ad entrarvi? Dovreſti godere, e rallegrarti, ſe chiedendo tu, e ricercando con ſuppliche l'ingreſſo, egli ſi compiaceſſe d'aprirti una volta l'adito. Or che ſenza tua richieſta egli ti apre, e t'invita, vorrai rimaner eſcluſo? Deh non differire più a ricever l'offerta gratuità de' ſuoi beneficj,

ESEMPIO.

SI come Iddio ſuol premiare con ſegnalate grazie quegli, che prontamente corriſpondono a' ſuoi invitti; così coſtuma di punire con formidabili pene coloro, che ſono reſtii alle ſue chiamate. Veggianne in fatti le pruove. Il B. Giordano Maeſtro Generale del Sacr' Ordine Domenicano haveva una mirabil grazia di tirare co' ſuoi ſermoni gli uditori al divin ſervigio. Dava un giorno nella ſua Chieſa di Parigi ſolēnemente l'abito della ſua Religione ad uno Studente di quel-

quella celebre Accademia. Eravi concorſo buon numero degli altri Scolari, chi moſſo dall'amore, che portava all'Amico, chi tratto dalla curioſità di vedere quella ſacra fũzione. Dovette il Padre fare un brieve, ed affettuoſo diſcorſo ſopra la ſaggia elezione del Giovane, che ſtava ivi ginocchione in mezzo del Coro. Quando verſo il fine del ragionamento fù rapito dallo ſpirito à dire al Candidato: *Qualvolta nel ſecolo eravate invitato à qualche convito, cercavate di condurre con eſſo voi almeno un Compagno. Come ora à queſto sì delicioſo, e ſolenne ſiete venuto ſolo?* Indi veggendoſi innanzi una ſcelta di fiorita Gioventù, rivolto verſo loro ſoggiunſe: *E voi vi contenterete d' havere accompagnato ſin quì à tale convito il voſtro caro condiſcepolo? D' haverlo meſſo à queſta ſacra menſa, e poi tutti nel più bello lo laſcerete ſolo in abbandono? Non ſarebbe buona la voſtra amicizia, nè civilta degna di voi. Se forſe dubitate di venire à tenergli compagnia, per non eſſere invitati? Ecco che io à nome di Dio v'invito.*

Più non diſſe, e tanto fù ſufficiente à mettere nell'anima ſanti penſieri, e generoſa riſoluzione ad uno di quegli Studenti, il quale ſpinto da ſtraordinaria gratia dello Spirito S. ſi traſſe avanti, chiedendo con fervoroſe voci il ſacro abito. Poſtoſi in mezzo avanti il B. Padre gittò via da sè il cappello, il mantello, e gli altri addobbi ſecolareſchi, in ſegno che di buon cuore dimandava d'eſſer veſtito della tonica religioſa. Iddio, che haveva eccitato il Giovane à fare la richieſta, moſſe altresì il Padre à ſecondarla ed eſeguirla. Onde ſenz'altra conſultazione, conoſcendola per vera vo-

cazione, l'ammiſe parimẽte nell'Ordine, e gli diede lui medeſimo la ſacra veſte con grande ammirazione, e con una ſanta invidia de gli altri Studiãti. Che poi quella improviſa riſoluzione veniſſe dal Cielo, ſi cõpreſe chiaramẽte dal proſeguimẽto del Novizio in ogni virtù; perche riuſcì ũ Religioſo di grã perfezione favorito da Dio con inſigni grazie in premio della prõtiſſima eſecuzione del sãto penſiero.

Per lo contrario il differire l'adempimento de' buoni penſieri ſuol eſſere origine di molte ſciagure. Una nobil Donzella hebbe da Dio una ſanta iſpirazione di cõſecrare il giglio di ſua Verginità allo Spoſo Celeſte in uno de' più oſſervanti Moniſteri. Ma rincreſcendole d'abbãdonar troppo preſto gli agi, e le delizie domeſtiche, andava prolungãdo il mettere in opera il pio penſiero: come ſe foſſe in ſuo arbitrio l'eſeguirlo, quando poi le tornaſſe in piacere. Ma Iddio offeſo da quella tarda corriſpondenza alle ſue benefiche voci, chiuſe il fonte alle ſue ſpeciali grazie. Ond'ella à poco à poco rimaſe priva di quel bel lume, e di quel divoto affetto. Sino che imbattutaſi à rimirare un Giovane nobile, determinò di cãbiare lo Spoſo celeſte in un altro terreno: e ſingolarmente in quello che molto le aggradì agli occhi, e più al cuore. Mà perche ſcorgeva varie difficoltà à poter contrarre quelle nozze, usò di molte induſtrie per venire à capo del ſuo deſiderio. E perche haveva inteſo da certe Donne ſuperſtizioſe, che chi con divote orazioni ricorreva all'interceſſione di S. Caterina otteneva, per impetrazione di lei, quello Spoſo, di cui foſſe bramoſa, ſi diede ſubito à mani giũte à praticare tali divote preghiere.

Prin-

Principalmẽte nella vigilia innanzi la feſta della Santa raddoppiò con lagrime le ſuppliche, poſtaſi ginocchione davanti una ſtatua di lei, compoſta di bello ſtucco. Quand'ecco che mentre pregava la Santa ad eſſer mediatrice del bramato ſpoſalizio, l'effigie della medeſima, da ſua poſta, ſenza eſſer tocca, cadde à terra, e s'infranſe nel mezzo il collo, e ſi ruppe il capo. Come ſe voleſſe con tal ſegno dare ad intendere alla ſupplicante Donzella, che il laſciar le nozze del Creatore, per iſpoſare una creatura, era un rõperſi il collo. Ad ogni modo non baſtò tal prodigio à ridurre à miglior ſenno la ſconſigliata. Perſiſtette con tãte iſtãze, che in fine fù meſtiere farle la grazia: ma con ſua deplorabile diſgrazia. Imperoche, fatte cõ allegro feſtino le nozze, una ſera ſul tardi ſi conduceva con feſtoſa pompa, e col corteggio d'altre Signore alla caſa dello Spoſo. Quando nello ſcender di carozza ſdrucciolò, non ſi ſà per qual accidente, a terra, e con tale impeto, che ſi ruppe il capo, e il collo in quella forma appunto, in cui haveva già veduto infrangerſi la ſtatua di S. Caterina. Si che rimaſe morta ſu la ſoglia di quella caſa, ch' ella haveva voluto proferire al Moniſtero, à cui Iddio l'haveva invitata. Vedete à che funeſto termine ſi riducono coloro, che differiſcono l'eſeguire i buoni penſieri, che lo Spirito Santo infonde loro nel cuore, ſino à perderli, e poi rovinarſi. Qui sì che ſi verifica appuntino il detto di S. Baſilio, quando diſſe, * *Nuptiarum Tragœdiam*: mentre che *Thalamus extemplò converſus eſt in tumulum*.

Marcheſius in Diario Dominicano 13. Feb. Ianus Nicius Erythræus. ex. 71. Segn. Chr. Iſtr.

* *Opuſc. de Virg.*

CAPO XII.

Abominatio Domini Cogitationes malæ. Prov. 15. 26.

Il mal Penſiero origine d'ogni male.

PErche, ſecondo il Filoſofo, *Contraria juxta ſe poſita magis eluceſcunt*: E le ombre vagliono a far meglio campeggiare le imagini della pitttura; ſervirà di maggior profitto l'eſporre in brieve i rei effetti del mal penſiero. Ma primieramente convien diſtinguere tre ſpecie di penſieri, che ci aſſalgono, giuſta la dottrina del Magno Gregorio. * *Suggeſtione, Delectatione, Conſenſu*. La qual dottrina così ſaggiamente commenta quel gran Maeſtro di ſpirito il P. Luigi di Granata. In tre maniere ſi può havere un cattivo penſiero: ò rifiutandolo con prontezza, quando ci ſcorgiamo ſorpreſi: ò dimorando in eſſo con trattenimento, e compiacenza: ò deſiderando di metterlo in eſecuzione. Nella prima, chiaramente ſi

* *Hom. 6. in Evang.*

te ſi vede, che non v'ha colpa: anzi vi è merito, corona: e Come di quel Soldato, che ribatte prontamente il Nemico, da' cui improviſi aſſalti non può guardarſi. Nella ſeconda, ch' è quando alcuno vuole ò laſciaſi trattenere con compiacimento in un rio penſiero come di vendetta, ò di ſenſualità, ancorche non habbia intenzione di porlo in effetto: ed allora v'interviene quella colpa mortale, che i Teologi chiamano Dilettazione Moroſa. Il che ſi dee intendere, quando la perſona avverte bene quel mal oggetto, in cui tien fiſſo il penſiero ſenza rifiutarlo. Peroche, ſe facendo miglior rifleſſione, uſa diligenza in ributtarlo, ſarà ſoltanto colpa veniale in non haver fatta maggiore avvertenza in iſcacciarlo. Nella terza maniera, cioè quando ſi conſente, e ſi brama di mettere in effetto il mal penſiero, avvegnache di fatto non ſi eſeguiſca, non v'dubbio, che s'incorre in peccato della ſteſſa ſpecie, che ſarebbe l'opera, peroche l'opera eſterna preſſo a Dio niente ha più di male, che la voglia efficace interiore, ſecondo la dottrina di Sant'Agoſtino, ſeguita da' Teologi: * *Qui planè cupit facere, non minùs reus eſt, quàm ſi in ipſo facto deprehenderetur.*

Ciò preſuppoſto, ſapientiſſima, è l'ammonizione, che ci fà lo Spirito Santo per bocca del Profeta Iſaia: *Auferte malum Cogitationum veſtrarum.* Non dice, che teniamo lungi da noi i cattivi penſieri: perche non iſtà ſempre in man noſtra l'impedire, che non ci ſorprendano inavvedutamente. Ma dice che

L. 6 rimo-

* *L. 1. de lib. arb. c. 3.* * *Cap. 1. 16.*

rimoviamo il male de'cattivi penſieri, il quale conſiſte in fermarſi in eſſi con avvertenza. Come più chiaramente ci ſpiega per l'altro Profeta Geremia: * *Uſquequo morabuntur in te cogitationes noxiæ?* Fino a quando andrete voi trattenendo nella mente i nocevoli penſieri, come ſerpi adagiate nel loro nido? Ove ſi de'parimente notare, che non ſi vieta che nell'animo non habbiano l'entrata i malvagi penſieri, ma ſi vieta, che non vi dimorino: perche in una tal dimora conſiſte la lor malizia. Le male cogitazioni ſono chiamate da San Nilo ſemi del Demonio: * *Pravas Cogitationes ſemina Diaboli exiſtima*. Se non allignano nella mente, non germogliano. Ma ſe vi mettono radice, oh che copioſa meſſe di vizj vi producono! Ne provengono compiacenze, conſentimento, misfatti. Così a chiare note ce lo proteſta il Salvatore: * *De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, fornicationes, furta, blaſphemiæ*. Ecco che gran piena d'iniquità deriva dalla ſorgente de'perverſi penſieri, a cui non ſi porge oſtacolo, ma ſi laſciano inondare il cuore con avvertenza, e compiacimento. E ſe bene ſpeſſo non vengano a ſgorgare nel di fuori, ma riſtagnino tutte al di dentro col ſolo deſiderio, non rimane però men rea l'anima avanti gli occhi di Dio, che mira gli arcani del cuore. Quindi ſi ſcorge la colpevole ignoranza di non pochi Fedeli, i quali nelle converſazioni, ne'feſtini, nelle veglie, e ne'giuochi concepiſcono malvagi penſieri, e di-

* *Cap.* 4. 14. * *In Præcep.*
* *Matt.* 15.

e dilettazioni morose, e compiacenze illecite: E perche non riducono i malnati desiderj all'esecuzione, si reputano innocenti. Inganno malizioso del seduttore Demonio, il quale à guisa di quella Vipera, che sparge il veleno, senza che l'offeso s'accorga d'essere avvelenato, si contenta dell'interno delitto. Nè molto poi si cura, che le inique brame sortiscano il loro effetto; havendo già egli ottenuto il suo intento di rapire à Dio, e acquistare à sè le anime con quelle peccaminose compiacenze, e perverse voglie.

Certamente lo scaltrito fa più bottino d'anime co' desiderj, che con l'opere. Imperoche col desiderio il peccato si commette assai facilmente: La dove all'opera debbono concorrere molte circostanze, che più di rado si truovano unite insieme. Per fare una vendetta quanti stratagemmi, quante macchine si ricercano? Per isfogare con altrui una passione sensuale, quante industrie, quante invenzioni? Si che ad un peccato d'opera malvagia suol precedere comunemente un numero grande di malvagi pensieri, e desiderj, continuati alle volte per mesi, e mesi. E pure dalle colpe precedute nell'intelletto, e nella volontà all'esecuzione del fatto, molti non ne fan conto, e nè meno se ne confessano: Ancorche il Sacrosanto Concilio di Trento, parlando del Sacramento della Penitenza, espressamente dichiari l'obligazione di sottoporre i peccati interni di pensiero, e desiderio alle Chiavi Sacerdotali. E ne adduce questa notabilissima ragione: * *Non-*

* *Sess.14.c.5.*

nunquam enim animam gravius fauciant, & periculosiora sunt iis, quæ in manifesto admittuntur. Imperoche talora fanno piaga maggiore nell'anima, e riescono di maggior pericolo alla salute, che quelli, che si commettono con l'opera esterna: i quali, sfogata che sia una scelerata passione di vendetta, ò d'impurità col fatto, soglion cessare, ò almeno far triegua. Ove gli affetti interni sono più durevoli e permanenti: E però come di lunga durata feriscono l'anima à più colpi, e come di più occulta malizia rimangono senza rimedio. Sono come le febbri maligne, che stanno tutte internate nelle viscere, senza scoprirsi al di fuori con l'accessione, ò l'agitazione del corpo: le quali per testimonio d' Ippocrate sono mortali, e irremediabili: * *Si exteriora frigent, & interiora calent, lethale*,

San Giovanni Grisostomo esponendo quel testo di Genesi; * *Videns Deus, quòd cuncta cogitatio Cordis intenta esset ad malum omni tempore*; deplora il numero innumerabile de' peccati, che si commettono col pensiero, e col desiderio, tanto più pernicioši, quanto meno curati. In ogni tempo, e in ogni luogo la mente, e il cuore dell' huomo sono intenti à pensare, e ad ambire il male. Non solo nelle case, nel foro, nelle conversazioni, ma anche nelle Chiese, nella solitudine, nelle orazioni pullula questa zizania de' malnati pensieri. Niuna età ne và esente. Infetta la gioventù, la virilità, la vecchiaja, che con le nevi sul capo sente le fiamme nel cuore. Mà specialmente coloro, che leggono li-

* *Apho.* 48. * *Cap.* 6.

libri oſceni, che converſano licenzioſamente, che guardano ogni oggetto, che frequentano Comedie, veglie ſpettacoli poc'oneſti, ne han ripiena la mente, e il cuore. Appena ſi deſtano la mattina, che le impure ſpecie cominciano a viziar loro la fantaſia; ſenza che quel Demonio, di cui parla il Teologo San Gregorio, ſe ne prenda la briga d'eccitarle: * *Eſt ex Spiritibus unus, qui præcurſor dicitur, qui nos ex ſomno ſurgentes protinus excipit: Hic primum noſtrum Cogitatum inquinare nititur.* Evvi uno degli Spiriti maligni chiamato precurſore, il quale aſſiſte di buon mattino al letto di chi dorme, per eſſere il primo a proporgli male imaginazioni, toſto che ſi ſuegli, e così nelle primizie di perverſi penſamenti prenderne il poſſeſſo per la giornata. All' Avaro ſuggeriſce incontanente guadagni di ricchezze: Al Luſſurioſo piaceri ſenſuali: Al Ghiotto ſtravizzi di vivande: All' Ambizioſo vani onori. Onde ne avviene ciò che dice il Profeta, che poſcia levandoſi truovino macchiati e corrotti tutti i loro penſieri * *Diluculo ſurgentes corruperunt omnes cogitationes ſuas.* In ſomma è tanta la moltitudine de' peccati, che proviene dalla facilità di peccare co' deſideri, che non ha nè pur proporzione col numero di quelle colpe, che ſi commettono co' misfatti. Tanto che ſi può dire, che Satana nelle opere malvage peſchi le anime con l'amo ad una ad una; ma ne' rei penſieri le peſchi con la rete a molte inſieme in gran copia.

Eſ-

* *Ap. Engelg. Dom. 18. poſt Pent.*
* *Soph. 3. 7.*

Essendo dunque sì gran male quello de' peccati interni, sì per la lor gravezza, e sì per la loro moltiplicità, conviene star bene all'erta, per ribatterne i primi assalti, e non mai fermarsi à parlamentar col Nemico. Così ci avverte Sant' Agostino: * *Caput inimici est initium malæ suggestionis. Quando incipit mala suggerere, tunc repelle; antequam surgat delectatio, & consensus.* I mali pensieri sono scintille, che, se presto non si estinguono, eccitano un grande incendio. Fate conto che sieno come ruscelli vicini alla sorgente, li quali quanto è facile prima divertire con piccol riparo, tanto poscia riesce difficile il deviarli, eziandio con forti argini, quando col lungo correre, e ricevere altre acque siano cresciuti in fiumi. Perciò procurate non solo di non cedere alle inique suggestioni, ma di ributtarle con atti contrarj. Studiatevi di cacciar tosto dalla mente il cattivo pensiero col pensier buono: Come fanno coloro, che s'ingegnano di rimuovere un chiodo con un altro chiodo. Ricorrere alla Madre di Dio, accioche per li meriti de' suoi dolori si compiaccia di rivelare, e rimuovere dal vostro cuore le male cogitazioni. Già che il Profeta le disse: * *Tuam ipsius animam pertransibit gladius, ut revelentur ex multis cordibus cogitationes.* Ricorrete alle Piaghe del Redentore, affinche egli col preziosissimo suo Sangue si degni di lavare il vostro intelletto, e la vostra volontà da ogni lordura. Fatevi nelle suggestioni il segno della Santa Croce sul cuore, ad imitazione di quel pio Religioso, di cui riferisce il mentovato

* *Lucæ* 2.

vato P. Luigi di Granata, che haveva queſta bella conſuetudine di ſegnarſi il petto colla Croce, per cacciare da sè le tẽtazioni.* E dopo la morte di lui, aprendoſi, paſſati già alcuni ãni, la ſepoltura, fù ritrovato ſopra il ſuo petto ſcolpito il ſegno della medeſima Croce, i cui termini finivano in vaghiſſimi gigli. Con che volle Iddio ſignificare, quãto grati gli foſſero ſtati que' piiſſimi atti per liberarſi dalle male ſuggeſtioni. Altrimenti ſe non uſeremo queſte e altrettali induſtrie, per isbãdire da noi le perverſe imaginazioni, quanto dobbiamo temere, che non ci moleſtino, e dãneggino nel punto della morte! Allora il Demonio nõ ci potrà molto tentare d'altro. Non di parole nefande. Peroche bene ſpeſſo il moribondo non potrà parlare. Non di opere inique; Perche molto meno potrà muoverſi. Rimane dũque che tutti i ſuoi aſſalti, tutti i ſuoi sforzi li faccia co' malvagi penſieri, a' quali dobbiam ora avvezzarci à far reſiſtenza con generoſamente ribatterli. *Vincendo vincere diſces.*

ESEMPIO.

NEl leggere il funeſto avvenimento, che di molti cagionati da colpe meramente interne, ſcelgo à narrare, voi confeſſarete, che *Judicia Dei abyſſus multa*: e che ſicome non v' hà ſceleraggine, che debba diſperare della Divina Miſericordia, così non v'è virtù, che non debba temere della Divina Giuſtizia. Una Gentildonna, al cui nome perdona l'Iſtorico, ſi moſtrava grandemente pia, dedita à proliſſe orazioni, frequente ne' ſacri Tempj, liberale delle ſue ricchezze a' poveri. Coſtuma-

* *Tract.4.c.1.Mem.*

mava di ricevere i Santi Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucharistia dal Vescovo della sua Città, il quale la teneva in concetto di segnalata virtù. Stava in casa di lei à servirla ne' ministeri più onorevoli, un Giovane assai avvenente e grazioso, in cui venne ella à fissare una volta gli occhi troppo curiosi. E quel guardo fù bastevole à trasfonderle nel cuore il veleno d'un impuro pensiero, e poi di qualche desiderio. Imperoche, come insegna San Gregorio,* *Anima, dum ante non providet, ne incauta videat quod concupiscat, cæca post incipit desiderare, quod vidit*: Mentre l'anima incauta non si guarda dal mirare l'oggetto appetibile, accettata poi comincia ad appetire l'oggetto mirato. *Visum enim sequitur Cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus.* La vista, il pensiero, la compiacenza, e'l desiderio sono come gli anelli d'una catena, che si tirano l'un l'altro.

Non ardì però già mai di tentare niuna opera immodesta, nè di darne verun segno, nõ solo per non offender l'occhio della Divina Maestà, mà anche per non avvilire la sua nobile condizione. Soltanto si ristette in compiacenza interna, e in dilettazione morosa: cui di poi con ignoranza supina si voleva persuadere non esser peccato: avvegnache la coscienza gliene desse puntura al cuore. Onde nè meno andò prontamente ad esporla in confessione al Prelato, à cui confidava l'anima sua. Si figurava forse erroneamente, che si come il Giudice umano non fà caso de' malvagi desiderj, se nõ escono in misfatti, così nè pure l'eterno Giudice non ne tenga conto; se

non

* *L.21.Mor.c.2.*

non ſi viene all'eſecuzione. Ma ben preſto à ſuo mal coſto fu tolta da quell'errore colpevole. Imperoche di lì á non molto fù ſorpreſa improviſamente da malatia mortale, in cui di nuovo, per giuſta permiſſione di Dio, il Demonio le riduſſe alla mente il priſtino impudico penſiero, e gliene rinovò il compiacimento. Dopo il quale, ſopravenutole un forte paroſiſmo, ſpirò l'anima, laſciando ottimo concetto delle ſue virtù, e grande ſperāza dell'eterna ſua ſalute: ſpecialmẽte preſſo al Veſcovo conſapevole delle copioſe limoſine, e frequẽti orazioni di lei. Che però, celebrãdone le pie opere, con ſolenne e divota pompa la fe' ſepellire nella ſua Cappella epiſcopale, quaſi una ſacra reliquia e prezioſo teſoro di virtù.

Ma* *O quàm incomprehenſibilia ſunt Judicia Dei!* Oh quanto ſon diverſi i giudicj di Dio da quelli degil huomini! La notte ſeguente al ſepellimento, andando il Prelato alla ſua Capella, per recitare le Ore Canoniche, ecco che la vede tutta lampeggiare e ardere d'orribili fiamme. Rimaſe attonito à tale aſpetto. Pure raccomandatoſi à Dio, e fattoſi cuore, e vide (oh viſta orrenda!) una rovente graticola, ſopra cui ſtava diſteſo il cadavere della Gentildonna ſua penitente arroſtito e tormentato. Intorno vi ſtava una maſnada di deformiſſimi Demonj, à guiſa di Ciclopi attorno alla fucina. Chi attizzava carboni: chi con iſpiedi la trafiggeva: chi cõ raſtri la rivolgeva ſoſſopra. Raccapricciоſſi à sì formidabile ſpettacolo: e ſubito che la riconobbe per deſſa la ſcongiurò in nome di Dio à dire per qual cagione foſſe in quel tormentoſiſſimo incendio? *Reſpondit* ſo-

* *Rom.* 11.

(ſono parole dello Scrittore) *reſpondit, ſe damnatam eſſe, ob ſolam delectationem animo conceptam ex unica cogitatione.* Riſpoſe preciſamente, ch' ella era dannata per una dilettazione impura conceputa nell' animo, e derivata da un mal penſiero: nel quale conviẽ dire, che Iddio la laſciaſſe cadere: perche le buone opere da lei fatte non foſſero ſtate eſenti da vana ſuperbia, ò ipocriſia. Che dovette maî dire allora il buon Veſcovo? E che dovete dire voi, ò mio Lettore, de' giudicj, e de' rigori inperſcrutabili della Divina Giuſtizia? Deh caviamo da queſto ſtrano avvenimento un ſanto timore. Ci vaglia di due buoni ammaeſtramenti. Il primo di ſtare ben guardinghi à non ammettere avvertentemẽte iniqui penſieri: perche dietro à loro ſuol ſeguire peccaminoſa compiacenza, come dietro al lampo ſuol ſeguire il fulmine. Il ſecondo, che chi in vita non ſi avvezza à ribattere le male ſuggeſtioni; in morte ſarà da eſſe più moleſtato, e abbatuto. E ſe ora, ch'è valido, e vigoroſo, cede alle leggiere impreſſioni, che gli fà il comun Nemico, come allora fiacco e ſanguido reſiſterà à veementi aſſalti, che gli raddoppierà? O che pur troppo il vero proteſtò il Profeta di coſtoro malabituati, che nè anche in punto di morte rivolgeranno i loro penſieri a Dio. Perch e lo Spirito immondo ſta gia ben fiſſato nej mezzo della lor mente, e del cuore: * *Non dabunt cogitationes ſuas, ut revertantur ad Deum ſuum: quia Spiritus fornicationum in medio eorum.*

o. Raulinus in Itin. Paradiſi Ser. 11. P. Henricus Engelgrave Lux Ev. p. 2. Dom. 18. poſt Pent.

IL FINE.

562895 A

* Oſeæ 5. IN-

INDICE

Delle cose più notabili.

Abramo grato a' beneficj Divini. pag. 104
Abramo Anacoreta per un raggio di luce celeste rinuncia lo sposalizio. 105
S. Agapito pel Cielo reputa un nulla il Martirio. 101
S. Agostino convertito dalle prediche di S. Ambrogio. 30. *Perfezionato dalla sacra lezione.* 42. *Da tutti gli oggetti caua santi affetti.* 232
Ambizion d'onori che mali arrecchi. 158
B. Angela di Foligno convertita e accarezzata da Cristo. 148
S. Anselmo da un accidente cava saggi documenti. 233
Antigono graziosamente corregge i mormoratori. 157
Antonio de' Colelli con un motto converte un Giovane discolo. 228
Aspetto di h uomo virtuoso muove alla virtù. 224. 226
Avviso di persona saggia opera mirabili effetti. 226
Babila Comediante convertito dal tema d' una predica. 30
Baronio Card. si duole dell' aggravio della Dignità. 205
Beneficj divini ricercano gratitudine. 189. *I passati.* 190. *I presenti.* 191. *I futuri.* 193
Beni del Mondo quali sieno. 200
Bogor Re convertito per una Pittura. 80
Brevità della vita. 122

Calamità conducono à Dio. 212. *Sono favori del Cielo.* 214. *Fanno de' Santi.* 216
Carlo V. voleva sempre seco la cassa funerale. 62. *Che cosa dicesse in rinunciare il Regno.* 205
Crate Tebano gitta in Mare le sue ricchezze. 207.
Casimiro Re muore bevendo. 201
Caterina Romana, sua mirabil conversione. 161
Cavalieri convertiti dalle prediche di S. Pietro d'Alcantara. 35
Cervi come mossi à passare un fiume. 225
S. Clemente invitto nel Martirio per un pensiero. 54
Confusione de' peccatori nel Giudicio finale. 75
Conversioni d'una Meretrice. 16. *D'un' altra.* 136. *D'un'altra.* 148. *D'un'altra.* 161. *D'un' altra in una Comedia.* 236
Conversioni d'un enorme peccatore. 151. *D'un' altro.* 185. *D'un'altro.* 228
Cortigiani dolenti in morte di non haver operato per l'anima. 58. *Altri che prontamente abbracciano il divin servigio.* 245
Cristo si duole, che i peccatori gli rinuovino la Passione. 160. *Si mostra ad un peccatore con un occhio sopra il capo.* 185
David quanto mosso dal pensiero dell' Eternità. 109. *Riconosce le sciagure come favori di Dio.* 215
Demonio che predica dell' Inferno. 92. *Si offerisce ad immensi tormenti per una sola vista di Dio.* 102. 113. *Tenta S. Vincenzo Ferreri. Comincia di buon mattino a tentarci.* 255
Dignità quanto gravose. 204
Diletto, e dolore legati insieme. 199
Donzella che differendo la vocazione la perde, e si

e si rovina. 171
Dritelmo risuscitato annuncia le pene dell' Inferno. 85
S. EFrem *ammaestrato da una Meretrice.* 14
Converte egli un'altra. 16
B. *Egidio com' eccitasse la gratitudine in un Ricco.* 192
S. *Elia Abbate quanto temesse i Novissimi.* 78
Epaminonda che sentimento havesse della vita umana. 125
Eternità dell' Inferno quanto terribile. 111. *e seg. Del Paradiso quanto amabile.* 142. *e seg.*
B. FElice *Capuc. dicea continuamente* Deo gratias, *e lo persuase ad un Cardinal moribondo.* 197
Filiberto di Simiana, e suoi pensieri dell'ultimo Fine. 54
Fine ultimo dell' huomo qual sia. 49. *Quanto obblighi a servir Dio.* 51. *e seg. De' regolar ogni azione.* 56
S. *Francesco facea stima d'ogni pensiero.* 9. *Come confortasse i suoi Frati.* 103. *Che revelazione havesse della Passione.* 132
S. *Francesco di Paola arde d' amor Divino.* 144
S. *Fulgenzio al vedere un trionfo di Roma s' innamora del Paradiso.*
GAstone *di Renti convertito per la lettura di Tomaso da Chempi.* 45
Gentili adoratori del Sole non peccano di giorno; adoratori della Luna non peccano di notte. 180
Gentildonna dannata per pensieri, e desideri interni. 259
Gerardo da Chempi, e sua conversione. 68

Gilimere Re si ride delle vanità mondane. 208.
Prigioniere veggendo un trionfo di Roma dice Vanitas vanitatum. 210
Giobbe come chiamasse la vita. 125
B.Giordano graziosamente inuita alla Religione. 246
Gio:Gerſone come instruito à riconoscere ogni bene da Dio. 192
S.Gio: Limosiniere come procurasse la memoria della morte. 61
Giovanna della Cerda convertita in una lezione ſpirituale. 43
Giovane illuso da falsa imaginazione. 24. *Incanutito in una notte.* 74
Giudicio finale pensato quanto atterrisse gran Santi. 73.74.*e seg.*
Giusto Lipsio, suo Epitaffio. 68. *Come orasse per la felice eternità.* 115
Grazie di Dio si danno à numero, e misura. 148.
IDiota che dà Lezione di ſpirito ad un Letterato. 141
S.Ignatio convertito da una lezione ſpirituale. 42.*Contemplatore del Cielo.* 98
Imagine di Cristo converte una Meretrice. 136
Inferno,e sue pene. 85. *e seg. Pena del danno.* 87
Intemperanza cagione di gran mali. 65. 201
Invitati da Dio una sola volta. 22
Ippolito Galatino come convertisse una Meretrice. 136
LEtterato convertito da un Idiota. 142
Lezione ſpirituale di quanto profitto. 39. *Opera gran conversioni.* 42. *Come debba farsi.* 44

Libi-

Libidine che mali arrechi. 202
Libro di tre lettere utilissimo. 142
Lisabetta mirabilmente insegna al suo figlio Gersone la gratitudine à Dio. 192
Lodovico Blosio convertito per una ferita. 218
S. Lodovico persuadeva a' suoi figliuoli la presenza di Dio per fuggire il peccato. 184
Lodovico da Ponte meditando il Giudicio fa tremare la cella. 79
Lodovico XII. segna i Nomi de' suoi favoriti con una Croce. 213
S. Luciano, sol veduto, convertiua i Gentili. 223
Manuello Imper. cerca in morte una tonaca di Monaco. 64
Margherita d'Austria gode de' patimenti pel pensiero della Passione. 138
Maria Vergine, la prima à dire il Deo Gratias. 196
Massimiliano Imper. come scoprisse un ladro. 179
Massimino Imper. teme l' aspetto di S. Luciano. 224
Matusalem rifiuta di fabbricare per la breuità della uita. 120
Mercante sceleratissimo come conuertito. 150
Metodio pittore come conuertisse un Re. 80
Moneto Legista conuertito da una predica. 39
Morte infelice d' un Giouane dopo uari auuisi. 26. *Morte pensata produce ottimi effetti.* 62. 65. 67. 70. *Con quanta uelocità ci sopraueng a.* 123. *e seg.*

Mosè

Mosè Anacoreta convertito dalla predica dell' Inferno. 31

Misericordia di Dio quanto grande. 144. e *seg. Invita à penitenza.* 140. *Accoglie cortesemente i peccatori.* 146. *Restituisce loro tutti i doni.* 147

Mulino, simbolo della mente umana. 3

Negligenza de' buoni pensieri punita. 21

S. Nicolò da Tolentino convertito per una predica. 32

S. Nonno al vedere gli ornamenti di Pelagia si confonde e piagne. 235

Occasione si de' prender à tempo, 79 *Occhiata illecita occasione di dannazione.* 259

Ombra simbolo della vita. 126

Ostinazione contro a' buoni pensieri. 19

S. Paolo il semplice vide strano cambiamento d'un peccatore. 31

Paradiso, e suoi beni. 99. *e seg.*

Parola di Dio, miniera di buoni pensieri. 28. 29. *Converte un gran peccatore.* 31. *In che simile al Sacramento.* 34. *Come debba udirsi.* 35

Passione di Cristo, sua memoria quanto grata à Dio. 131. *Quanto utile à noi* 133. *Scuopre la gravezza del peccato.* 135. *Converte una Meretrice.* 163

S. Patrizio con una mostra dell' Inferno opera gran conversioni. 84

Peccato mortale quanto gran male. 154. *Offende tutti gli Attributi di Dio.* 156. *Rinova la Passione di Cristo.* 160

Peccato mortale reca gravissimi danni: priva di tutti i meriti. 166. *Della Divina grazia.* 168. *della figliolanza di Dio, e della celeste ere-*

eredità. 170
Peccatore che vende l'anima a Satana. 172
S. Pelagia convertita pel Giudicio. 14
Pensiero origine della salute. 8.20
Pensieri buoni si mettano presto in opera. 87. *Il differire è perderli.* 88
Pensieri mali come arrechino gran male. 250. *e seg. Più talora danneggiano, che le opere.* 252. *Come si debbano schifare.* 256
Petrarca si duole de' suoi vani piaceri. 206
S. Pietro d'Alcantara converte tre Cavalieri. 35
Pittura del Giudicio converte un Re. 80
Polemone abbraccia la virtù per l'aspetto, e discorso di Senocrate. 222. *Statua di lui emenda una Meretrice.* 223
Presenza di Dio guarda da' peccati, e spinge alla virtù. 77. *e seg.* 182
Principe convertito da un motto d'un Predicatore. 227
Raimondo Lullo, sua conversione. 12
Ricchezze che mali arrechino. 203
Salute eterna spesso dipende da un buon pensiero. 8
S. Salvio dopo un saggio del Paradiso nauseava i piaceri della terra. 104
Sassolino della Statua di Nabucco figura del pensiero. 3
Scrittura sacra specchio dell'anima. 40
Senape simbolo del pensiero, 11
Sforza Palavicino Card. quanto considerasse l'ultimo Fine. 53
Sigismondo Imper. tenuto in veglia per certo danaro. 203
Studente che improvisamente si rende Religioso. 247

Susan-

Susanna non pecca per la presenza di Dio. 190
Taglie simbolo de' buoni pensieri. 12
Tenuità del pensiero. 3
Temistocle svegliato dal pensare à Melchiade. 4
Timori superstiziosi della morte. 61
Tomaso Moro, che stima facesse del Mondo, e dell'eternità. 117. *e seg.*
Tomaso Pondo convertito per una caduta in ballo. 238
S. Vincenzo Ferreri scuopre la frode del Demonio. 129
Virtù del pensiero. 1.3.4.
Voce lodatrice di Dio desiderata nel Mondo. 188

IL FINE.

Digitized by Google

Di
Da: Ma: Violante Portigiani

13.14 19 24 20
35 41 47 55. 57.
70. 85.